


NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
203
7 A
26
ROMA





QUINTINO DURWARD

DI

GUALTIERO SCOTT

***

VOL. II.

Prezzo Austr. L. 1.

SCELTI

ROMANZI

DI

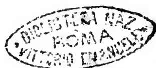
GUALTIERO SCOTT

***

VOL. XVIII.

***

QUINTINO DURWARD



QUINTINO DURWARD

ROMANZO STORICO

DI

GUALTIERO SCOTT

NUOVA TRADUZIONE ITALIANA

DI

LUCIANO SALVADORI

È la guerra il mio paese,
La mia casa è il mio vestito;
Sempremai pugnare ardito
Di mia vita egli è il tenor.

Antica Ballata francese.

Volume 2.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1833

****

QUINTINO DURWARD

******

CAPITOLO VI.

Gli Zingari.

Andava sì gajo,
Sì presto — sì lesto,
Che alfine a rovajo
La ridda ballò.

Canzone antica.

La maniera di educazione che aveva ricevuto Quintino Durward non era di tal genere da fargli germogliare in cuore sentimenti delicati, ned a scolpirvi massime di schietta morale. Avevangli insegnato, come a tutti i Durward, che la caccia era il solo divertimento che a lui convenisse, e la guerra l'unico oggetto che meritasse una seria applicazione; che il più sacro dovere di tutta la vita era di sopportare le traversíe con fortezza d'animo, e di adoperare con tutte le forze di rendere al centuplo i mali che soffrisse da' suoi nemici feudali, che avevano quasi sterminata la sua stirpe: nulladimeno uno spirito di rozza cavalleria mitigava questi

odii ereditarii, ed una ostentata cortesia ne raddolciva l'amarezza; per cui la vendetta, unico genere di giustizia che si conoscesse allora, si consumava con qualche riguardo alla compassione ed alla generosità. D'altronde le ammonizioni del buon vecchio frate, alle quali il giovine Durward aveva forse dato retta nella sciagura e durante la sua lunga malattia, ciò che sicuramente non avrebbe fatto se fosse stato felice e sano, avevangli impresse idee più giuste intorno ai doveri che impone l'umanità: così se si avverta alla crassa ignoranza di tutte le cose che regnava allora, ai pregiudizii che s'erano concepiti in favore della vita militare, ed al modo con cui era stato allevato, il giovine Quintino era a portata di sapere quali fossero i morali doveri ai quali era tenuto nella propria situazione nel mondo, con molto più ben intesa aggiustatezza che di que' tempi generalmente non si faceva.

Per questo ripensava con titubanza ed a malincuore all'abboccamento avuto collo zio: egli aveva concepite grandi speranze; poichè sebbene allora non vi fosse l'uso delle relazioni per lettere, pure se sentivasi un pellegrino, od un mercatante girovago, od uno storpio soldato pronunciare talvolta a Glen-Houlakin il nome di Lesly, tutti concordemente alzavano a cielo gli encomii dell' in-

vitto suo coraggio, e gli esiti felici che ottenne in varie spedizioni di che avevalo incaricato il suo signore. L'immaginazione del giovine Quintino aveva formato un disegno alla sua foggia: le imprese di suo zio, il grido delle quali era avvalorato dai racconti che n'udiva, rappresentavangli questo avventuriero simile ai campioni ed a' cavalieri predicati dai menestrelli, che conquistavano corone e figlie di re colla punta della spada e della lancia. Egli era adesso costretto di metterlo sopra un gradino molto più basso nella scala della cavalleria; e non ostante, affascinato dalla riverenza che portava a' suoi parenti ed a quelli ch' erano più attempati di lui, riverenza che trovava ancora più forte appoggio sulle favorevoli prevenzioni che aveva concepite a di lui riguardo, privo d'esperienza e vivamente attaccato alla memoria di sua madre, non iscorgeva sotto il suo vero aspetto il carattere del solo fratello vivente di quella madre, tanto amata, il quale era guerriero prezzolato, come tanti altri, ned aveva maggiori o minori meriti di quelli che sogliono avere gente di tal fatta, la cui presenza concorreva a rendere più crude le sciagure onde era la Francia lacerata.

Quantunque il Balafré non menasse vanto di essere crudele e non gioisse della fero-

cia, aveva però, in forza d'abitudine, contratta una freddissima indifferenza per la vita e pei patimenti degli uomini. Egli era profondamente ignorante, avido di bottino, assai poco delicato sulla scelta de' mezzi per conseguirlo, e pronto a sprecarlo ciecamente per saziare i suoi brutali appetiti. L'assuefazione a considerare esclusivamente i proprii bisogni ed i proprii interessi avevalo fatto uno degli esseri più egoisti della terra; di modo che non sapeva entrare molto addentro in qualsivoglia soggetto, come avrà potuto rimarcare il lettore, senza prima ben ponderare in che potesse recargli giovamento, o, come suolsi dire, se non per la speciale sua causa, almeno per un sentimento assai lontano da quello che inspira un generoso disinteresse. È mestieri anche aggiungere, che l'angusto circolo de' suoi doveri e de' suoi godimenti avevano a poco a poco circoscritto i suoi pensieri, i suoi appetiti e le sue speranze, e sbramarono fino ad un certo segno quell'ardente sete di gloria, quella manía di segnalarsi nell'arme, che prima l'avevano infiammato.

In una parola, il Balafré era un soldato laborioso, indurato a' disagi, egoista, limitato ne' suoi pensieri, instancabile ed arrischiato nell'adempimento de' suoi doveri, e nulla più, tranne l'osservanza di pratiche

d' una superstiziosa devozione, alla quale si volgeva di tratto in tratto vuotando alcune bottiglie col frate Bonifazio, di lui compagnone e confessore nello stesso tempo. Se il suo genio si fosse più oltre esteso, avrebbe probabilmente ottenuto qualche impiego di maggiore importanza; e poichè il Re conosceva ad uno ad uno tutti i soldati della sua guardia, riponeva molta fiducia nell' ardimento e nella fedeltà del Balafré. D' altra parte lo Scozzese ebbe sufficiente accorgimento ed astuzia di conoscere a fondo l'umore di codesto Monarca, e di trovare i modi per adularlo; ma i suoi talenti erano d' un genere assai limitato per meritare d' essere ascritto a classe più elevata; e sebbene Luigi gli prodigasse qualche sorriso e gli largisse qualche favore, tuttavia il Balafré non oltrepassò la linea di semplice arciere nella guardia scozzese.

Quintino restò vivamente tocco dalla indifferenza con la quale suo zio aveva ascoltato l'esterminio dell' intiera famiglia di suo cognato, avvegnachè non avesse addentro esaminato il carattere di lui; e meravigliò che un parente così stretto non avessegli offerto l' ajuto della sua borsa, a cui avrebbe dovuto ricorrere direttamente, qualora la generosità di mastro Pietro non gli avesse di già sovvenuto. Tuttavia non lasciava di bia-

simare la condotta di suo zio, supponendo che l'avarizia fosse la cagione di sì fredda accoglienza; e siccome Balafré in quell'istante non pativa difetto di danaro, così non potè venirgli in mente che il proprio nipote ne fosse sprovveduto; chè altrimenti egli riguardando un sì stretto congiunto siccome parte di sè stesso, avrebbe fatto pel vivo suo nipote quello che aveva procurato di fare per le anime di sua sorella e degli altri defunti suoi parenti. Ma qualunque si fosse la causa di tale noncuranza, essa in fatto non andava a sangue a Durward, e pentissi più d'una fiata di non essersi accomodato al servigio nell'armata del Duca di Borgogna, prima dell'alterco avuto col guardiano dei boschi.

— Checchè foss'egli avvenuto un tempo (diceva seco stesso), io aveva sempre di che confortarmi pensando che teneva in mio zio un amico non da bonaccia in caso di qualche malarrivato disastro; ma ora io l'ho visto, e per suo disdoro trovai maggiore assistenza in un mercatante forestiero, che nel fratello della mia propria madre, mio compatriota e cavaliere onorato. Si crederebbe quasi che il colpo di spada, che gli tolse ogni ornamento del viso, gli abbia fatto perdere nello stesso tempo tutto il sangue scozzese che scorreva nelle sue vene. —

Si dolse Durward di non aver côlta occasione di far cadere il discorso sopra mastro Pietro, onde procurare di sapere qualche cosa di più sul conto di questa mistica persona; ma suo zio avevagli fatte domande sì precipitose, tante ed intralciate, e la campanella di san Martino di Tours aveva troncata si presto la loro conferenza, che non ebbe campo di pensarvi sopra. Gli risovvenne che quel vecchio aveva l' aspetto cupo ed intrattabile, che sembrava proclive anzi che no a lanciare piccanti motteggi; ma che del resto era generoso e liberale nel suo contegno, ed un tale straniere, pensava egli, è preferibile ad uno scortese parente.

— Che dic' egli il nostro antico proverbio scozzese? (soggiunse nuovamente) *È meglio un buon forestiere, che uno straniero parente*. Conoscerò quest' uomo: l' impresa non dev' essere tanto malagevole, s' egli è dovizioso come lo dice il mio buon albergatore. Per lo meno egli mi darà de' saggi ammaestramenti sopra ciò che debbo fare; e se egli imprende viaggi in estranie terre, siccome usano sempre i mercatanti, non veggo perchè io non possa trovare avventure anche presso di lui, e migliore servigio che non nelle guardie del re Luigi. —

Mentre questa idea presentavasi allo spirito di Quintino, una segreta voce, che par-

tiva dall' intimo penetrale del cuore, in cui tante e tante cose nascondonsi a nostra insaputa, o per lo meno malgrado la nostra esitanza a palesarle a noi stessi, dicevagli dimessamente che l' abitatrice della torricciuola, la dama dal liuto e dal velo, potrebbe essergli compagna nel viaggio che intraprendere divisava.

In quel punto Quintino si fece incontro a due persone di grave aspetto, abitanti forse della città di Tours. Levandosi il berretto di capo con quella riverenza che si addice ad un giovine inverso alla vecchiaja, chiese loro di grazia che gl' insegnassero la casa di mastro Pietro.

—La casa di chi, figlio mio? (disse l'uno de' viandanti)

— Di mastro Pietro (rispose Durward), di quel ricco negoziante di seta che fece piantare tutti questi bei gelsi.

— Giovinetto (gli disse quegli che a lui stava più dappresso) v' appigliaste assai di buon' ora ad un tristo mestiere.

— E dovreste sapere a chi meglio dirigere le vostre ciance (soggiunse l' altro). Non è questa la guisa con cui un buffone, uno straniero vagabondo deve tenere a bada il sindaco di Tours. —

Quintino rimase talmente sorpreso, che due personaggi d' aspetto civile si tenessero

offesi d'una domanda tanto semplice, che aveva anche loro diretta con tutta la gentilezza possibile, che non valse a trattenersi di mostrare alla sua volta il proprio risentimento per l'aspro modo col quale avevangli risposto. Stette alcuni istanti immobile, tenendo loro di vista mentre s'allontanavano a sollecito passo, e si voltavano di tratto in tratto verso di lui, come se bramassero il più presto possibile involarsi a'di lui sguardi.

Fece la stessa inchiesta ad una brigata di vignajuoli che incontrò dappoi, e costoro tutto al più gli domandarono di quale mastro Pietro parlare intendesse, cioè se di mastro Pietro il maestro della scuola, se di mastro Pietro il falegname, o di mastro Pietro il bidello, o di cinque o sei altri mastri Pietri. I connotati che ricavò di tutti codesti mastri Pietri non appartenevano per nulla all'uomo di cui domandava contezza. I villani lo tacciarono d'impertinente, che si volesse prender giuoco di loro, e mostrarono eziandio qualche disposizione di venire a misure di fatto contro di lui, onde fargli pagare il fio del suo mal vezzo; ma il più vecchio, il quale dimostrava qualche autorità sopra gli altri, li persuase a non commettere violenza di sorta.

— Non conoscete forse dalla sua pronuncia e dal suo berretto da pazzo (disse loro).

che costui è uno di que' cerretani stranieri che alcuni chiamano maghi o fattucchieri, ed altri giocolari, e che sa quello che a noi deve capitare? Intesi dire di uno che pagò due soldi ad un pover' uomo per mangiare dell' uva a crepapancia nel vigneto di lui, e che ne mangiò più del carico d' una carretta, senza rallentare nemmeno un solo bottone della sua giubba: per che lasciamolo andare chetamente pe' fatti suoi e tiriamo di lungo, egli dalla sua e noi dalla nostra parte. E voi, mio caro, prima che vi avvenga qualche cosa di peggio, andate per la vostra via, in nome del Signore, della beata Vergine di Marmouthier e di san Martino di Tours; nè ci seccate più oltre col vostro mastro Pietro, che, per quanto pare, non può essere che un nome per indicare il diavolo. —

Il giovine scozzese, scorgendo sè essere troppo debole perchè solo dal canto suo, stimò che il migliore partito, cui si dovesse appigliare in tale bisogna, fosse quello di proseguire il suo cammino senza rispondere parola. Ma i villani, che dapprima s' erano scostati da lui con una specie d' orrore per lo malvagio talento che supponevano in lui per la stregonería e per lo sperpero delle uve loro, rimbaldanzirono allorchè si trovarono a certa distanza: sostettero, mandarono al-

tissime grida, lo caricarono di maledizioni, e finalmente scagliarono contro di lui una gragnuola di sassi, quantunque fossero troppo lontani perchè potessero investire, o, se non altro, colpire l'oggetto del loro sdegno. Quintino, proseguendo sempre la sua strada, cominciò a sospettare d'essere sotto la malía d'un incanto, o che i contadini della Turrena fossero i più stupidi, i più bestiali, i più insociali di tutta la Francia: l'avventura che dopo gl'intervenne contribuì a confermarlo in siffatta sentenza.

Sulle sponde del maestoso e rapido fiume, di cui cadde in acconcio più volte di muovere parola, sorgeva una piccola altura, e propriamente di fronte al sentiero pel quale s'era incamminato. Durward scorse due o tre grandi castagni sì bellamente posti, che presentavano un gruppo meritevole di attenzione. Alla distanza di alcuni passi, tre o quattro contadini stavano immobili, con gli occhi levati in alto, e sembrava guardassero fiso i rami dell'albero a loro più vicino. Il raccoglimento della gioventù non è così intenso da non poter essere distratto da un più che leggiero impulso di curiosità; come basta a turbare la placida limpidezza d'una fonte un sassolino che a caso di mano ti cada. Quintino raddoppiò il passo, e giunse a tempo sulla collina per essere spetta-

tore della scena atroce che attirava gli sguardi dei contadini. V' era un uomo appiccato ad un ramo del castagno, vicino a mandare l'ultimo fiato negli ultimi contorcimenti dell' agonía...

—Perchè non ne tagliate la corda? (gridò Quintino, la cui mano era ognora più presta a soccorrere alle sventure altrui, che a vendicare il proprio onore allorquando lo credeva offeso) —

Uno di que' contadini, pallido come la cenere, rivolse gli occhi a lui senz' altra espressione che quella del timore, accennandogli col dito una marca incisa sulla corteccia della pianta, che rappresentava così grossolanamente *un fiore di giglio*, come certe talismaniche incisioni, ben conosciute dai nostri officiali del fisco, somigliano alla *freccia del Re* (1). Non sapendo che si volesse dire quel simbolo, nè facendosene conto, s' arrampicò sull' albero colla sveltezza di una gazzella, trasse di tasca l' istromento indivisibile compagno del montanaro e del cacciatore, il suo fido *skene dhu* (1), e gridando a coloro che eran di sotto di ricevere il corpo nelle loro braccia, tagliò la corda prima che fosse trascorso un minuto da che avea veduto quell' orrido quadro.

(1) Impronto col quale in Inghilterra si marcano le cose appartenenti al Re. (2) Pugnale scozzese.

Ma la pietà sua venne mal secondata dagli spettatori, i quali invece di prestare soccorso a Durward, sembrarono atterriti dal suo ardimento, e diedersi tutti a precipitosa fuga, quasi temessero che bastasse la sola loro presenza per farli risguardare come altrettanti complici della sua temerità.

La salma, non essendo sostenuta da alcuno, cadde in terra di tutto peso; e Quintino, scendendo rapidamente dall'albero, ebbe il dolore di verificare che l'ultima scintilla di vita era già spenta in quella: però non si distolse dalla sua caritatevole impresa, prima d'avere nuovi sforzi prodigati. Sciolse il nodo fatale che stringeva la strozza dello sventurato, gli sbottonò la giubba, e spruzzògli dell'acqua in volto, ed ebbe ricorso a tutti quegli spedienti ordinariamente praticati, onde rianimare le sospese funzioni della vita.

Mentre attendeva a quelle sollecitudini che l'umanità gl'inspirava, sentì dintorno a lui degli urli feroci, ed una lingua che non intendeva; ed appena ebbe tempo di scorgere ch'egli era circondato da uomini e da donne d'un atteggiamento particolare e straordinario, che sentissi fortemente afferrare le braccia, e che uno gli appuntava un coltello alla gola.

—Miserabile schiavo d'Eblis! (gridò un uomo in iscorretto francese) vuoi anche spo-

gliare colui che assassinasti? Prima che tu ci fugga dalle branche l'avrai a che fare con noi. —

Non aveva ancora finito di pronunciare questi accenti, che brillarono tutt' all' intorno di Quintino lame di coltelli, e quegli esseri feroci ed arrabbiati che lo circondavano parevan lupi nell' atto di scagliarsi sopra la loro preda.

Tuttavia il suo coraggio e la sua presenza di spirito valsero a trarlo d' impaccio. — Che volete voi dire, signori miei? (sclamò allora) Se questa è la salma di qualche vostro amico, io tagliai per sentimento di carità, e non altro, la corda cui era appiccato; e fareste assai meglio di adoperare per richiamarlo in vita, anzichè usare villanía ad uno straniero innocente che tentò, s' era possibile, di salvarlo. —

In questo mezzo le donne s' erano impadronite del corpo del defunto; continuarono gli stessi sforzi che aveva impiegati Durward a fine di richiamare in lui il principio della vita: ma non ricavandone esito di sorta, si astennero dai loro inutili tentativi. La intiera ciurma allora si diede a tutte quelle dimostrazioni di affanno praticate in Oriente, le donne alzando acutissime grida di dolore e strappandosi a ciocca a ciocca i lunghi loro capegli neri, mentre chè gli uomini laceravansi le vesti e si coprivano la

testa di polvere. La ceremonia del loro funebre compianto li tenne siffattamente occupati, che non fecero più alcun' attenzione a Durward, perchè la vista della corda tagliata aveva loro fatta palese la sua innocenza. Il più saggio partito, che potesse prendere in quel punto, era certamente quello di lasciare questa specie di casta selvaggia in preda a' suoi lamenti; ma assuefatto a disprezzare i pericoli, volle soddisfare in tutta la sua pienezza quella curiosità sì naturale alla gioventù.

Gli uomini e le donne di quest' orda stravagante portavano turbanti o berretti che rassomigliavano più a quello di Quintino, che alla maniera di cappelli che allora si usava in Francia; la maggior parte degli uomini aveva la barba nera ed arricciata, e la tinta del volto quasi nera come il colore degli Africani. Uno o due, che pareva fossero i loro capi, portavano d' intorno al collo od appesi alle orecchie piccoli ornamenti d' argento, e ciarpe gialle o d' un verde dilavato, ma nude avevano le braccia e le gambe, e l' insieme della truppa appariva sciancata e misera all' estremo. Durward non vide altre armi fra loro che lunghi coltelli, coi quali avevanlo non ha guari minacciato, ed una piccola sciabola moresca, cioè a lama ricurva, portata da un giovine che sembrava es-

sere molto valente della persona, il quale avanzava tutto il resto della ciurma nella straordinaria espressione del suo corruccio, e che ponendo sovente la mano al brando dell'arme sua, pareva mormorasse minaccie di vendetta. Quegli uomini a gruppi, in disordine, sparpagliati, i quali si abbandonavano a sì strane lamentevoli querele, erano sì differenti da tutti gli esseri fino allora da Quintino veduti, ch'egli stette per credere d'essersi abbattuto in una truppa di Saraceni, di que' cani infedeli, nemici immortali de' prodi cavalieri e de' cristiani monarchi, di cui eragli noto parlarsi in tutti i romanzi che aveva letti; ed era per allontanarsi da vicinanza tanto pericolosa, quando un rumore di cavalli accorrenti di galoppo si fece sentire: que' supposti Saraceni, i quali s'erano adagiato sulle spalle il cadavere del loro compagno, furono investiti nello stesso punto da una squadra di soldati francesi.

Questa improvvisa comparsa cambiò il monotono compianto degli amici del defunto in isvariatissime grida di terrore. Il cadavere fu gettato a terra in un istante, e coloro che gli erano attorno mostravano perita destrezza del pari che instancabile solerzia nello schivare le lancie che dirigevansi contro di loro, passando sotto al ventre de' ca-

valli intanto che i loro nemici gridavano: Non abbiate pietà di questi maladetti briganti pagani: arrestateli, scannateli, incatenateli come le belve feroci; trapassateli a colpi di chiaverina, come i lupi.

Queste grida erano accompagnate da violenti percosse; ma i fuggitivi erano sì svelti, ed il suolo era tanto incomodo alla cavalleria a motivo delle piante, dei tronchi e rami d'alberi ond'era ingombro, che poterono scampare tutti, tranne due che caddero prigioni. L'uno dei due era quel giovine armato di sciabola, nè si lasciò arrestare prima d'avere opposta qualche resistenza. Quintino, côlto in quel punto dalla fortuna per farlo giuoco de'suoi crudeli capricci, fu preso anch'egli da'soldati, che legarongli le braccia con una corda, malgrado tutte le sue rimostranze: coloro che s'erano di lui impadroniti eseguirono sì prontamente le operazioni loro, che vedevasi chiaro non essere quelle persone che per la prima volta eseguissero spedizioni di polizia.

Quintino, lanciando uno sguardo incerto sul capo di que'cavalieri, da cui sperava di essere posto in libertà, non seppe meglio se dovesse muover lagno, o chiamarsi contento di sua rassegnazione, quando riconobbe in colui il cupo e taciturno compagno di mastro Pietro; poichè, qualunque si fosse il de-

litto di che erano accusati quegli stranieri, egli era vero d'altronde che questo ufficiale poteva sapere, a motivo dell' aneddoto accaduto quella stessa mattina, che Durward non aveva con esso loro alleanza di sorta: ma eravi poi un' altra questione molto più difficile da sciogliersi, cioè se quell' uomo feroce fosse per essergli giudice favorevole, o testimonio presto a rendergli giustizia; per cui Quintino temeva assai di non mettere a molto maggior pericolo la propria situazione se a lui direttamente si fosse rivolto.

Non gli fu lasciato campo ad appigliarsi a determinazione alcuna.

— Tre-Scale, Andreuccio, (disse l' officiale, volgendosi con sinistro piglio a due degli uomini della sua truppa) quelle piante trovansi là molto in acconcio. Insegneremo a cotesti miscredenti, a cotesti malandrini, a cotesti stregoni a beffarsi della giustizia del Re, quand' ella coglie alcuno di loro maladetta razza. Scendete di groppa, figli miei, ed adempite l' ufficio vostro. —

Tre-Scale ed Andreuccio posero piede a terra in un batter di ciglio; e Quintino osservò che ciascuno di loro portava appesi al pomo della sella ed alla groppiera parecchi mazzi di corda; e mentre ambidue si ponevano a svolgerli con prontezza, vide ch' erano stati prima disposti nodi scorre-

voli all'uopo di potersene tosto valere in casi impreveduti. Un freddo brivido cercògli tutte le vene quando s'accorse che ne sceverarono tre, e che disponevansi ad acconciargliene uno dintorno al collo. Allora chiamò l'officiale ad alta voce, fecegli risovvenire il loro incontro, richiamò i diritti che devonsi ad uno Scozzese in una terra alleata ed amica, ed asseverò di non conoscere menomamente le persone colle quali avevanlo arrestato, nè sapeva punto quali si fossero i delitti di cui tenevansi ree.

L'ufficiale, cui Durward erasi rivolto, degnollo appena d'uno sguardo mentre gli parlava, nè parve desse attenzione alcuna alle pretese che vantava di essere conosciuto da lui. Bastògli di guardare ad alcuni contadini accorsi nel luogo, sia per curiosità, sia per fare testimonianza in danno de' prigionieri, e chiese loro aspramente: — Questo mariuolo di ragazzaccio era egli con que' vagabondi?

— Sì, messere il gran prevosto (rispose uno de' contadini); egli anzi venne il primo, ed è quegli ch'ebbe la temerità di tagliare la corda cui stava appeso quel malandrino dannato al capestro dalla giustizia del Re, che meritamente lo fu, siccome noi abbiamo attestato.

— Giurerei per Dio e per san Martino di Tours (disse un altro) d'averlo veduto,

insieme all' orda quando venne a devastare il nostro podere in affitto.

—Ma, padre mio, (soggiunse un fanciullo) colui di che parlate aveva la pelle nera, e questo giovanotto ha il color bianco; quegli aveva i capelli corti ed arricciati, e cotesti ha una lunga e bella capellatura.

— È vero, figlio mio (rispose il contadino); anzi di più quell'altro aveva un abito verde, e costui n'ha un bigio. Ma messere il gran prevosto sa bene che questi furfanti cambiano sì facilmente di colore come di vestito; ed io affermo con tutta l'asseveranza che cotestui è quegli stesso d'allora.

— Basta (disse l'officiale) che voi l'abbiate veduto ad impedire il corso alla giustizia del Re, tagliando la corda d'un delinquente condannato e messo a morte. Tre-Scale, Andreuccio, fate il vostro dovere.

— Un momento, signor officiale (sclamò Quintino in un trasporto di mortale terrore); ascoltatemi un solo momento. Non fate morire un innocente: avvertite che i miei compatriotti in questo mondo, e la giustizia del Cielo nell' altro vi chiederanno conto del mio sangue.

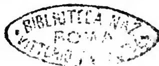
— Renderò conto del mio operato nell' uno e nell' altro (rispose freddamente il prevosto, ed accennò della mano a' manigoldi). Allora, con un sorriso di saziata ven-

detta, toccògli il braccio destro con quel dito che portava bendato forse a motivò del colpo che vi aveva menato Durward nella mattina.

—Miserabile, anima vendicativa! (gridò Quintino, assicurato da quel gesto che la sete della vendetta era la sola causa della inflessibilità di quell'uomo, e che da lui non si poteva aspettare grazia veruna)

— Il timore della morte fa delirare questo povero giovinotto (disse il prevosto). Tre-Scale, digli alcune parole di consolazione prima di spacciarlo; tu sei un eccellente confortatore in simili casi, quando non v'abbia pronto un confessore. Lasciagli ancora un minuto, perchè possa ascoltare i tuoi spirituali avvisi; tutto poi si finisca nel minuto seguente. Io debbo seguitare la mia ronda. Soldati, andiamo. —

Il prevosto partì col suo seguito, di cui non lasciò che due o tre uomini per assistere agli esecutori. L'infelice Scozzese lanciò sopra lui, che partiva, uno sguardo affannoso di disperazione, e credette che collo sparire del cavallo del prevosto sparisse pure per sè ogni speranza di salute: guardandosi poi disperato d'intorno, maravigliò perfino in tale momento, scorgendo la stoica indifferenza de' suoi compagni di sventura. Dapprima avevan essi dimostrato un grande



sgomento, e fecero ogni sforzo possibile per evadere; ma dopo che furono strettamente legati, ed assegnati ad una morte che loro sembrava inevitabile, l'aspettavano con istoica rasssegnazione. La vista d'una morte vicina tingeva alquanto le nericcie loro guancie d'un colore che teneva del giallastro; ma i loro lineamenti non erano agitati da convulsioni, nè prostrava la caparbia fermezza de' loro sguardi; eglino somigliavano quelle volpi, che dopo d'aver tentate indarno tutte le loro malizie per deludere la persecuzione de' cani, muojono con un cupo e silenzioso coraggio, cui nè i lupi nè gli orsi mostrano, quantunque siano oggetto d'una caccia di gran lunga più pericolosa.

La loro costanza non vacillò per l'accostarsi de' giustizieri, i quali si accingevano all'opera con molto maggiore celerità che non avea comandata il loro signore: lo che certamente proveniva dall'abitudine, per cui trastullavansi, quasi direi, nello spacciare le loro orribili incumbenze. Noi qui ci fermeremo alcun poco onde tratteggiare le loro persone, perchè in un governo tirannico, sia dispotico, sia popolare, il personaggio del boja diviene un soggetto di grave importanza.

Il piglio e le maniere di questi due funzionarii essenzialmente differivano. Luigi soleva chiamarli Democrito ed Eraclito; ed il

loro maestro, il gran prevosto, Giovanni che piange e Giovanni che ride li nominava.

Tre-Scale era alto della persona, secco, magro, di truce e ributtante figura. Aveva un piglio di gravità suo proprio, e portava intorno al collo un rosario che soleva pietoso offerire a coloro che sgraziatamente erano abbandonati nelle sue mani; aveva sempre in bocca due o tre testi latini sul nulla e sulla vanità della vita umana; e se la moltiplicità di sue incumbenze avesse avuto un metodico andamento, alle funzioni di esecutore delle opere eccelse avrebbe potuto aggiungervi quella di confessore de'carcerati.

Andreuccio per lo contrario era un omaccino di forme rotonde, destro, di faccia allegra, che faceva l'opera sua come se fosse la più dilettevole occupazione del mondo. Egli dimostrava una tenera affezione per le sue vittime, e loro parlava sempre parole dolci e carezzevoli. Caro mio compare, diceva, mio buon ragazzo, mia bella fanciulla, mio buono e vecchio padre, secondo l'età loro od il sesso.

E siccome Tre-Scale adoperava d'inspirar loro filosofici pensieri e religiose meditazioni sull'avvenire, così Andreuccio intralasciava di rado di porgere loro due o tre piacevolezze per confortarli ad abbandonare la vita, come una cosa ridicola e spregevole, e che

non meritava punto che l'uomo per lei mandasse un sospiro.

Non saprei dire perchè, nè come questo avvenisse; egli è però certo che queste due valorose persone, ad onta dell'eccellenza e della varietà de' loro talenti, molto rare negli uomini della loro professione, erano forse più detestate di vero cuore da chiunque li conosceva, che non lo fosse giammai creatura della specie loro, prima o dopo ch'eglino venissero a bruttare la terra; tuttavia rimaneva ancora un dubbio, ed era di sapere se fosse più esecrato ed abborrito il grave e patetico Tre-Scale, o il faceto e sollazzevole Andreuccio. Fatto sta, che riguardo a questi due punti avanzavano in eccellenza tutti i carnefici della Francia, qualora forse non debbasi eccettuare il loro institutore Tristano l'eremita, il cospicuo gran prevosto, od il maestro di costui, Luigi XI.

Non è mestieri supporre se Quintino Durward in quell'istante si occupasse di tali riflessioni. La vita, la morte, il tempo, la eternità si presentavano in un sol punto al suo pensiero; e quest'affannosa vista fa tremare la debolezza della natura umana, anche allora che l'orgoglio si sforza di affrontarla. Egli si volse al Dio de' suoi padri; e mentre lo pregava col fervore di chi è vicino a morte, si offerse alla sua immagina-

zione la piccola rovinata cappella in cui erano state deposte le spoglie mortali di tutta la sua famiglia, di cui era il solo superstite vivente.

— I nostri nemici feudali (diceva tra sè) ci accordarono una sepoltura nella nostra signoria ... ed io dovrò essere pasto ai corvi, ed ai corvi di un' estrania terra, alla guisa di uno scomunicato fellone! —

Questa idea gli fece versare alcune lagrime, Tre-Scale, battendogli lievemente colla mano sull' omero destro, si compiacque seco lui di vederlo fornito di sì cordiale contrizione e sì bene disposto a morire; e mentre gli andava con affettuosa melanconía ripetendo, *beati qui in Domino moriuntur!* aggiungevagli eziandio essere gran ventura per l'anima l' abbandonare il corpo quando tremolano ancora sull' occhio lagrime di compunzione. Andreuccio, picchiandogli egualmenta sull' omero sinistro, diceva:

— Fatevi animo, figlio mio, giacchè egli è d'uopo che vi mettiate in ballo: aprite allegramente la danza, perchè gl' istrumenti sono già accordati. — E qui andava scuotendo in alto il capestro, onde spiccassero le arguzie della sua piacevolezza. Quando poi il giovine volse uno sguardo di afflizione estrema prima sull' uno, quindi sull' altro, si fecero allora intendere in linguaggio che non

ammetteva dubbio, spingendolo verso l'albero fatale, e confortandolo a stare di buon animo, perchè in un baleno tutto sarebbe finito.

In quell' angosciosa situazione il giovine guardossi disperato intorno, e sclamò: —Non vi sarà in questi dintorni qualche buon cristiano che mi ascolti, e dica a Luigi Lesly, arciere della guardia scozzese, cognominato in questo paese il Balafré, che suo nipote muore ingiustamente vittima d' infame supplizio? —

Tali accenti non potevano essere pronunciati in migliore opportunità, perchè un arciere della guardia scozzese, passando a caso di là, fu tratto più da vicino dall'apparato del supplizio; ed erasi fermato con due o tre persone per intendere ciò ch' era avvenuto.

—Guardate bene a quello che fate! (gridò ai manigoldi) Se questo giovine è scozzese, non soffrirò giammai che sia messo ingiustamente a morte.

—Lo tolga Iddio, sire cavaliere! (rispose Tre-Scale) ma egli è d'uopo che noi facciamo quanto ci fu ordinato; — ed afferrò Durward per un braccio, in atto di spingerlo innanzi.

— Il giuoco è bello quand' è corto (soggiunse Andreuccio pigliandolo per l' altro.—

Ma Quintino, il quale aveva intese parole consolanti, raccolse tutto il suo vigore, e con

uno sforzo estremo giunse a sciogliersi da' suoi due satelliti, e precipitandosi verso l'arciero colle braccia ancora strettamente avvinte: —Soccorretemi, (disse lui in iscozzese) caro compatriota; ajutatemi, per amore della Scozia e di sant'Andrea! Io sono innocente; io sono vostro concittadino: ajutatemi, in nome di tutte le vostre speranze nel giorno del giudizio universale!

— Per sant' Andrea! essi non vi coglieranno che attraverso del mio corpo (rispose l' arciere sguainando la spada).

— Tagliate i miei lacci, mio compatriota, (gridò Quintino) e farò anch'io qualcosa. —

L' arme dell' arciere resegli tosto libere le mani; e poi che fu sciolto il prigione, scagliossi furibondo sopra un soldato del gran prevosto, e carpìgli di mano l'alabarda di cui era armato.

— Ora fatevi innanzi (sclamò), se n' avete il cuore. —

I due giustizieri bisbigliarono pochi accenti fra loro.

— Corri pel gran prevosto (disse Tre-Scale), io li tratterrò qui, se lo posso.

— Soldati della guardia del gran prevosto, all' armi! —

Andreuccio salì in groppa, e si partì di gran carriera, mentre i soldati, presti al comando di Tre-Scale, si posero in ordine di

battaglia con tanta furia, che si lasciarono scappare gli altri due prigioni. Forse non facevano gran conto di tenere loro d' occhio, essendosi già da qualche tempo dissetati nel sangue di simili vittime; ed alla guisa dell' altre belve feroci nauseavano la strage pei molteplici massacri che avevano commessi. Ma accamparono in loro giustificazione, che credettero d' essere chiamati alla speciale difesa e sicurezza di Tre-Scale; perchè passava una gara tra la guardia scozzese e la guardia del prevosto, la quale conduceva sovente questi due corpi a dichiarate contese.

— Se volete, a noi dà l' animo di aggiustare come va questi due millantatori scozzesi (disse a Tre-Scale uno di que' soldati).—

Ma colui che teneva luógo di comandante in quel momento credette della sua prudenza l' accennargli di starsene cheto; e volgendosi con piglio assaí cortese all' arciero, disse lui: — Signore, voi fate grave ingiuria al gran prevosto, osando in simil guisa d' impedire il corso alla giustizia del Re, il compimento della quale unicamente e per forza di legge a lui venne affidato; e commettete verso di me un atto d' ingiusta soperchiería sottraendomi il delinquente che già teneva nelle mani; nè sembrami carità ben intesa a favore di questo giovine, il quale potrebbe correre in seguito cinquanta volte

il pericolo di essere appiccato, ma non potrà mai avere quella contrita disposizione a morire, cui prima dell' infausta vostra intercessione ha dimostrata.

— Se il mio giovine compatriota (rispose l' arciere con ghigno beffardo) crede ch' io gli abbia usata villanía, lo rimetterò nelle vostre mani senz' oltre garrire.

— No, per l' amor del cielo! no! (gridò Quintino) troncatemi piuttosto il capo colla vostra spada: una tal morte meglio si addirebbe alla mia nascita, che non quella ch' io riceverei da cotesto sciagurato.

— Sentite come oltraggia? (disse il ministro della sentenza della legge) Buon Dio! come svaniscono presto le più sante risoluzioni! Non ha guari egli aveva tutte le più belle disposizioni ad incontrare un buon fine, ed ora, guardatelo, ingiuria le autorità.

— Ma ditemi un poco ciò che commise questo giovine (gli disse l' arciere).

— Egli ebbe l' ardire (rispose Tre-Scale) di tagliare la corda cui era appeso un condannato ai rami di quella pianta, quantunque vi avessi inciso di mio pugno *il fiore di giglio*.

— Che è questo, giovinotto? (riprese l' arciere) Perchè mai vi rendeste reo di tale misfatto?

— Vi giuro, per quella protezione ch' io imploro da voi, di palesarvi il vero, come se

fossi a' piedi del confessore (Durward rispose). Io vidi un uomo appiccato a quella pianta, negli estremi contorcimenti dell' agonía, e ne tagliai la corda per solo sentimento di umanità. Io non badai nè a fiore di giglio, nè a fiore di viola; e in quel momento io aveva tale intenzione di offendere il Re di Francia, come di fare ingiuria al nostro santo Padre il Papa.

—Qual destro ghiribizzoso vi colse di molestare quell' appiccato? (soggiunse l' arciere) Se aveste avuta la briga di seguire i passi di quell' orrevole personaggio, n' avreste veduti penzolare da tutti gli alberi come i grappoli dalle vigne; nè vi mancherebbe mestiere da occupare il tempo in questo paese, se andaste a spigolare col boja. Tuttavia non abbandonerò giammai un compatriota, qualora mi sia dato salvarlo. Sentite, signor ministro dell' alta giustizia: vedete bene che cotesto non è che un abbaglio, per cui vi dovrebbe pigliare pietà d'un viaggiatore sì giovine ed inesperto. Nella nostra terra egli non fu avvezzato a vedere compite le sentenze della giustizia nella pronta guisa colla quale voi ed il vostro maestro le consumate.

—Vuol dire che nel vostro paese non ne avrete gran fatto mestieri, signor arciere (rispose Andreuccio che giugneva allora). Tien sodo, Tre-Scale! eccoti che viene il gran pre-

vosto: vedremo s'egli menerà per buono che gli sia tolta l'opera sua di mano anzi che sia compiuta.

— Ed ecco (disse l' arciere) che arrivano proprio a tempo alcuni de' miei camerata. —

Infatti quando Tristano l'eremita saliva da una parte colla sua squadra la collinetta ch'era la scena di quel rabbuffo, quattro o cinque arcieri venivano dall'altra, e lo stesso Balafré in quel novero si trovava.

Lodovico Lesly in questa circostanza non mostrò punto pel nipote la freddezza di cui questi in cuor suo l'aveva tacciato; perchè appena vide il suo commilitone e Durward in atto di difesa, si mise a gridare:

— Cunningham, ti ringrazio. Miei signori compagni d'arme, ajuto! Egli è un gentiluomo scozzese, è mio nipote. Lindesay, Guthrie, Tyrie, fuori le spade: avanti, addosso! —

Tutto era disposto per una zuffa disperata fra que' due drappelli, ed i cavalieri scozzesi erano in bastante numero da poter cimentarsi colla guardia del prevosto con la speranza della vittoria. Ma il gran prevosto, dubitando forse d'un esito poco avventuroso, forse prevedendo che il Re se ne sarebbe adontato, accennò alla sua squadra di non venire alle mani; quindi volgendosi al Balafré, il quale era davanti siccome capo dell'altro partito, chiese lui perchè un cavaliere del-

la guardia del Re si opponesse al supplizio di un reo.

— Mentite (rispose il Balafré). Per san Martino! havvi qualche differenza tra la condanna d'un delinquente e l'assassinio del mio stesso nipote.

— Vostro nipote può anch'egli farsi reo, come chiunque (replicò il gran prevosto); e qualunque straniero in Francia è soggetto agli statuti della nazione.

—Sia (soggiunse il Balafré); ma noi abbiamo i nostri privilegi, sì, noi altri arcieri scozzesi. Non è egli vero, amici?

Sì, sì! (gridarono tutti gli arcieri) i nostri privilegi! i nostri privilegi! Viva il re Luigi! viva il prode Balafré! viva la guardia scozzese! muoja, muoja chiunque ardisce toccare i nostri privilegi!

—Signori miei, siate ragionevoli (disse Tristano); rispettate la dignità onde sono rivestito.

— Da voi non vogliamo ascoltare ragioni (soggiunse Cunningham): l'udiremo dalla bocca de'nostri ufficiali; saremo giudicati dal Re o dal nostro capitano, in assenza del gran Contestabile.

—Nè vi sarà chi appicchi (soggiunse Lindesay), se non Sandie Wilson, il vecchio prevosto del nostro corpo.

— Faremmo un torto a Sandie, cedendo altrui i suoi diritti (disse il Balafré); e San-

die non ha, ned avrà pari nel fare un nodo scorrevole ad una corda. S'io stesso dovessi andare appiccato, nessuno, fuori di lui, mi stringerà la cravatta.

— Ma sentitemi di grazia (disse il gran prevosto): se questo scaltro giovinotto non appartiene al vostro corpo, egli non ha diritto a reclamare ciò che voi chiamate vostri privilegi.

—Ciò che noi chiamiamo nostri privilegi! (sclamò Cunningham) Chi fia tanto ardito da contrastarceli?

—Non soffriremo giammai che alcuno ne muova questione (gridarono tutti gli arcieri).

—V'ingannate, miei padroni (disse Tristano l'eremita). Nessuno vi contrasta i vostri privilegi; ma questo giovine non appartiene a voi.

— Egli è mio nipote (rispose il Balafré con piglio risoluto).

— Ma egli, per quanto pare (disse Tristano), non è arciere della guardia. —

Gli arcieri guardaronsi l'un l'altro dubbiosi.

—Ditegli francamente, cugino, (disse a bassa voce Cunningham al Balafré) ch'egli è arruolato fra noi.

—Per san Martino! a meraviglia, cugino mio, rispose Lodovico; ed alzando la voce, affermò con asseveranza che suo nipote erasi

quella stessa mattina arruolato fra gli uomini del suo seguito. —

Questa dichiarazione troncò ogni piato.

— Basta così, miei signori: (disse il gran prevosto, cui era noto che il Re temeva sopra ogni altra cosa che serpeggiassero germi di malcontento nella sua guardia) voi conoscete i vostri privilegi, come voi li chiamate; io debbo evitare qualunque altercazione colle guardie del Re, molto meno poi andarne in cerca: ragguaglierò dell' accaduto il Re, ed egli stesso ne deciderà. Piacemi però farvi avvertire che io, comportandomi in siffatta guisa, dimostro una discrezione molto più rimessa di quella che la mia carica mi permette di usare. —

Ciò detto, ordinò alla sua squadra di mettersi in cammino; intanto gli arcieri sostettero in quel luogo, e tennero in fretta consiglio di ciò che avessero a fare.

— Anzi tutto è mestieri (disse uno di loro) che riferiamo al nostro capitano, lord Crawford, quanto avvenne, e che facciamo inscrivere nel registro il nome di questo giovinotto.

—Ma, signori, miei veri amici, miei salvatori (disse Quintino, che ondeggiava nell' esitanza), io non ho ancora riflettuto abbastanza se debba o no arruolarmi fra voi.

—Ebbene! (dissegli suo zio) riflettete se v' aggrada o no d' essere appiccato; perchè

vi assicuro, che sebbene siate mio nipote, non veggo altra via per salvarvi dalla forca. —

Quest'era un'argomentazione inconcussa, e Quintino si vide costretto ad accettare sul momento una proposizione che in altra circostanza non avrebbe forse aggradita. Ma trattandosi di scampare al capestro, cui propriamente, secondo la parola, avevangli passato dattorno al collo, sarebbesi, non v'ha dubbio, appigliato ad un partito ancora più increscevole.

— È d'uopo che ci segua alla nostra caserma (disse Cunningham); fintantochè questi levrieri sono a caccia, egli non può essere sicuro che nei nostri confini.

— Ma non potrei passare, caro zio, questa notte nell'osteria in cui stamane ho fatta colazione? (domandò Quintino, il quale forse credeva, come sogliono la maggior parte delle nuove reclute, che una sola notte, una sola, di libertà rechi sempre qualche vantaggio).

— Nessuno lo può vietare, mio caro nipote (risposegli suo zio con piglio ironico), qualora vi piaccia darne il divertimento di pescarvi in un qualche fossato, od in uno stagno, od anche in uno de' rami della Loira, cucito in un sacco, il quale vi renderà più agevole il nuoto. Quando partì il gran prevosto sorrideva guardando a noi (seguitò

rivolgendosi a Cunningham), e questo è segno aperto che sta meditando qualche progetto, per cui dobbiamo stare all'erta.

—Poco mi cale de' suoi progetti (replicò Cunningham): gli uccelli come noi volano troppo alto, perchè li possano cogliere le sue freccie. Ma io vi consiglio di raccontare la bisogna tale e quale a quel diavolo d'Oliviero le Dain, il quale si dimostrò sempre amico della guardia scozzese: egli vedrà messere Luigi prima del prevosto, perchè domattina deve radergli la barba.

— Va benissimo (soggiunse il Balafré): ma dovreste sapere che non conviene presentarsi ad Oliviero colle mani in mano; ed io sono nudo come una betulla in dicembre.

—Possiamo di presente dire tutti la stessa cosa (disse Cunningham); ma Oliviero non rifiuterà d'accettare per una volta la nostra parola di Scozzese. Uniamoci, e presenteremolo di un bel dono il primo giorno di paga: se acconsente a ciò, vi accerto io che il giorno di paga avviene prima del solito.

—Adesso andiamo al castello (disse il Balafré). Lungo la via mio nipote ci racconterà come venne ad incappare negli artigli del gran prevosto, onde possiamo riferire con precisione l'avvenuto a lord Crawford e ad Oliviero.

CAPITOLO VII.

L' Arruolamento.

Il Giudice di Pace.

Datemi gli statuti, leggetene gli articoli,
Giurate, soscrivete; e se contro i pericoli,
La vita non curando, voi coraggioso andrete,
V'accerto che fra poco famoso eroe sarete:
Delle vostre fatiche in largo guiderdone,
Sei soldi avrete al giorno di più della razione.

Farquar. *L' Officiale di Leva.*

Un arciere di quella brigata ordinò ad un uomo del suo seguito di smontare di sella, e di porgere il suo cavallo a Quintino Durward, il quale, scortato da' suoi guerrieri concittadini, s' avviò di celere passo verso il castello di Plessis, per divenire, quantunque suo malgrado, abitante di quella cupa fortezza, l' esterno prospetto della quale avevagli nella mattina destata sì grande sorpresa.

In questo mezzo di tempo rispondeva alle innumerevoli inchieste di suo zio, facendogli il dettagliato ragguaglio dell' avventura che l' aveva condotto al pericolo estremo; e sebbene non vi fosse nella sua storia, secondo lui, oggetto ridevole gran fatto, nulladimeno fu ascoltata con sonori scroscii di risa da parte di coloro che gli stavano allato.

—È una beffa assai trista (disse suo zio). Ma che diavolo è mai venuto in capo a questo giovine sventato d'impacciarsi a slegare il corpo d'un maladetto miscredente, Ebreo, Moro o Pagano?

—Avesse almeno (soggiunse Cunningham) pigliato briga colla guardia del prevosto per difendere qualche bella fanciulla, come fece Michele di Maffat: pazienza; vi sarebbe stato un po' più di proposito.

—Mi pare piuttosto (disse Lindesay) che Tristano e gli uomini suoi abbiano voluto far onta all'onor nostro, confondendo i nostri berretti scozzesi coi turbanti di questi vagabondi scorridori: dovremmo insegnar loro a non avvezzarsi troppo a simili abbagli; e se non hanno la veduta lunga abbastanza per ben distinguere la differenza, si dovrebbe loro dimostrarla a viva forza. Ma io sono intimamente persuaso che Tristano siasi a bella posta ingannato, per poter appiccare i prodi Scozzesi che vengono a trovare i loro congiunti.

—Poss'io chiedervi, caro zio, (disse Durward) che razza di gente sono coloro di cui parlate?

—Sì che lo potrete, caro nipote; (rispose Lodovico) ma non so chi vi possa adequatamente rispondere: io no di certo, quantunque forse ne sappia quant'altri mai. Non ha che uno o due anni da che apparvero in

questa regione, e piovvero quasi come un nembo di cavallette.

— Appunto (disse Lindesay e Giacomo Bonhomme) così noi chiamiamo qui i contadini, mio giovine camerata: apprenderete poi col tempo la nostra foggia di parlare. L'affabile Giacomo Bonhomme, dico, avrebbe poco in cale di sapere qual vento abbia portato loro o le cavallette, se giovassegli sperare che un altro le cacciasse al diavolo.

—Dunque sono molto dannosi? (domandò Quintino Durward)

—Dannosi! (rispose Cunningham, facendo il segno della croce) Ma non sapete che costoro sono Pagani od Ebrei, o per lo meno Maomettani; che non credono nè nella Madonna, nè nei Santi; che rubano tutto ciò che vien loro alle mani; e che cantando predicano altrui la buona ventura?

— Dicesi ancora che fra le loro donne vi siano delle ragazze molto avvenenti e larghe di cortesía (soggiunse Guthrie); ma questo conviene lasciarlo dire a Cunningham.

—Come sarebbe a dire? (gridò Cunningham) Voglio credere che con ciò voi non avviserete dirmi villanía.

—Tutt'altro; non lo sogno neppure (rispose Guthrie).

—Me n'appello a tutta la brigata (replicò Cunningham): non ha egli detto che io, gen-

tiluomo scozzese e che vivo nel grembo della santa Chiesa, ho un'innamorata fra que' cani di Pagani?

—Eh via! (disse il Balafré) egli no 'l disse che per celia: tra buoni amici le contese suonano male.

— Suonano male anche simili celie (borbottò fra' denti Cunningham, come se avesse parlato con seco stesso).

—Fuori della Francia, trovansi in altri luoghi di questi girovaghi? (domandò Lindesay)

—Sicuramente (rispose il Balafré): se ne videro a comparire delle orde in Germania, in Ispagna, in Inghilterra; ma in virtù della protezione del buon santo Andrea la Scozia non n' è ancora infetta.

—La Scozia (disse Cunningham) è un paese troppo freddo per le cavallette, e povero troppo pei ladroni.

—O piuttosto (soggiunse Guthrie) il montanaro non tollera dopo di sè altri ladri nel proprio paese.

—Sappiate (gridò il Balafré), per vostra norma, che io nacqui sulle montagne d'Angus; che ho dei prodi parenti su quelle di Glen-Isla, e che non sarà mai vero ch' io soffra che si sparli de' montanari.

— Potete forse negare (disse Guthrie) ch'eglino calano al piano per rapire gli armenti?

— Andare a caccia d'una preda non è la stessa cosa di rubarla (rispose il Balafré), e sono pronto a sostenerlo quando e dove meglio vi piace.

—Oh! ve' ve', camerata mio, (disse Cunningham) chi si lamenta adesso? Ma oibò! Pare a voi che stia bene che questo giovine senta fra noi sì stolte contese? A monte ogni piato, chè siamo ormai al castello: se volete venir meco a desinare, io pagherò un botticello di vino per sollazzarci da buoni amici: faremo un brindisi alla Scozia, ai monti e alle pianure.

—Bravo, bravo! (sclamò il Balafré) così va bene; ed io ne pagherò un altro per annegarvi dentro la memoria di qualunque dispettosa gara, e per festeggiare l'ingresso di mio nipote, bevendo alla sua salute. —

Giunti al castello, si aprì la porticciuola e si calò il ponte levatojo: essi entrarono ad uno ad uno; ma quando si presentò Quintino le sentinelle incrocicchiarono le loro picche, e gli ordinarono di fermarsi, mentre le freccie degli archi e le bocche degli archibugi si diressero contro di lui dalla cima delle mura. Questa sospettosa precauzione si osservò, quantunque il giovine straniero venisse in compagnia di varii membri della guarnigione, e facesse egli stesso parte del corpo d'onde eransi levate le scolte.

Il Balafré, il quale erasi trattenuto a bella posta presso il suo nipote, diede i voluti schiarimenti; e dopo un lungo soprattieni e molta esitanza, il giovine fu accompagnato sotto sicura custodia all'appartamento di lord Crawford.

Quest'uomo era uno degli ultimi avanzi di quella valorosa falange di Lordi e di cavalieri scozzesi, fidi proseliti di Carlo VII. in quelle sanguinose battaglie che decisero dell'indipendenza della Corona francese, e fruttarono la cacciata degl'Inglesi.

Da giovinetto aveva combattuto al fianco di Douglas e di Buchan; aveva militato sotto il vessillo di Giovanna d'Arco, ed era propriamente uno degli ultimi di que'cavalieri scozzesi, i quali con tanto fervore ed entusiasmo avevano difeso i Fiordalisi contro gli Inglesi, antichi loro nemici.

I cambiamenti avvenuti nel regno di Scozia, e fors'anche l'abitudine che aveva contratta del clima e dei costumi di Francia, tolsero di mente al vecchio barone ogni pensiero di restituirsi alla patria; molto più che l'eccelso grado ch'egli occupavà nella corte di Luigi, ed il suo carattere schietto ed integro avevangli procacciato un ragguardevole ascendente sul Re. Sebbene questo Principe, generalmente parlando, poco apprezzasse l'onore e la virtù, era non ostante persuaso

che lord Crawford n'andava riccamente adorno, e gli accordava un'autorità di gran lunga maggiore di quella che il vecchio militare non soleva impiegare che negli affari concernenti direttamente il proprio comando.

Il Balafré e Cunningham tennero dietro a Durward ed alla guardia di lui nell'appartamento del loro capitano, il cui dignitoso aspetto e la riverenza che gli tributavano quegli orgogliosi soldati, i quali sembrava che tutto avessero a vile, tranne lui, fecero profonda impressione sull'animo del giovinetto scozzese.

Lord Crawford era alto della persona; la vecchiezza l'aveva dimagrito: era ancora valente e robusto; e se gli mancava il brio e la sveltezza della gioventù, egli poteva tuttavia sopportare il peso della sua armadura in una marcia, appunto come l'avrebbe fatto uno de' più giovani che servivano nel suo corpo. Aspri erano i suoi lineamenti, bruno il colorito, il volto solcato di cicatrici, un occhio che aveva intrepidamente mirata in faccia la morte in trenta battaglie, e che dinotava tuttora un allegro disprezzo pei pericoli, anzichè la brutale temerità d'un prezzolato guerriero. L'alta sua persona era in quel punto avvolta in un'ampia veste da camera, stretta d'intorno alla vita da una cintura di buffalo, nella quale era infisso un pugnale, il cui

manico era a dovizia fregiato di preziosi ornamenti. Portava al collo il monile e la decorazione dell'ordine di san Michele; sedeva sopra un seggiolone a bracciuoli, coperto di pelle di daino lavorata a rabeschi; aveva sul naso un pajo d'occhiali, di cui l'uso erasi di fresco inventato; ed era occupato nella lettura d'un manoscritto intitolato *Le rosier de la guerre*, codice di politica civile e militare che Luigi aveva compilato per l'istruzione del Delfino suo figlio, e sul quale bramava intendere il giudizio di un vecchio e sperimentato guerriero.

Lord Crawford mise da parte il suo libro con cipiglio dispettoso, ricevendo quella visita inaspettata, e chiese bruscamente, nel suo dialetto nazionale, che diavolo si cercava da lui.

Il Balafré con sommissione rispettosa, tale quale forse non avrebbe dimostrata inverso lo stesso Luigi, gli fece il racconto esatto delle circostanze in cui si trovava il proprio nipote, ed umilmente implorò la sua protezione. Lord Crawford porsegli ascolto con tutta l'attenzione, e sorrise intendendo la fretta che s'era dato per tagliare il capestro d'un appiccato; ma scosse in atto sdegnoso il capo allorquando sentì la contesa insorta per tale motivo tra gli arcieri scozzesi e la squadra del gran prevosto.

— Ma venite voi sempre da me quando avete delle matasse intralciate? (gridò egli) Quante volte dovrò io ripetervelo, e specialmente a voi altri due, signor Lodovico Lesly ed Archia Cunningham? Il soldato straniero deve tenere una condotta prudente e circospetta verso gli abitanti di questo paese, se non volete che vi si aizzino alle calcagna tutti i cani della città. Tuttavia, quando propriamente siate costretti a venire alle mani con qualcheduno, sentirò sempre con minore dispiacenza che ci siate venuti con quel birbone di gran prevosto, anzichè con altri; e non posso totalmente riprendervi per questa scappata, come feci per l'altre risse di che foste cagione, o Lodovico; poichè gli era ben giusto e naturale che pigliaste a difendere il vostro giovine parente: egli non dovea perire vittima di sua inesperienza. Prendete dunque su quello scaffale il registro d'inscrizione, e porgetemelo: noi vi scriveremo sopra il suo nome, onde possa godere de' nostri privilegi.

— Se vostra signoria me lo permette, (disse Durward) io.....

— Vaneggia colui? (gridò suo zio) Ed avete la sfrontatezza di parlare a sua signoria prima che v'interroghi?

— Adagio, adagio, Lodovico (disse lord Crawford): sentiamo quello che ci vuol dire questo giovinotto.

— Una parola soltanto, Milord (rispose Quintino). Stamane espressi a mio zio alcune dubbiezze, per le quali titubava di entrare in questa schiera; ma ora, che n' ho veduto il suo illustre e spettabile capitano, debbo manifestare che svanirono tutti i dubbii, e che menerò vanto di prestare i miei servigi sotto un duce sì esperto.

— Voi parlate assai bene, figlio mio (disse il vecchio Lord, che non mostrossi schifo di tale complimento). È vero: noi abbiamo qualche sperienza, e Dio ci diede la grazia di saperne fare buon uso sì nel comandare che nel servire. Eccovi arruolato, Quintino Durward, nel rispettabile corpo degli arcieri della guardia scozzese, nella qualità di scudiere di vostro zio, e addetto alla sua lancia. Porto ferma speranza che avrete prospera ventura, perchè dovrete essere un valoroso guerriero; e se chi proviene d' alto lignaggio è prode, a voi ciò non manca, appartenendo ad illustre famiglia. Lodovico, adoprerete con sollecitudine che il vostro parente adempisca esattamente alle proprie incumbenze, perchè non andrà guari che avremo a spezzare delle lancie.

— Per lo pomo della mia spada! son fuori di me stesso, Milord. Questa pace infingarda ci fa tutti poltroni. Io stesso non mi sento più quella vigoría, dovendo vivere chiuso in questa maladetta rocca.

— Allegramente! Sappi dunque che un uccellino mi fischiò all'orecchio che vedremo fra poco a sventolare in campo l'antica bandiera.

— Ed io, Milord, berò stasera un bicchiere di più sopra questa canzone.

— Tu ne beresti, Lodovico, sopra tutte le canzoni del mondo; ma ho paura che una volta o l'altra non abbi a tracannare qualche beveraggio disgustoso, e, quello che è peggio, da te medesimo a te stesso apprestato. —

Lesly, scompigliato anzi che no da questi accenti, rispose che da qualche giorno egli non aveva fatta gozzoviglia di sorta; ma che sua signoria non ignorava l'usanza della compagnia, quella cioè di festeggiare il fausto arrivo d'un novello camerata, bevendo alla salute di lui.

—Hai ragione (disse il provetto capitano); me l'era scordato. Io vi manderò alquante bottiglie di vino, onde stiate più allegri; ma col tramonto del sole, ben intesi, che tutto sia finito. E, datemi retta, avvertite di scegliere con attenzione i soldati che devono essere di guardia stanotte, e che nessuno di loro venga vosco ad avvinazzarsi.

— Vostra signoria sarà appuntino obbedita (rispose Lodovico); nè ci dimenticheremo del brindisi alla sua salute.

—Non sarà difficile (disse lord Crawford) ch'io venga a visitarvi per qualche momento, all'unico oggetto di vedere se la bisogna proceda con ordine.

—Allora, Milord, nulla mancherà a rendere compiuta la festa (disse Lodovico).— S' accommiatarono tutti e tre contentissimi dell'esito di loro conferenza, per provvedere all'apparecchio del militare banchetto, a cui Lesly invitò circa venti de' suoi compagni, coi quali sovente alla stessa mensa usava.

Un banchetto da soldati non è di solito che un'improvvisata: non si cercano tante belle cose; basta che vi sia da mangiare e da bere. Ma in tale occasione il Balafré adoperò di procacciare del vino più buono dell'ordinario; —perchè (diss'egli a' suoi compagni) il vecchio Lord è il convitato di cui ci dobbiamo fare il massimo conto. È ben vero che ci raccomanda la sobrietà; non ostante, dopo d'aver bevuto alla mensa del Re tutto quello che la decenza gli permette, trova sempre un motivo lodevole di passare la sera in compagnia d'un largo fiasco di generoso vino; per cui disponiamoci a sentire le ribadite istorie delle battaglie di Verneuil e di Beaugé.—

Il gotico appartamento, in cui erano soliti di sedere a mensa, fu prestamente e con bell'ordine acconciato; si ordinò ai palafre-

nieri che andassero pei giunchi da spargersi sul pavimento; e le bandiere, sotto le quali la guardia scozzese aveva battagliato, come pure quelle che avevano tolte a' nemici, si spiegarono sopra la mensa ed intorno alle pareti della camera a guisa di arazzi e di tappezzerie.

Si pensò quindi a fornire a Durward la divisa e le armi che si competevano al grado che aveva conseguito, onde fosse manifesto, sotto qualunque rapporto, ch' egli aveva diritto agl' importanti privilegi di quel corpo, in virtù del quale, e mercè l' assistenza de' suoi compatriotti, poteva francamente affrontare la possa ed il rancore del gran prevosto, quantunque si sapesse che quanto gli Scozzesi erano terribili, quegli era implacabile del pari.

Il banchetto fu de' più lieti e festevoli, e i convitati lasciaronsi trasportare intieramente da quella gioja che gl' inebbriava, accogliendo nella loro schiera una recluta novella che veniva dalla diletta lor patria. Cantarono delle vecchie canzoni scozzesi, narraronsi a vicenda le antiche istorie degli eroi scozzesi, ricordarono le gesta de' loro padri, citarono i luoghi che n' erano stati i testimoni; finalmente le ubertose pianure della Turrena pareva che in quel momento fossero divenute le sterili e montuose piaggie della Caledonia.

Nella pienezza del loro entusiasmo, e mentre ognuno studiavasi di cogliere il punto onde prodursi anch'egli colla sua, e rendere in siffatta guisa più cara la memoria della Scozia, crebbe tuttavia quella cordiale loro effusione nell'atto che comparve lord Crawford, il quale, appunto come aveva assennatamente preveduto il Balafré, aveva seduto alla mensa del Re come sopra un rovo di spine, fintanto che potè arrivare il momento opportuno di lasciarla, per venire a partecipare ai sollazzi de' suoi concittadini. Avevangli riserbato a bella posta in capo della tavola un seggiolone a bracciuoli, che usavano porre in mostra in occasione di parata; perchè, secondo le costumanze di quel secolo e gli statuti di quel corpo, e quantunque il loro capo non dipendesse che dal Re e dal Gran-contestabile, siccome i membri di questa schiera (i semplici soldati diremmo noi oggigiorno) erano tutti di nobile lignaggio, così il loro capitano poteva sedere alla stessa mensa con loro senza sconvenevolezza, e partecipare alla gioja loro senza che la dignità sua avesse a scemare di peso.

Nulladimeno questa fiata lord Crawford non volle occupare il posto distinto che avevangli preparato; ed animando i convitati a darsi tempone allegramente, li guardava in tale atteggiamento, che pareva accennasse lui godere di tanta letizia.

—Lasciate che faccia da sè (disse Cunningham sottovoce a Lindesay, il quale aveva pòrto un bicchiere di vino al loro nobile capitano); non conviene stimolare i buoi d'altri, più ch' e' non permetta: ci verrà da sè.—

Infatti l'amoroso Lord, il quale dapprima aveva sorriso, scosse il capo, e pose la coppa sopra la tavola senza appressarvi labbro; poco dopo se la portò alla bocca inavvertitamente; e nello stesso tempo sovvennegli per buona ventura che sarebbe un cattivo augurio s'egli non bevesse alla salute del prode giovane ch'era testè entrato nel suo corpo. Propose questo brindisi, e, come può bene immaginarsi, fu accolto da festevoli acclamazioni. Informolli quindi, sè avere fatto consapevole mastro Pietro dell' aneddoto di quella mattina ; e siccome il tosa-barbe (soggiuns' egli) guarda un po' di mal occhio lo strozza-gole, a me perciò s'è unito a fine d'impetrare dal Re un ordine, il quale ingiunga al gran prevosto di cessare da ogni e qualunque indagine persecutiva, per qualsivoglia titolo, contro Quintino Durward; anzi di rispettare quind' innanzi, in ogni occasione, i privilegi della guardia scozzese. —

Queste parole suscitarono altre acclamazioni; si riempirono di nuovo le tazze, e si colmarono a segno, che il vino riboccavane da-

gli orli; si propinò alla salute del nobile lord Crawford, dell'intrepido sostegno dei diritti e privilegi de' suoi concittadini. La cortesía del buon vecchio Lord non gli permetteva d'esimersi dall'aggradire pienamente le dimostrazioni di affettuosa stima de' prodi soldati che servivano sotto gli ordini suoi, e si lasciò cadere sopra il largo seggiolone che avevangli preparato, stendendovi a bell'agio tutta la sua persona; quindi chiamando a sè Quintino Durward, chieselo di contezze intorno alla Scozia e alle più cospicue famiglie di quella regione, alla maggior parte delle quali il nostro giovine trovavasi imbarazzato a rispondere.

Durante questo interrogatorio l'onorato capitano riempiva e vuotava di tratto in tratto il proprio bicchiere, per mo' di parentesi, predicando che ogni gentiluomo scozzese deve mostrarsi sobrio convitato, ed aggiungendovi che i giovani come Quintino devono guardarsi dalla crapula e dalla ubbriachezza, onde non essere trascinati in turpi stranezze. Disse in questa occasione molte belle cose; e da ultimo, mentre la sua lingua adoperavasi a tessere l'elogio della temperanza, cominciò ad intopparsi più del solito; e siccome l'ardore guerresco andava crescendo in ragione delle bottiglie che si vuotavano, Cunningham allora propose di propinare al

vicino spiegarsi dell'Oriafiamma, la reale bandiera di Francia.

—Ed alla buon'aria che venga di Borgogna per farla sventolare (soggiunse Lindesay).

— Figli miei, faccio questo brindisi con tutto quello spirito che rimane ancora in questo corpo affralito (gridò lord Crawford); e quantunque io sia così vecchio, bramo tuttavia di veder ondeggiare al vento questa bandiera. Sentite, amici; (proseguì, poichè il vino facevalo parlare più che non usava) voi tutti siete servi fedeli del regno di Francia; perchè dunque terrovvi celato che giunse qui, non ha guari, un inviato di Carlo duca di Borgogna, cui venne affidato un messaggio che non sembra di pacifica natura?

—Ho già veduto la carrozza, i cavalli, il treno ed il seguito del Conte di Crévecoeur, nell'albergo vicino al boschetto dei gelsi (disse uno de'convitati). Dicesi anche per certo, che il Re non gli permetterà l'ingresso nel castello.

— Voglia il cielo inspirare al Re di rispondere senza riguardi a quest'ambascieria! (sclamò Guthrie) Ma di che lagnossi il Duca di Borgogna?

—D'infiniti guasti riguardo alle frontiere (rispose lord Crawford); ma principalmente perchè il Re diede asilo ed accordò la sua protezione ad una nobile donna della sua terra, cioè ad una giovane Contessa che

fuggì da Dijon a motivo che il Duca, da cui è tutelata, voleva darla in isposa al suo favorito Campo-Basso.

—Ed ella venne qui sola, Milord? (chiese Lindesay)

—Non del tutto. Venne in compagnia della sua vecchia Contessa parente, la quale in ciò si arrese alle brame della propria cugina.

—Ma il Re (disse Cunningham), nella qualità di sovrano feudale del Duca, vorrà egli porsi di mezzo tra lui e la propria pupilla, sopra la quale Carlo ha gli stessi diritti che avrebbe Luigi sulla erede di Borgogna, se il Duca fosse venuto a morte?

—Il Re deciderassi, come suole, secondo le norme della politica. Sapete già ch'egli accolse queste dame in segreto, e non le ha poste sotto la protezione di sua figlia, la Dama di Beaujeu, nè sotto quella della principessa Giovanna: cosicchè risolverassi certamente a seconda delle circostanze. Egli è il nostro padrone; tuttavia si può dire, senza farsi reo di crimenlese, che anch'egli, di conserva con tutti i Principi della Cristianità, andrà a cacciare la lepre coi cani.

—Ma il Duca di Borgogna non è uomo cui si possano fare gli scambietti (riprese Guthrie).

—No certamente; e ciò anzi rende probabile che non si rappattumeranno così presto fra di loro.

—Tanto meglio! Milord, faccia santo Andrea che ciò avvenga! (gridò il Balafrè) Mi predissero, sono ora dieci anni... sono venti, se non m'inganno,... ch'io farei la ventura della mia casa con un matrimonio. Chi sa che ciò non succeda, se pur una volta verremo a giornata per l'onore, l'amore e le dame, come negli antichi romanzi?

— Ed hai cuore di parlare dell'amore e delle dame con quello sberleffe sulla figura? (disse Guthrie)

— È però meglio essere privo d'un'anima, di quello che far all'amore con una Pagana, con una zingara (soggiunse il Balafré).

—Alto là, miei camerata! (disse ad alta voce lord Crawford) voi non dovrete che ricambiarvi gli scherzi: un frizzo piccante non è già una faceta piacevolezza. Allegramente da buoni amici. Lasciamo da parte la Contessa; essa è troppo ricca, perchè possa toccare in acquisto ad un meschino Lord scozzese: chè se ciò non fosse, vorrei accampare io stesso le mie pretese, malgrado i miei ottant'anni, o poco meno. Checchè sia, intanto io bevo alla sua salute, poichè dicesi ch'ella sia una stella di bellezza.

—Mi pare d'averla veduta questa mattina (disse un altro arciere) mentre io faceva guardia nella barriera di dietro; ma ella somigliava più presto ad una lanterna sorda

che ad una stella, perch' essa ed un' altra dama furono portate al castello in lettighe gelosamente serrate.

—Oibò! Arnot, oibò! (disse lord Crawford) un soldato non deve giammai parlare di quello che vede quand' è in sentinella. D' altronde (riprese egli dopo un momento di tregua, perchè la propria curiosità conducevalo a persistere in quella lezione di militare disciplina) sopra che poggiate voi la congettura che la contessa Isabella di Croye fosse in una di quelle lettighe?

—Tutto quello che ne posso dire, Milord, (rispose Arnot) si è che il mio *coltelliere*, facendo prender aria a' miei cavalli sulla strada che mena al villaggio, incontrò Doguin, il mulattiere che riconduceva le lettighe all'albergo, perchè erano del padrone dell'osteria del boschetto de' gelsi, cioè all' insegna dei Fiori di giglio; per cui Doguin domandò a Saunders Ster se voleva bere una tazza di vino con lui, siccome sono tra loro vecchi amici; e per verità Saunders sentivasi ben disposto....

—Già, già (sclamò il vecchio Lord, interrompendolo); vorrei pure una volta vedere tolta fra voi questa pecca, miei signori. I vostri scudieri, i vostri *coltellieri*, i vostri *jackmen*, come noi li chiameremmo in Iscozia, sono sempre disposti più del bisogno a

berne un bicchiere col primo in cui si abbattono. È una moda pericolosa in tempo di guerra, e che debb'essere corretta. Ma è molto lungo il racconto vostro, Andrea Arnot, ed è mestieri troncarlo con un bicchiere di vino; il montanaro dice: *skeoch dach nan skial;* e questo è dell'eccellente Gallese. Allegramente! alla salute della contessa Isabella de Croye, e possa trovarsi uno sposo migliore di Campo-Basso, il quale non è che un vile birbone Italiano. Dunque, Andrea Arnot, che diceva il mulattiere al tuo *coltelliere?*

—Gli disse, Milord, in segreto, che le dame che aveva condotte al castello nelle lettighe serrate, erano gran dame che da qualche giorno albergavano presso il suo padrone, e che non vedevano persona di sorta; che il Re avevale visitate più volte, e che aveva loro fatto onori distinti. Egli poi supponeva che avessero ricoverato al castello per timore del Conte di Crévécoeur, ambasciadore del Duca di Borgogna, l'arrivo del quale aveva annunziato un corriere che lo precedeva.

—Sono certo, Andrea: che vuoi di più? (disse Guthrie) Adessò giurerei ch' era la Contessa quella ch' io sentii cantare accompagnandosi col suo liuto, quando attraversava il cortile interno per venire qui. Il suono veniva dalle grandi finestre della torre del

Delfino, e sono persuaso che nessuno ancora intese nel castello di Plessis-le-Parc una simile melodía: credetti, affè mia, che questa musica fosse come quella della fata Melusina. Io stetti là, quantunque sapessi che la tavola era già imbandita, e che voi tutti vi sareste inquietati. Io restai là come....

—Come un asino, John Guthrie (dissegli il suo comandante): il lungo tuo naso odorava il desinare, le tue lunghe orecchie ascoltavano la musica, ed il tuo corto intendimento mettevati in forse per quale dei due t'avessi a decidere. Silenzio! la campana della Cattedrale non suona il vespero? Certamente non è per anche giunta l'ora; è quel vecchio pazzo di sagrestano suonò la prece della sera un'ora prima.

—Per verità (disse Cunningham) la campana è infallibile all'ora solita: infatti vedete che il sole si nasconde al ponente di questa bella pianura.

— Appunto (soggiunse lord Crawford) così presto è passata l'ora? Dunque, amici miei, non eccediamo i limiti. Chi va piano, va lontano. Le pietanze cotte a fuoco lento sono più saporite. Stare allegri con giudizio è un gran bel proverbio. — Oh! ancora un bicchiere alla prosperità dell'antica Scozia, e dopo ognuno attenda al proprio dovere. —

Si vuotò anche la tazza dell'addio, e quindi i commensali furono licenziati. Il vecchio Barone afferrò il braccio del Balafré con piglio dignitoso, colla scusa di dargli alcune istruzioni relativamente a suo nipote; ma forse, a dirla più giusta, pel timore che il suo maestoso portamento non sembrasse agli occhi dei soldati meno fermo di quello che addicevasi al suo grado. Traversò con grave contegno i due cortili che separavano il suo appartamento dalla sala ov'erasi apprestato il banchetto; indi col solenne atteggiamento d'un uomo che abbia vuotate alcune bottiglie, raccomandò a Lodovico, nell'accomiatarlo, di sorvegliare attentamente sulla condotta del proprio nipote, e specialmente sull'articolo delle avvenenti fanciulle e del vino generoso.

Frattanto al giovine Durward non era sfuggita nemmeno una parola intorno a quanto erasi detto sopra la contessa Isabella; ed essendo poscia stato condotto in una cameretta che doveva col valletto o paggio di suo zio dividere, costituì nella sua nuova ed umile stanza la scena di sue grandi ed importanti meditazioni.

Il lettore non durerà molta fatica a supporre che il giovine scudiere dovesse crearsi un bel romanzo sopra la conghiettura che l'abitatrice della torricciuola, da cui aveva

sentito la canzone con tanta ansietà, e la vaga fanciulla che aveva servito mastro Pietro nell'albergo, fosse diventata una Contessa di rango elevato, che godeva di splendida fortuna, e fuggiva dalle persecuzioni d'un abborrito amante, protetto da un crudele tutore che abusava della propria feudale possanza. Per ciò venne ad occupare un posto nella visione di Quintino anche mastro Pietro, il quale sembrava esercitasse non minore autorità sopra il tremendo officiale, dalle cui mani erasi a mala pena sottratto. Finalmente i sogni di Quintino, che non vennero molestati dal giovine Will Harper, furono interrotti dal ritorno di suo zio. Il Balafré veniva a dirgli che si coricasse, onde potesse alzarsi di buon mattino per accompagnarlo nell'anticamera del Re, in cui doveva montare guardia con cinque de' suoi compagni.

CAPITOLO VIII.

L' Inviato.

Sia la tua vista per la Francia il lampo;
Colà ti seguirò, della vendetta
Meco recando il fulmine tremendo.
L'insana udrà lo spaventoso tuono
Del mio bronzo ministro della morte:
Va, sii l'araldo del mio giusto sdegno.

Shakespeare. *Il re Giovanni.*

Ancorchè il nostro Quintino fosse stato inchinevole alla poltronería, il susurro che levossi nella caserma delle guardie dopo la prima battuta della diana, avrebbe senza fallo cacciato dal suo letto questa sirena; ma le metodiche usanze del castello di suo padre e del convento d' Aberbrothock l' avevano abituato ad alzarsi coll' aurora; e vestissi alla spicciolata a suono di tromba ed al fracasso delle armi, il quale avvisava che si cambiavano le guardie, di cui parte rientravano in caserma dopo d' aver fatto sentinella durante la notte, parte uscivano per andare a prendere i loro posti pel mattino; ed alcuni, fra' quali eravi suo zio, disponevansi ad essere di servizio a fianco della stessa persona del Re.

Quintino coprissi della sua militare divisa con tutta quella compiacenza che gusta

un giovinotto in simile circostanza, e prese le armi splendenti che al novello suo stato appartenevano. Suo zio, dopo d'avere attentamente sbirciato se nulla mancasse al fornimento di lui, non potè dissimulare un moto di contentezza, vedendo che quel nuovo abito avrebbe fatto rimarcare la bella presenza del proprio nipote.

— Se tu sarai tanto fedele e prode, quanto sei avvenente giovinotto, io riscontrerò (dissegli) nella tua persona uno de' migliori e più vaghi scudieri che nella guardia si trovino; la qual cosa accrescerà lustro alla famiglia di tua madre. Seguimi nella sala d'udienza del Re, e bada di camminarmi sempre a fianco. —

Mentre finiva di parlare diede di piglio ad un'alta e pesante partigiana riccamente fregiata a rabeschi; ed avendo ordinato a suo nipote di brandire un'arma eguale, ma di minor mole, discesero nell'interno cortile del palazzo, dove quelli de' loro compagni che dovevano essere di servizio negli appartamenti reali erano già schierati e sotto le armi, ed avevano i loro scudieri posti nella seconda fila dietro ai loro padroni. Si vedevano qui parecchi mozzi di stalla che governavano vivissimi destrieri e bellissimi cani, cui Quintino guardava con tale piacere ed attenzione, che suo zio fu costretto di

ricordargli più volte che quelle bestie non erano là per suo divertimento, ma per quello del Re, il quale amava appassionatamente la caccia. Questo sollazzo era nello scarso novero di que' pochi a cui Luigi davasi qualche fiata, anche allora quando la politica avrebbe dovuto occuparlo in guisa totalmente diversa: egli aveva tale trasporto per la salvaggina delle sue foreste reali, ch'era passato in proverbio essere meno pericoloso l'uccidere un uomo, che non un cervo.

Ad un segnale dato dal Balafré, il quale faceva in questo incontro le veci d'uffiziale, le guardie s'avviarono, e dopo alcuni minuti di parole d'ordine e di segni, i quali non tendevano che a dimostrare con quale scrupolosa esattezza avessero a compiere i loro doveri, entrarono nella sala d'udienza, in cui da un momento all'altro si aspettava il Re.

Quantunque nuovi e sorprendenti dovessero a Quintino riuscire gli apparati di splendida pompa; tuttavia la scena che ora gli si parava dinanzi non corrispose pienamente all'idea che s'era formata della magnificenza di una corte. V'erano bensì officiali della casa reale vestiti di ricche assise, guardie di tutto punto armate, domestici d'ogni condizione; ma non vide alcuno degli antichi consiglieri del regno, nè grandi offiziali della Corona; non intese pronunciare nessuno

di que' nomi che richiamavano allora idee cavalleresche; non iscorse veruno di quei capi e di quei generali che nella pienezza del vigore della loro età erano il nerbo della Francia, nè di que' giovani signori, di quei nobili aspiranti alla gloria, che formavano l'orgoglioso decoro di quel regno. La gelosía, il sospetto, e la tenebrosa e scaltra politica del Re avevano spinto lungi dal trono quel circolo formidabile; coloro che ne formavano parte, non erano chiamati alla corte se non quando l'etichetta solennemente l'imponeva; veníanvi di mala voglia, e ne partivano festosi, come le bestie della favola s' avvicinano e si discostano dall' antro del leone.

Quello scarso numero di persone, le quali sembrava adempissero le incumbenze di consiglieri, erano di sinistra figura, la cui fisonomía esprimeva talvolta una furba sagacità; ma le maniere loro chiarivano essere state chiamate in una sfera, per la quale la loro educazione e le loro abitudini non le avevano disposte. Tuttavia due individui parve lui che avessero tratti più nobili e marcati che non i primi; e siccome i doveri, cui suo zio doveva attendere, non erano di molta urgenza, così ebbe campo di sapere da lui i nomi di coloro che più attentamente osservava.

Durward, come anche i nostri lettori, conosceva già lord Crawford, che compariva adorno della sua splendida divisa, e coll' argenteo bastone del comando in mano. Fra gli altri personaggi distinti, spiccava in guisa rimarchevole il Conte di Dunois, figlio di quel celebre Dunois conosciuto sotto il nome di Bastardo d'Orleans, il quale, combattendo sotto le bandiere di Giovanna d'Arco, avea fortemente contribuito a liberare la Francia dal giogo degl' Inglesi. Suo figlio sosteneva in tutto e per tutto l'onore di sì famosa origine; e ad onta di sua parentela colla famiglia reale, e l'ereditario amore che nutrivano per lui il popolo ed i nobili, Dunois aveva in ogni circostanza dato saggi d'un carattere sì franco, sì leale, che pareva avesse potuto sfuggire ai sospetti del diffidente Luigi, il quale bramava tenerselo vicino, e spesso ancora lo chiamava ne' suoi Consigli privati. Sebbene fosse creduto in tutti i cavallereschi esercizii addestrato, e si avesse di lui quella riputazione che fosse tutto ciò che allora chiamavasi un perfetto cavaliere, mancavagli nondimeno assai di quello che richiedesi per servire di modello a delineare il ritratto d'un romanzesco eroe. Era di bassa statura, ma di robusta complessione; e le sue gambe, un po' incurvate all' indietro, porgevano una forma

più comoda per un cavaliere, che elegante per un pedone: aveva larghe e quadrate le spalle, i capelli neri, il colorito bruno, nerborute le braccia, e d' una lunghezza eccedente l' ordinaria; l' irregolarità delle sue forme giungeva fino alla bruttezza: tuttavia scorgevasi nel conte Dunois un' aria di nobiltà e di grandezza che facevalo, a prima vista, riconoscere per un uomo di nascita illustre ed un intrepido soldato. Portava la testa alta ed il cipiglio ardito, il portamento fiero e maestoso; l'asprezza della sua figura era alcun poco ingentilita da uno sguardo vivo come quello d' un' aquila, e da sopracciglia simili a quelle d'un leone. Vestiva un abito da caccia più ricco che bello, ed in molte occasioni adempiva gli uffizii di capocaccia, quantunque noi non crediamo che ne portasse il titolo.

Come cercando un sostegno sul braccio del suo parente Dunois, e camminando con un passo lento e melanconico, veniva poscia Luigi duca d' Orleans, primo principe del sangue, a cui le guardie in tale sua qualità rendevano gli onori militari. Questo Principe, erede presuntivo della corona se il Re venisse a morte senza figli maschi, divenuto scopo dei sospetti di Luigi, che facevalo sorvegliare colla più attenta sollecitudine, non potevasi mai allontanare dalla corte, e re-

standovi non godeva di alcuna stima, nè di alcuna carica andava rivestito. L'avvilimento che quello stato di degradazione, e quasi di prigionía, imprimevagli naturalmente sul volto, erasi in quell'istante notabilmente accresciuto, perchè sapeva che il Re meditava a suo riguardo uno degli atti più crudeli ed ingiusti che possa farsi lecito un tiranno, costringendolo a sposare la principessa Giovanna di Francia, la più giovane delle figlie di Luigi, a cui l'aveva promesso sposo fino dalla sua infanzia, e la deformità della quale facevagli credere che non potevasi forzarlo a soddisfare a tale impegno senza un odioso rigore.

L'aspetto di questo Principe sciagurato non era da alcuna personale avvenenza distinto: egli aveva un carattere dolce, quieto e benigno; qualità che rimarcavansi anche a traverso di quel velo di massima tristezza, che in quel punto copriva i suoi lineamenti. Quintino osservò che il Duca evitava di fisare gli occhi nelle guardie, mentre loro rendeva il saluto, e che teneva gli occhi rivolti al suolo, quasi temesse che la gelosía del Re interpretare potesse questo tratto di ordinaria cortesía come avente per iscopo di farsi tra loro dei partigiani.

Molto più diverso era il contegno dell'orgoglioso prelato e cardinale Giovanni de

la Balue, ministro in allora e favorito di Luigi, e che per la propria esaltazione e pel proprio carattere somigliava tanto a Wolsey, quanto lo permetteva la differenza che v'era tra il politico e scaltro Luigi, ed il violento e caparbio Enrico VIII. d'Inghilterra. Il primo aveva innalzato il suo Ministro dallo stato il più abbietto alla dignità, o per lo meno ai guadagni di grande limosiniere della Francia; l'aveva ricolmato di benefizii, ed avevagli ottenuto il cappello cardinalizio: e quantunque fosse troppo diffidente per accordare all'ambizioso la Balue la fiducia ed il potere illimitato di cui Enrico aveva rivestito Wolsey, lasciavasi non ostante da lui persuadere più che da alcun altro de'suoi consiglieri segreti.

Ne veniva quindi, che anche il Cardinale non aveva saputo schivare il fallo comune a coloro che da vilissima condizione si veggono tutto ad un tratto innalzati al potere. Abbagliato senza dubbio dalla prestezza di sua elevazione, era intimamente persuaso di essere da tanto da maneggiare ogni sorta d'affari, quelli ancora che fossero più alieni dalla sua professione e da'suoi lumi. Alto della persona, ma sgarbato nelle maniere, piccavasi di galantería e di ammirazione verso il bel sesso, quantunque il ruvido suo tratto abbattesse le sue pretese, e il carattere

di cui era rivestito ne facesse chiaramente spiccare l'inconvenienza. Qualche adulatore, di qual sesso ignorasi, avevalo assicurato, in una critica circostanza, che le sue grosse e polpute gambe (che aveva ereditato da suo padre scarpellino a Limoges) erano fusellate a meraviglia; ed erasi talmente inebbriato di quest'idea, che portava sempre la sua toga da Cardinale sollevata da una parte, onde le solide basi, che sorreggevano il suo corpo, non avessero ad isfuggire all'occhio de' riguardanti. Parato dello sfarzoso vestimento che si addiceva al posto ch'egli occupava nella Chiesa, traversava quel magnifico appartamento con un passo maestoso, chinandosi di tratto in tratto per esaminare le armi e la fornitura de' cavalieri, facendo loro in tuono autorevole alcune interrogazioni. Pigliavasi anche la briga di rimproverarne alcuni, intorno a ciò ch' egli chiamava irregolarità di disciplina, con certe parole alle quali que' prodi soldati non ardivano rispondere, sebbene chiaramente apparisse che lo ascoltavano con impazienza e con dispetto.

— Di grazia (chiese Dunois al Cardinale) è noto al Re che l'inviato del Duca di Borgogna domanda udienza sull'istante?

—Lo sa (rispose il Cardinale); ed ecco, se non m'inganno, l'universale Oliviero le Dain, il quale ci farà noto il piacere del Re. —

Mentre così parlavano usciva da una stanza interna ed entrava nella sala d'udienza un uomo assai ragguardevole, il quale gareggiava nel favore di Luigi col superbo Cardinale; ma non dimostrava quel sussiego d'importanza che faceva rimarcare il Prelato tronfio della sua dignità. Era un omicciattolo pallido e secco; portava il berretto ed i calzoni di seta nera, senza pelliccia nè mantello, e nulla offrendo alla vista che facesse risaltare la sua trivialissima figura. Teneva nelle mani un catino d'argento, ed uno sciugatojo disteso sopra il suo braccio annunziavano il mestiere ch'egli faceva alla corte. Le sue pupille erano vive e penetranti, ad onta che si provasse di celare questa impressione tenendole sempre fise al suolo, mentre facendosi innanzi col passo quieto e peritoso di un gatto, pareva che sdrucciolasse piuttosto, che camminasse sul pavimento. Ma quantunque la modestia potesse coprire il merito, non valeva però a nascondere il favore della Corte; e vani certamente riuscire dovevano tutti i tentativi onde traversare inosservato la sala d'udienza ad un uomo tanto famigerato pel valore che dava il Re a'suoi consigli, al suo cameriere e barbiere, ad Oliviero le Dain, cognominato ora il Malvagio, ed ora il Diavolo; titoli ch'erasi acquistato colla spregiudicata finezza

con cui adoperava all'esecuzione dei disegni della tenebrosa politica del suo signore.

Oliviero parlò alcuni minuti con vivacità al Conte di Dunois, il quale uscì immantinente dalla sala d'udienza, allorchè il barbiere quetamente ritornava alla stanza d'onde era venuto. Ognuno affrettavasi di fargli luogo, ed egli non rispondeva a questa gentilezza che salutando nel modo il più dimesso. Tuttavia egli rese oggetto d'invidia per tutti gli altri cortigiani una o due persone, dicendo loro una sola parola all'orecchio; e nello stesso tempo mormorando alcuni accenti sui doveri della sua carica, disparve senz'ascoltare nè le risposte loro, e senza dar retta alle mute sollecitazioni di coloro che parimente bramavano attirarsi la di lui attenzione. Lodovico Lesly ebbe in quel giorno la buona ventura d'esser uno del bel numero di quelli cui Oliviero passando onorò di una sua parola, ed era per assicurarlo che la sua bisogna era stata a felice termine condotta.

Un momento dopo ebbe un'altra prova che gli confermava questa piacevole novella; perocchè Tristano l'eremita, il gran-prevosto della casa reale, entrò nell'appartamento, e fecesi tosto verso il Balafré. Le vesti sfarzose di questo funzionario facevano vie meglio risaltare il suo ordinario atteg-

giamento e la sinistra sua fisonomía, ed il modo con cui credeva di rendersi affabile non somigliava niente meno che al bramito d' un orso. Tuttavia quelle poche parole che diresse al Balafré pareva che fossero in sostanza molto più cortesi del tuono con cui furono pronunciate. Si dolse dell' abbaglio succeduto in quella mattina, e disse che dovevasi unicamente attribuire a ciò, che il nipote del signore di Balafré non indossava la divisa del corpo, nè s' era annunciato come un membro dello stesso; che questa era la sola causa per cui facevagli le sue scuse.

Lodovico diede a tale complimento la conveniente risposta; e dopo che Tristano fu passato oltre, si volse a suo nipote, e disse ch' eglino avevano adesso l' onore di riconoscere un mortale nemico nella persona di quel tremendo ufficiale. —Ma un soldato che faccia il proprio dovere (soggiunse quindi) può beffarsi del gran-prevosto. —

Quintino durò poca fatica a convenire nella sentenza dello zio, poichè Tristano, nello scostarsi da loro, avevali sbirciati in cagnesco, nella guisa che l' orso guarda al cacciatore, la cui lancia abbialo ferito; e sebbene il cupo suo sguardo, anche allorquando era meno corrucciato, esprimesse una malignità che faceva fremere d' orrore, tuttavia metteva ora al giovine scozzese un ribrez-

zò ancora più profondo, poichè parevagli sentirsi tuttora sulle spalle la mano sanguinolenta de' due subalterni ufficiali di questo gran funzionario.

Intanto Oliviero aveva quasi inosservato, come dicemmo, traversata la sala d'udienza; tutti, non esclusi i più distinti personaggi, eransi mossi dal loro posto per fargli largo, caricandolo di cortesissime gentilezze, cui la sua modestia parea volesse involarsi. Rientrò nella stanza interna, le cui portiere quindi si spalancarono, onde uscisse il re Luigi.

Quintino, come tutti gli altri, alzò gli occhi sul Monarca; e fu côlto da un tale sbigottimento quando riconobbe nel Re di Francia quel negoziante di seta, quel mastro Pietro, in cui s'era abbattuto nell'aggiornare di quella famosa mattina, che quasi lasciossi cadere l'arme che teneva in mano. Erangli corsi alla mente parecchi sospetti circa alla condizione di questo personaggio nelle molte fiate ch'erasi fatto sopra di sè; ma le sue congetture, anche le più spinte, erano state sempre di gran lunga discoste dalla certezza che ora si vedeva innanzi.

Uno sguardo severo di suo zio, disgustato di vederlo dimenticarsi in tal guisa il decoro pel servizio, lo fece tornare in sè; ma Quintino non si scompose quando il Re,

la cui vista sottile avevalo sul momento colpito, venne a dirittura avanti a lui, senza lasciar campo a nessuno di fargli particolare attenzione, e gli mosse parola.

— Dunque, giovinotto (disse lui), sento che fino dal primo giorno del vostro arrivo in Turrena, voi faceste l'accattabrighe, il manesco; ma ve lo perdono, perchè bisogna darne la colpa ad un vecchio pazzo di mercatante, il quale credette che il vostro sangue caledonio avesse mestieri di essere la mattina riscaldato col vino di Beaune. Se lo posso scoprire, darò di lui tale esempio, che servirà di lezione per coloro che avvinazzano le mie guardie. Balafré (soggiunse rivolgendosi a Lesly), il vostro parente è un prode garzone, quantunque un po' precipitoso. Noi amiamo caratteri di tal fatta, ed abbiamo intenzione di adoperare più che mai in pro dei valorosi che ci stanno d'intorno. Abbiate l'avvertenza di mettere in iscritto l'anno, il mese, il giorno, l'ora ed il minuto di sua nascita, e di partecipare ogni cosa ad Oliviero le Dain. —

Il Balafré s'inchinò quasi fino a terra, ed alzossi ripigliando il suo militare atteggiamento; quasi volesse in tal maniera dare a divedere la prontezza colla quale sosterrebbe la causa del Re, o ne imprenderebbe la difesa.

Frattanto Quintino, riavutosi dal suo primo stupore, riguardava con maggiore attenzione la fisonomía del Re, e trasalì per maraviglia nello scorgere che i suoi modi ed il suo contegno apparivangli tanto diversi da quelli ch' e' gli aveva giudicati quella mattina. Non v' era notabile cambiamento nell' esteriore della persona; perchè Luigi, il quale aveva in non cale qualsivoglia comparsa, portava allora un logoro vestito da caccia turchino-scuro, che non valeva meglio dell' abito da borghese che vestiva la mattina addietro. Aveva un grosso rosario d'ebano, ch'eragli stato spedito dallo stesso Gransignore, con un certificato comprovante che aveva prima servito ad un eremita Cofto del monte Libano, ch' era salito in fama di grande santità. Il cappello, che ora portava in luogo del berretto, aveva l' orlo fornito di una dozzina, per lo meno, d' immagini di Santi in piombo. Ma quegli occhi, i quali, secondo la prima impressione di Quintino, pareva non brillassero che dell'amore del guadagno; ora, che sapeva appartenere ad un possente Monarca, gli apparivano muniti d'uno sguardo penetrante e maestoso; le rughe della fronte, che prima aveva attribuite ad una lunga serie di meditazioni sopra miserabili viste di commercio, gli sembravano solchi scolpiti da profonde riflessioni sui destini dei popoli.

Subito dopo l' arrivo del Re entrarono nell'appartamento le Principesse di Francia e le Dame del loro seguito. La primogenita, che sposò quindi Pietro di Borbone, e ch'è conosciuta nella storia di Francia sotto il nome di Madama de Beaujeu, ha poco o nulla che fare colla nostra. Essa era alta e molto avvenente della persona, bella parlatrice, ornata di talenti, e molto partecipava dell'avvedutezza del padre, che tutta in lei riponeva la sua fiducia, e forse l'amava con tutta quella forza colla quale egli era suscettibile d'amare.

Sua sorella cadetta, la disgraziata Giovanna, la fidanzata del Duca d'Orleans, camminavale timidamente a fianco, conscia di non possedere alcuna di quelle esterne grazie di cui sono tanto bramose le donne, od almeno desiderano che siano in loro supposte. Essa era pallida, emaciata, ed aveva la cera d'una convalescente; la sua vita era visibilmente curvata da una parte, e tanto ineguale il suo passo, che potevasi credere zoppa. Bellissimi denti, occhi da cui la melanconía, la dolcezza, la rassegnazione trasparivano abitualmente, lunghi capegli biondi, erano le sole fattezze del suo volto, cui la stessa adulazione avrebbe potuto rimarcare, come per correggere la deformità di tutta la sua persona. A fine di compire questo ritrat-

to, aggiungeremo che, dietro la trascuratezza praticata dalla Principessa nell'acconciarsi, e la peritanza de' suoi modi, era facile avvertire ch' ella aveva il sentimento della propria bruttezza (circostanza tanto affannosa, quanto rara), e che non adoperava menomamente di temperare coll'arte gli oltraggi della natura, o di cercare altri mezzi onde piacere.

Il Re, che le voleva poco bene, si fece tosto innanzi a lei quando entrò nella sala.

— Che è questo, figlia nostra? ostinata sprezzatrice del mondo! (sclamò egli). Vi siete stamane vestita per andare alla caccia, od in un convento? Parlate, rispondete.

— Per quello che meglio vi piacerà, Sire (disse la Principessa con una voce così fioca da lasciarsi appena sentire).

— Sì certamente (riprese il Re), vorreste persuadermi che voi bramate abbandonare la corte, e rinunciare al mondo ed alle sue vanità. E che! Giovanna, vorreste voi si potesse credere che noi, figli primogeniti di santa Chiesa, noi ricuseremmo nostra figlia al Cielo? Tolga nostra Donna e san Martino che noi impediamo l' offerta, s' ella è degna dell'altare, e se la vostra vocazione propriamente a lui vi chiama. —

Così dicendo il Re fece divotamente il segno della croce, nella maniera, per quanto parve a Quintino, che un vassallo accorto

sprezza il merito di qualche cosa che voglia tenere per sè, onde avere un pretesto di non presentarla al proprio signore.

— Ha egli cuore di fare in simile guisa l'ipocrita col Cielo (disse Durward in suo pensiero), e prendere a gabbo Dio ed i Santi, come può fare cogli uomini, i quali non si tentano di scrutinare da vicino la coscienza di lui? —

Intanto, dopo d'avere concesso un momento alla mentale divozione, Luigi ripigliò la favella.

— No, Giovanna (disse); io ed un altro meglio conosciamo gli occulti vostri pensieri: non è egli vero, bel cugino d'Orleans? Andiamo, accostatevi, e conducete al suo cavallo questa Vestale, ch'è totalmente a voi consacrata. —

Il Duca d'Orleans sbigottì quando il Re mossegli parola; ed affrettossi di obbedirlo, ma con tanta pressa e tanto scompiglio, che Luigi gridò: — Piano, bel cugino, piano! imbrigliate la vostra galantería. Come alle volte la fretta in un amante lo fa andare di traverso! Avete forse in mente di prendere la mano d'Anna, invece di quella di sua sorella? Signore, dovrò io stesso porgervi la mano di Giovanna? —

Il Principe sventurato alzò gli occhi, e trepidò come un fanciullo costretto a tocca-

re una cosa per cui prova un ribrezzo istintivo. Quindi facendo sopra di sè stesso uno sforzo, pigliò la mano della Principessa, la quale nè gliela porse, nè la ritirò. Nella posizione in cui si trovavano, vedendo la mano della figlia del Re umida di freddo sudore appena appena impalmata dalla mano tremante del Duca, sarebbe stato difficile giudicare quale di loro due fosse più compitamente infelice: se il Duca, il quale trovavasi incatenato all'oggetto della propria avversione per legami cui non ardiva spezzare, o la disgraziata giovane, che vedeva troppo chiaramente che metteva orrore a quell'uomo, di cui avrebbe voluto cattivarsi l'amore a costo della sua vita.

—Subito a cavallo, miei signori e dame (disse il Re); noi ci piglieremo l'incarico di condurre noi stessi la nostra figlia di Beaujeau; e voglia questa mattina la benedizione di Dio e quella di sant' Uberto concederci una caccia fortunata.

—Temo, Sire (disse il Conte di Dunois che rientrava allora), temo che il destino m'abbia riservato ad interromperla. L'inviato del Duca di Borgogna è alla porta del castello, e vuole udienza.

—*Vuole*, Dunois! (sclamò il Re) Perchè non gli avete risposto, come vi feci dire da Oliviero, che oggi non abbiamo comodo di

riceverlo; che domani è la festa di san Martino, giorno nel quale, colla grazia di Dio, noi non ci occuperemo di alcun pensiero mondano; e che il giorno appresso noi partiremo per Amboise; ma che al nostro ritorno gli daremo immancabilmente udienza, tostochè i nostri affari lo comporteranno?

—Io gli dissi tutto questo, Sire (rispose Dunois)... e tuttavia....

—*Pâques-Dieu!* (1) (gridò il Re) che cosa ti si aggrappa in tal guisa nella strozza, Dunois? Bisogna che quel Borgognone t'abbia parlato in termini di dura digestione.

—Se il mio dovere, i vostri ordini, Sire, ed il suo carattere d'inviato non m'avessero trattenuto, avrebbe dovuto digerirli egli stesso, perchè, per nostra Donna d'Orleans, aveva maggior voglia di fargli rientrare le sue parole nel corpo, anzichè di venirle a ripetere a Vostra Maestà.

(1) Questo giuramento intercalare, il quale poteva già dinotare il Re sotto le sue vesti di mastro Pietro, apparteneva quasi esclusivamente a Luigi XI. I Re ed i grandi personaggi avevano sovente ciascuno il proprio giuramento od intercalare esclusivo. È noto questo quadernario cronologico riferito da Brantome.

Allora che *Pâques-Dieu* dal mondo sparve, (Luigi XI.)
Par le Jour-Dieu dopo di lui comparve; (Carlo VIII.)
Le Diable m'emporte quindi sen venne, (Luigi XII.)
Foi de gentilhomme dietro gli tenne. (Francesco I.)
(L'Editore)

— Per la morte di Dio! Mi riesce nuovo che tu, il quale sei l'uomo il più intollerante di quanti vivono, possa a mala pena perdonare il tuo stesso difetto nel nostro orgoglioso e furibondo cugino Carlo di Borgogna. Ehi! per me io mi piglio tanto fastidio di questi impertinenti messaggi, quanto le torri di questo castello soffrono pel fischio del vento di nord-est, che viene appunto da Borgogna come questo spaccone d'inviato.

— Sappiate dunque, Sire, che il Conte di Crévecoeur restò alla porta del castello col suo cortéo di trombettieri e di sherani. Egli dice, che siccome Vostra Maestà gli nega l'udienza, cui il signor suo diedegli ordine di chiedere per oggetti della massima importanza, resterà laggiù fino a mezza notte; ed a qualunque ora che Vostra Maestà ne esca, sia per affari, sia per prender aria, sia per qualche pratica di devozione, egli presenterassi davanti a lei, le parlerà, e che nulla, tranne la viva forza, glielo potranno impedire.

— Egli è pazzo (disse il Re con tutta flemma). Crede forse questo cervello balzano di Fiammingo, che sia una penitenza per un uomo assennato lo stare quietamente ventiquattr'ore nelle mura del proprio castello, mentre per occuparsi ha tutti gli affari d'un

regno? Cotesti irrequieti fanatici credono che tutti la pensino alla foggia loro. Date ordine che si facciano rientrare i cani, e che se n' abbia cura: oggi, mio caro Dunois, terremo consiglio invece di andare a caccia.

— Vostra Maestà non isbrigherassi così alla spicciolata del Conte di Crévecoeur (rispose Dunois), perchè le istruzioni che tiene dal suo signore sono, che se non ottiene l'udienza che domanda, infilzi il proprio guanto nelle palizzate che circondano il castello, in segno di sfida a morte da parte del suo signore, e per indicare che questi rinunzia alla fede ed all'omaggio verso la Francia, e che vi dichiara guerra sul momento.

— Ah sì! (disse Luigi senza che si potesse rimarcare cambiamento di sorta nel suono della sua voce, ma aggrottando le folte sue sopracciglia in guisa da coprire quasi intieramente gli occhi) A questo segno sono giunte le cose? L' antico nostro vassallo piglia dunque in siffatta maniera un contegno da padrone? L'amato nostro cugino procede egli con sì poca gentilezza? Ebbene! Dunois, fa d'uopo spiegare l'Oriafiamma, e gridare: *Mongioja, san Dionigi!*

—Alla buona ventura! Così sia. *Amen!* esclamò l' agguerrito Dunois; e le guardie ch' erano nella sala, non valendo a frenare lo stesso impulso,si contorsero ciascuna nel

proprio posto, e sentissi uno scricchiolare, un cozzar d'armi, che subito cessò, ma che tuttavia si fece distintamente sentire.

Nondimeno all'entusiasmo sottentrò una folla di considerazioni politiche, le quali in tale circostanza rendevano pericolosa una qualunque rottura, e specialmente colla Borgogna. Eduardo IV., re prode e vittorioso, che aveva in persona combattuto in trenta battaglie, sedeva allora sul trono d'Inghilterra; egli era fratello della Duchessa di Borgogna, e si poteva supporre che aspettasse una rottura tra suo cognato e Luigi, a fine d'introdurre in Francia, per la via sempre aperta di Calais, quelle armi che avevano trionfato nelle guerre civili, bramoso di cancellare la memoria delle intestine controversie per mezzo della guerra accolta sempre colla massima soddisfazione dagli Inglesi, cioè una guerra contro la Francia. A questo riflesso l'altro s'aggiungeva della dubbia fede del Duca di Brettagna, per tacere d'altri validi motivi degni d'attenzione.

Dopo alcuni momenti di silenzio, Luigi riprese a dire (ma sebbene parlasse col medesimo tuono, lo spirito del discorso era totalmente diverso): — Ma Dio non voglia che verun' altra cagione, tranne l'assoluta necessità, possa costringere noi, noi Re Cristianissimo, allo spargimento del sangue cristiano,

qualora possiamo evitare, senza disdoro, questa disavventura. Ci sta più a cuore la sicurezza de' nostri sudditi, che non ci punga l'oltraggio che possono recare alla dignità nostra le parole villane d'un ambasciadore malaccorto, il quale forse ha ecceduto i limiti del suo potere. Si ammetta alla nostra presenza l'inviato del Duca di Borgogna.

— *Beati pacifici!* (disse il Cardinale de la Balue)

—È vero (soggiunse il Re); e voi, Monsignore, sapete ancora, che coloro i quali si umiliano saranno esaltati. —

Il Cardinale proferì un *Amen*, al quale pochi risposero; imperocchè fino le pallide gote del Duca d'Orleans arrossarono di sdegno, ed il Balafré, non potendo contenersi, lasciò cadere di tutto peso il calcio della sua partigiana sul pavimento; e questo moto stizzoso chiamògli addosso un rimprovero severo per parte del Cardinale, accompagnato da un'istruzione sul modo di trattare le armi in presenza del Sovrano. Il Re stesso sembrava meravigliato del silenzio che regnavagli d'intorno.

— Dunois (disse), voi siete pensieroso: vi spiace forse che ci arrendiamo a questo cervello bollente d'inviato?

— Niente affatto, Sire (disse Dunois); io non m'intrigo in ciò ch'è al di sopra della

mia sfera: pensava solamente a chiedere un favore a Vostra Maestà.

— Un favore, Dunois? (riprese il Re) voi ne chiedete di rado, e potete far conto di mia buona grazia.

— Io dunque, Sire, vorrei (parlò Dunois col piglio risoluto d'un militare) che Vostra Maestà m'inviasse ad Evreux, onde mantenervi la disciplina del clero.

— Questo sarebbe propriamente al di sopra della vostra sfera (replicò il Re sorridendo).

— Sire, (disse il Conte) io sono tanto in grado di mantenere la disciplina fra' preti, quanto l'illustrissimo Vescovo d'Evreux, o monsignore il Cardinale, se più gli aggrada questo titolo, è in istato d'insegnare l'esercizio ai soldati della guardia di Vostra Maestà.—

Il Re continuò a sorridere; e chinandosi verso l'orecchio di Dunois, gli disse a bassa voce ed in aria di mistero: — Verrà il tempo, nel quale voi ed io introdurremo una buona disciplina fra' preti; ma per ora tolleriamo costui come un buon Vescovo, che si crede da più che non è. Ah Dunois! è Roma, è Roma che ci fa rodere questo chiodo, come parecchi altri; ma pazienza, cugino, e mescoliamo le carte finchè ce ne venga una buona mano (1). —

(1) Il dottore Dryasdust osserva qui, che le carte, le quali, a quanto si dice, furono inventate sotto un regno

Lo squillo delle trombe, che si fece sentire nella Corte, annunziò l'arrivo del signore borgognone. Tutti coloro che si trovavano nella sala d'udienza affrettaronsi ad occupare il proprio posto, seguendo l'ordine di precedenza, di modo che il Re colle sue figlie restarono soli nel centro dell'assemblea.

Il Conte di Crévecoeur (1), invitto e famoso guerriero, entrò allora nell'appartamento, e, contro il costume degl'inviati di potenze amiche, presentossi armato di tutto punto, avendo solamente il capo scoperto. Indossava una splendida armatura di Milano, del più fino acciajo, damaschinata in oro, e lavorata con quel gusto bizzarro che dicesi arabesco. Giravagli intorno al collo, e pendevagli davanti sopra la sua tersa corazza, l'Ordine del suo signore, quello cioè del Toson d'Oro, uno degli Ordini cavallereschi più ragguardevoli che si conoscessero allora in tutta la Cristianità. Lo seguiva un

precedente per trattenimento di Carlo VI. nei lucidi intervalli della sua demenza, dovevano rapidamente aver preso voga fra i cortigiani, giacchè Luigi XI. se ne serve per una metafora. Si serve dello stesso proverbio anche Duraudarte nella *Grotta incantata di Montesinos*. (L'Autore)

(1) Filippo di Crévecoeur di Cordes, o di Querdes, che passò quindi la sua vita al servizio di Luigi XI., e morì maresciallo di Francia nel 1494. (L'Editore)

paggio riccamente vestito, portando il suo elmo, ed era preceduto da un araldo che recava le sue lettere credenziali, e che le presentò al Re con un ginocchio piegato a terra; mentre l'ambasciadore fermossi alla distanza di alcuni passi, come volesse dar campo a' riguardanti d'ammirare il nobile suo contegno, la sua magnifica presenza, e l'imperterrita franchezza del suo volto e de' suoi modi: il resto del suo seguito erasi fermato nell'anticamera, o nella corte.

—Fatevi da vicino, signor Conte di Crévecoeur (disse Luigi dopo d'avere lanciato uno sguardo sulle credenziali); non fanno mestieri le lettere credenziali di nostro cugino sì a fine di presentarci un guerriero tanto famoso, sì per assicurarci della stima che godete a buon diritto presso il vostro signore. Noi speriamo già che la vostra bella sposa, cui scorre nelle vene un sangue non affatto dissimile da quello de' nostri antenati, speriamo ch' ella stia bene. Se vi foste presentato dinanzi a noi tenendola per mano, signor Conte, allora forse avremmo potuto credere che sareste venuto coperto dell'armatura che ora indossate, contro la costumanza, onde sostenere la superiorità di sue bellezze contra tutti gli amorosi cavalieri di Francia; ma senza ciò non arriviamo a comprendere il motivo di questa compita armadura.

—Sire, (l'inviato rispose) il Conte di Crévecoeur deve rammaricarsi della propria sciagura, e supplicarvi di averlo per iscusato se in tale circostanza egli non può rispondere a Vostra Maestà con quella sommissione dovuta alla reale cortesía di cui vi compiaceste onorarlo. Ma sebbene altra non sia che la voce di Filippo Crévecoeur di Cordes quella che ascoltate, non ostante le parole ch' egli proferisce devono essere quelle del suo grazioso signore e sovrano, il Duca di Borgogna.

—E quali sono le parole che Crevecoeur deve pronunciare in nome del Duca di Borgogna? (chiese Luigi, assumendo un piglio dignitoso, conveniente alla circostanza) Ma, un momento! Rammentatevi che in questo luogo Filippo Crévecoeur di Cordes parla a colui che si chiama il sovrano del suo sovrano. —

Crévecoeur chinò rispettosamente il capo, indi riprese:

—Re di Francia, il potente Duca di Borgogna vi manda ancora una volta la cedola contenente il ragguaglio dei danni e delle angherie commesse sulle frontiere dalle guarnigioni e dagli ufficiali di Vostra Maestà; e devo in primo luogo domandarvi, se Vostra Maestà sia disposta a risarcirlo di questi oltraggi. —

Il Re avendo gettato alla sfuggita uno sguardo sulla nota che l'araldo presentavagli col ginocchio a terra, rispose: — Questi lagni furono già da gran tempo sottoposti al nostro Consiglio. Alcuni furono rappresaglie a motivo d'insulti sofferti da' miei sudditi, altri mancano di prove; di alcuni altri poi le guarnigioni e gli ufficiali del Duca si fecero giustizia di propria mano. Tuttavia se alcuno ve ne avesse, il quale non fosse contemplato in nessuna di queste tre classi, nella nostra qualità di Principe cristiano, non ci ritiriamo dal rendere soddisfazione degli oltraggi di cui avesse a querelarsi il nostro vicino, sebbene commessi non solo senza la nostra approvazione, ma bensì contro gli espressi nostri ordini.

—Io riferirò la risposta di Vostra Maestà al mio graziosissimo signore (soggiunse l'ambasciadore); ma siami lecito il dire, che siccome questa non differisce in nulla dalle risposte decisive che furono già date a' giusti suoi riclami, così temo che non basti a raffermare la pace e l'amicizia tra la Francia e la Borgogna.

—Sarà quello che Dio vorrà (disse il Re). Non crediate però che sia la tema dell'armi del vostro signore quella che mi dettò una risposta sì moderata agl'insultanti suoi rimprocci; non è che il puro amore della

pace. Ma continuate l'incarico della vostra missione.

—L'altra domanda del mio signore (ripigliò l'inviato) è che Vostra Maestà cessi dal mantenere di soppiatto clandestine intelligenze colle sue città di Gand, di Liegi e di Malines. Egli richiede che Vostra Maestà richiami gli agenti segreti che spargono il malcontento fra' suoi buoni cittadini di Fiandra, e che siano banditi da' vostri dominii, ovvero messi in potere de' loro signori sovrani, onde questi traditori abbiano a ricevere la meritata pena; perchè, dopo di avere abbandonata la scena de' loro iniqui raggiri, trovarono con poca fatica un sicuro asilo a Parigi, ad Orleans, a Tours, ed in altre città di Francia.

—Dite al Duca di Borgogna (rispose il Re) che io non so che si dica di queste clandestine intelligenze, di cui a torto m'accusa; che i miei sudditi di Francia hanno bensì frequenti relazioni colle buone città di Fiandra; ma che ciò è a motivo d'un commercio a comune vantaggio dei due paesi, e che sarebbe un opporsi tanto agl'interessi del Duca, quanto a' miei, il volerlo arenare: che finalmente molti Fiamminghi hanno stanza nel mio regno, e che per la stessa ragione vi godono della protezione di mie leggi; ma che io non ne conosco alcuno, il quale vi

abbia riparato in conseguenza di ribellione o tradimento contro il Duca. Proseguite. Sentiste la mia risposta?

—L'intesi, o Sire, ma con poca soddisfazione, come quella di poco prima; perocchè non è abbastanza diretta ned esclusiva, come la bramava il Duca mio signore, e perchè non accettabile in risarcimento d'una lunga serie di tenebrose macchinazioni, le quali pure sono certe, quantunque Vostra Maestà ora le neghi. Ma io proseguirò il mio messaggio. —Il Duca di Borgogna esige inoltre che il Re di Francia rimandi quanto prima ne' suoi Stati, sotto sicura scorta, le persone di Isabella contessa di Croye e della parente e tutrice di lei, la contessa Amelina pure di Croye, per la ragione che la detta contessa Isabella, la quale, in virtù delle leggi del paese e dei vincoli feudali de' suoi possedimenti, è pupilla del predetto Duca di Borgogna, sfrattò dal confine della sua giurisdizione, involandosi all'autorità che come Principe sollecito e premuroso ha diritto di esercitare sulla propria pupilla. Essa è qui protetta segretamente dal Re di Francia, che l'anima a persistere nella sua disobbedienza contro il Duca, tutore e signore naturale di lei, in onta delle leggi divine ed umane che furono sempre in tutta la colta Europa riconosciute. Sire, io mi fermo ancora aspettando la vostra risposta.

— Faceste molto bene, o Conte di Crévecoeur (disse Luigi in atto sdegnoso), faceste molto bene a principiare la vostra ambascería di buon mattino; perchè, se mai voleste ch' io vi rendessi conto di ciascun vassallo costretto dalle sfrenate passioni del vostro signore a sfrattare da' suoi Stati, il sole verrebbe al tramonto, e non avrei ancora finito di scorrerne l' elenco. Chi può attestare che queste dame sono ora nel mio regno? E se, se mai ci fossero, chi osa dire che io abbia tenuto mano alla segreta loro fuga, ovvero che le abbia poste sotto la mia protezione?

— Sire, Vostra Maestà non si rechi ad onta se le dico che circa tale proposito io aveva un testimonio... un testimonio che aveva vedute queste dame fuggiasche nell' albergo de' Fiori di giglio, che giace non lungi da questo castello... un testimonio, dico, il quale avea veduto Vostra Maestà in loro compagnia, quantunque sotto il travestimento, per verità indegno di lei, d' un borghese di Tours; un testimonio finalmente, che ricevette da loro in vostra reale presenza, Sire, incarichi e lettere pei loro amici di Fiandra; che riferì i primi, e consegnò le seconde nelle mani del Duca di Borgogna.

— Fatemi venire a confronto un tale testimonio, o Conte; fatemi conoscere di per-

sona quell'uomo che ardisce attestare sì palpabili menzogne.

—Voi parlate colla sicurezza del trionfo, o Sire, perchè sapete di certo che questo testimonio non è più. Quand'era vivo, nomavasi Zamet Magraubin, ed era uno di que'zingari vagabondi. Jeri per questo, io so, fu appiccato dagli sgherri del vostro granprevosto, onde togliere, senza dubbio, che si trovasse qui a deporre il vero di quanto disse intorno a tale oggetto al Duca di Borgogna, al cospetto del Consiglio di lui, e di me Filippo Crévecoeur di Cordes.

—Per la Madonna d'Embrun! (sclamò il Re) queste accuse sono così strampalate, ed io sono così lungi dal rimproverarmi nulla che le possa cagionare, che, sull'onore di un Re, sono allettato a ridermene, anzichè a rammaricarmene stimolato. La mia guardia prevostale mette a morte, come lo esige il proprio dovere, i malandrini ed i vagabondi: la mia Corona sarebbe già oltraggiata per quelle cose che cotesti malandrini e vagabondi potessero aver detto all' ardente nostro cugino di Borgogna ed a' savii suoi consiglieri. Vi prego di annunciare al nostro caro cugino, che, se gli aggrada la loro compagnia, farà bene a proteggerli ne' suoi possedimenti, imperocchè nei nostri non avranno essi che poco

tempo onde confessarsi, ed un buon capestro al collo.

—Il mio signore non ha d'uopo di tali sudditi, Sire, (rispose il Conte con piglio meno rispettoso di quello che aveva prima d'ora osservato) perchè il nobile Duca non usa d'interpellare fattucchieri, Egiziani, ed altri furfanti, sulla sorte de' suoi alleati e de' suoi vicini.

— Noi abbiamo sopportato abbastanza (gridò il Re interrompendolo); e giacchè la tua spedizione non sembra qui avere altro scopo che quello d'insultarci, noi manderemo qualcuno a nome nostro al Duca di Borgogna, nella persuasione che tu, comportandoti verso di noi in tal guisa, abbia ecceduto i limiti del tuo potere, per quanto vasti fossero stati.

—Tutto al contrario (rispose Crévecoeur); anzi non mi ci sono pienamente attenuto. Luigi di Valois, re di Francia, sentite; sentite, nobili e gentiluomini che foste qui presenti; sentite, fedeli e leali Francesi di tutte le condizioni; e tu, Toson d'Oro, (soggiunse rivolgendosi all'araldo) ripeti meco questa dichiarazione: — Io, Filippo Crévecoeur di Cordes, conte dell'Impero, e cavaliere dello spettabile Ordine del Toson d'Oro, in nome del potentissimo signore e principe Carlo, per la grazia di Dio duca di Borgogna

e di Lorena, di Brabante, di Limburgo, di Luxemburgo e di Gheldria; conte di Fiandra e d'Artois, conte palatino d'Hainaut, di Olanda, di Zelanda, di Namur e di Zutphen; signore di Frisia, di Salines e di Malines; significo a voi, Luigi re di Francia, che siccome negaste il risarcimento dei danni e di tutte le ingiurie e gli oltraggi fatti e causati da voi o coll'ajuto vostro, o per mezzo de' vostri suggerimenti ed instigazioni, al sullodato mio Duca ed agli amatissimi sudditi di lui, egli abjura, per mia bocca, alla sua devozione ed all' omaggio verso la vostra Corona, e vi dichiara bugiardo e sleale, e vi sfida come principe e come uomo. Eccovi l' arra mia, in prova di quanto ho detto. —

Così dicendo si trasse la manopola di ferro dalla mano destra, e la gettò sul pavimento della sala d' udienza.

Aveva regnato nell' appartamento un profondo silenzio fino a quest' ultimo tratto di audacia; ma tosto che s' intese il suono che dette la manopola cadendo, e l' acclamazione *Viva la Borgogna!* cui fece sentire nello stesso tempo *Toson. d'Oro* l'araldo borgognone, levossi un generale tumulto. Mentre Dunois, il Duca d' Orleans, il vecchio lord Crawford, ed uno o due altri autorizzati dalla condizione loro, gareggiavano fra loro chi dovesse raccogliere il guanto, la sala rimbombò

delle grida: — Dàgli, dàgli, muoja! viene qui forse per insultare il Re di Francia sino nel suo palazzo? —

Ma il Re calmò il subuglio, gridando con una voce simile al tuono, la quale copriva tutte le altre, ed incusse rispetto a ciascuno: — Silenzio, signori; nessuno ardisca metter la mano sull'inviato, nè tocchi d'un dito il suo pegno. E voi, signor Conte, di ch'è fatta la vostra vita, e com'è assicurata, giacchè arrischiate sopra un colpo di dado così pericoloso? Il vostro Duca è forse d'un metallo differente da quello degli altri Principi da sostenere il proprio punto in un modo così strano?

— Sì certamente (rispose l'intrepido Conte di Crévecoeur); egli è d'un metallo tutto affatto diverso, d'un metallo assai più nobile di tutti i Principi d'Europa; perchè mentre nessuno di loro osava darvi un asilo, a voi stesso, re Luigi, bandito dalla Francia, perseguitato dall'acerba vendetta di vostro padre e da tutta la possa del suo regno, voi foste accolto e protetto come un fratello dal mio nobile signore, la di cui generosità fu da voi sì malamente compensata. Addio, Sire: io ho compiuto il mio messaggio. —

Dette queste parole, il Conte uscì dall'appartamento senza prendere in altra guisa commiato.

— Seguitelo, seguitelo! (sclamò il Re) raccogliete il suo guanto, e seguitelo! Non dico a voi, Dunois, ned a voi, lord Crawford; mi pare che voi siate un po' troppo vecchio per un affare di tanto calore; nè voi, cugino d'Orleans, essendo troppo giovine, dovete impacciarvene. Monsignore il Cardinale, monsignore il Vescovo d'Evreux, tocca alla santità del vostro ministero il comporre la pace fra i Principi: alzate quel guanto, e andate a far sentire al Conte di Crévecoeur il fallo che commise oltraggiando un grande Monarca nella sua propria Corte, costringendolo a chiamare le calamità della guerra sul proprio Stato e su quello del suo vicino.—

Trascelto così personalmente, il Cardinale de la Balue andò a raccogliere il guanto con tanta precauzione, quanta se n'avrebbe a toccare una vipera; così grande appariva la sua avversione per questo simbolo di guerra; ed uscì tostamente dall'appartamento del Re, onde raggiungere l'inviato.

Girò Luigi taciturno gli occhi sul circolo de' suoi cortigiani, di cui la maggior parte, tranne coloro che abbiamo già mentovati, erano persone di nascita oscura, ed andavano debitori dell'alto posto, a cui avevali assunti il Re, non al coraggio ned alle imprese loro, ma bensì a talenti di tutt'altro genere. Eglino si guardavano l'un l'altro, ed il pal-

lore de' loro volti accennava che la scena, di cui erano stati testimonii, aveva fatta ad essi poco gradevole impressione. Luigi guardolli in isbieco e con piglio sprezzante, poscia ad alta voce parlò: —Sebbene il Conte di Crévecoeur sia temerario e tracotante, bisogna però confessare che il Duca di Borgogna ha in lui un servitore animoso al pari di quant' altri mai un Principe abbia incaricato d' un' ambascería. Saprei volentieri dove ne potessi trovare uno fedele come lui, per inviare la mia risposta.

—Voi fate onta alla vostra nobiltà francese, Sire (disse Dunois). Non havvi neppur uno tra noi, il quale ricusasse di portare una sfida al Duca di Borgogna colla punta della propria spada.

—Nè siete più giusto, Sire, (disse il vecchio Crawford) verso i gentiluomini scozzesi che hanno l' onore di servirvi. Io, e tutti coloro che militano sotto gli ordini miei, essendo del grado conveniente, saremmo pronti a chiedere conto del suo procedere a quest' orgoglioso inviato. Il mio braccio è vigoroso ancora quanto basta per punirlo, se Vostra Maestà me ne concede la permissione.

— Pare (soggiunse Dunois) che Vostra Maestà non ci voglia adoperare in alcuna ingerenza che possa essere onorifica per noi, per lei e per la Francia.

—Dite piuttosto, Dunois, (rispose il Re) che io voglio resistere a quella precipitazione arrischiata, la quale per un chimerico punto d'onore da cavaliere errante perderebbe voi stessi, il trono e la Francia. Nessuno di voi giunge a comprendere quanto sia preziosa ogni ora di pace in tale momento, a fine di rimarginare le ferite di una terra straziata a brani; e tutti sareste pronti ad azzuffarvi al primo sentire le ciance d'uno zingaro vagabondo, o di qualche girovaga donnicciuola, la cui riputazione val forse meno. Ma ecco la Balue, e speriamo che ci rechi più pacifiche nuove. Dunque, monsignore il Cardinale, avete voi ridotto il Conte ad essere più ragionevole e più pacato?

— Sire, (rispose la Balue) astruso fu l'impegno mio. Chiesi a questo Conte baldanzoso come avesse avuto coraggio di rivolgere a Vostra Maestà il rimprovero temerario che pose fine alla sua ambasciata, e gli dissi che una tale audacia dovevasi attribuire non al suo signore, ma bensì alla sua propria tracotanza; e che quindi un simile tratto lo metteva alla discrezione di Vostra Maestà, e lo assoggettava pienamente a quell'ammenda che a voi sarebbe piaciuto d'infliggergli.

—Voi avete parlato bene (disse il Re); e che rispos'egli?

—Il Conte (proseguì il Cardinale) aveva in quel momento il piede in istaffa per montare a cavallo; e sentendo la mia rimostranza rivolse il capo senza cambiar posizione. Se io fossi già stato lungi cinquanta leghe, mi diss'egli, ed avessi sentito che il Re di Francia ha detto villanía contro il mio Principe, avrei sul momento voltata la briglia del mio cavallo, e sarei venuto ad aprirgli il mio cuore con quella stessa risposta che non ha guari gli ho fatta.

—Non v'ho io detto, Monsignore, (disse il Re, sbirciandolo da capo a piedi senza mostrare alcun segnale di sdegno nè di turbamento) che nostro cugino il Duca possiede in Filippo di Crévecoeur un servo tanto fedele, che nessun Principe n'ebbe mai di simili al proprio fianco? Ma voi lo persuadeste a fermarsi?

— A fermarsi ventiquattr'ore (rispose il Cardinale), ed a ritirare provvisoriamente il suo pegno di sfida. Egli discese all'albergo de' Fiori di giglio.

— Adoperate ch'egli sia trattato e servito nobilmente ed a nostre spese (disse il Re): un servo come questo è un giojello per la corona d'un Principe. —Ventiquattr'ore! (soggiunse a voce bassa, come parlando fra sè, ed allargando gli occhi, quasi cercasse di leggere nell'avvenire) ventiquattr'ore! il ter-

mine è brevissimo! Però ventiquattr'ore bene e destramente impiegate possono fare per un anno intiero in mano d'un agente infingardo e dappoco. Andiamo, signori, alla caccia! al bosco! Cugino d'Orleans, lasciate da parte quella modestia, sebbene vi si addica, nè crucciatevi del contegno riservato di Giovanna. La Loira cesserà di ricevere le acque del Cher, prima che voi d'amarla (ripigliò, mentre il Principe infelice seguiva a lenti passi la sua fidanzata). Intanto, signori, andate a pigliare i vostri spiedi, perchè Allegro, il mio guardaboschi, ha veduto un cinghiale che metterà alla prova uomini e cani. Dunois, prestatemi il vostro spiedo, e prendete il mio ch'è troppo pesante per me: voi però non vi lagnaste mai d'un tale difetto nella vostra lancia, non è vero? A cavallo, signori, a cavallo! —

E tutta la Corte s'avviò per la caccia.

CAPITOLO IX.

La Caccia del Cinghiale.

Colla semplice infanzia mi trastullo,
Perchè non sa mentir: talvolta ancora
Colla pazzia mi fermo; ell'è sincera.
Non mi parlar di lui, che sospettoso
Scender vuolmi per gli occhi in fondo al core.

Shakespeare. *Il re Riccardo.*

Malgrado tutta la conoscenza che aveva il Cardinale dell'indole del suo signore, non seppe questa volta guardarsi dal commettere un madornale politico errore. La propria vanità lo indusse a credere che, persuadendo il Conte di Crévecoeur a fermarsi in Tours, erane venuto a capo meglio di qualunque altro negoziatore che il Re avesse potuto adoperare; perocchè sapendo di qual momento fosse per Luigi l'allontanare una guerra col Duca di Borgogna, non potè fare a meno di non significargli che credeva avergli reso grande e piacevole servigio. Stette più da presso alla persona del Re di quello che non soleva, e studiossi di cogliere il punto per entrare seco lui a favellare sugli eventi della mattina.

Questo era un mancare d'avvedutezza sopra diversi punti: i Monarchi guardano di

mal occhio i sudditi che loro si appressano con un contegno che sembra indicare aver eglino ben meritato di loro, e voler ad essi carpire gratitudine e ricompense: ora Luigi, il monarca più geloso della propria autorità di quanti mai lo sieno stati, era specialmente inaccessibile e sostenuto verso chiunque avesse viso di tenersi da molto per un servigio che aveagli reso, o di scrutinare i suoi segreti.

Tuttavia il Cardinale, contentissimo di sè medesimo, ed inebbriandosi della propria compiacenza, siccome avviene talvolta all' uomo il più circospetto, seguitò a tenersi alla destra del Re; ed ogni volta che gli tornasse in acconcio, faceva cadere la conversazione su Crévecoeur e la propria ambasceria. Questo era forse l' oggetto che maggiormente occupava in quel momento i pensieri del Re, e non ostante era questo l' argomento su cui propriamente avesse meno voglia di fermarsi. Alla fine Luigi, che lo aveva ascoltato con tutta l' attenzione, quantunque non desse risposta alcuna che potesse prolungare il discorso, accennò a Dunois, che camminava a poca distanza, di porsi alla sinistra del suo cavallo.

—Noi siamo venuti qui a bella posta per fare del moto e sollazzarci (gli disse); ma qui il reverendo Padre vorrebbe farci tenere un consiglio di Stato.

—Spero che la Maestà Vostra dispenserammi dall'assistervi (rispose Dunois): io nacqui per combattere a pro della Francia; il mio cuore ed il mio braccio sono a' vostri comandi; ma la mia testa non è fatta pei consigli.

— Quella del Cardinale è proprio fatta per questo, Dunois (riprese il Re). Egli confessò Crévecoeur alla porta del castello, e ci ha palesata tutta la sua confessione.— Non m' avete voi detto *tutto*? (soggiunse, calcando su quest'ultima parola, e vibrando sul Cardinale un' occhiata penetrante, che trapelò dalle lunghe sue ciglia, come la lama d'un pugnale brilla uscendo dal fodero). — Il Cardinale tremò, ingegnandosi alla meglio di rispondere alla facezia del Re; e gli disse, che sebbene il suo ministero gl' imponesse l' obbligo di osservare il segreto de' suoi penitenti in generale, non v'era però *sigillum confessionis* che non si fondesse al solo soffio di Sua Maestà.

— E siccome il Cardinale (proseguiva il Re) non trova difficoltà a svelarci i segreti altrui, vorrebbe naturalmente che io non fossi meno sincero verso di lui. A fine dunque di stabilire fra noi una reciprocazione bramerebbe a buon diritto sapere se quelle dame di Croye sono veramente negli Stati nostri. Ci duole di non poter appagare la sua

curiosità, non sapendo precisamente neppure noi stessi in qual sito de' nostri dominii si possano celare donzelle erranti, principesse investite, contesse perseguitate; perchè, grazie a Dio ed alla beata Vergine di Embrun, i nostri Stati sono tanto estesi, che non potremmo facilmente rispondere alle inchieste per verità moderate di Monsignore il Cardinale; ma supponendo che queste dame fossero presso di noi, Dunois, quale risposta fareste voi alla definitiva domanda del nostro cugino di Borgogna?

— Vi parlerò schietto, Sire, quando alla Maestà Vostra piacerà dirmi se vuole la pace o la guerra (rispose Dunois con una franchezza che derivava da un carattere naturalmente spiegato ed intrepido, e che di tratto in tratto andava molto a' versi del Re; perocchè Luigi, siccome tutti gli uomini scaltri, amava tanto di vedere nel cuore altrui, quanto adoperava di celare tutto ciò che nel proprio ravvolgeva).

— Per san Martino di Tours! Dunois, (disse Luigi) io avrei così piacere di poterlati dire, come tu di sentirla; ma io stesso non so ancora quale. Nondimeno, dato il caso che mi risolvessi per la guerra, che mi farò di questa bella, ricca e giovane erede, qualora si trovasse realmente ne' miei Stati?

—Vostra Maestà potrà darla in isposa ad uno de' suoi fedeli servitori, il quale abbia un cuore per amarla, ed un braccio per difenderla.

—A te, per esempio, Dunois! *Pâques-Dieu!* non ti credeva tanto politico con quella tua scioltezza.

—Io sono tutt' altro che politico, Sire. Per la Madonna d' Orleans! io vengo a dirittura alla conclusione, ed inforco il mio destriero, giacch' è sellato. Vostra Maestà va debitore alla Casa d' Orleans almeno d' un matrimonio felice.

—Ed io pagherò il mio debito, Conte. *Pâques-Dieu!* lo pagherò. Non vedete là quella bella coppia?—

Così dicendo, Luigi accennògli l' infelice Duca d' Orleans e la principessa Giovanna, i quali, non avendo coraggio di allontanarsi più oltre dal Re, nè di separarsi in sua presenza, camminavano sul medesimo sentiero, sebbene i loro cavalli fossero disgiunti per lo spazio di due o tre passi l' uno dall' altro; distanza che la timidità da una parte e l' antipatía dall' altra non permetteva loro di scemare, mentre il comune timore li tratteneva dall' accrescerla.

Dunois guardò pel verso che indicavagli il braccio del Re mentre questi gli parlava; e siccome la posizione dello sventurato suo

parente e della fidanzata di lui destavangli nell' immaginazione l'idea di due cani insieme accoppiati, ma che camminano separati l'uno dall' altro per tutto il tratto della lunghezza del guinzaglio che li unisce; così non valse a trattenersi dallo scuotere il capo, senza però arrischiare di rispondere in altra guisa al tiranno ipocrita.

Parve che Luigi penetrasse i pensieri di lui. — Quella sarà una famiglia pacifica e tranquilla (disse); io non credo che i figliuoletti abbiano a recar loro molto fastidio; d' altronde non è sempre un bene averne. —

Qui tacque un momento. Forse la rimembranza della sua ingratitudine verso il proprio genitore gli troncò la parola, e cambiò quasi in espressione di pentimento l'amaro sogghigno ch' eraglisi fermato sulle labbra. Indi a poco ripigliò il discorso, ma con tuono diverso.

— A dirti il vero, mio caro Dunois, ad onta della mia riverenza pel santo sacramento del matrimonio (diss' egli facendo un segno di croce), piuttosto di vedere il regno straziato come l' Inghilterra per la rivalità delle pretese legittime alla Corona, tòrrei di non andare debitore alla Casa d' Orleans che di prodi soldati come tuo padre e te, nelle cui vene scorre il sangue reale; ma senza darvene i diritti. Il leone non dovrebbe mai avere più d' un lioncino. —

Dunois sospirò e tacque, perchè sapeva che, contraddicendo un Monarca tanto arbitrario, non faceva che nuocere agl' interessi del proprio congiunto, senza rendergli servigio di sorta. Però non potè fare a meno di non dire dopo un istante:

—Dacchè Vostra Maestà ha fatto menzione di mio padre, io debbo persuadermi che, lasciata da un canto la fragilità de' suoi genitori, egli è da ritenersi come più felice e più avventurato, essendo stato figlio d' illegittimo amore, anzichè d' odio conjugale.

—Tu sei un giovialone molto spregiudicato, Dunois, (disse il Re) parlando con sì poco rispetto di questo nodo sacrosanto! Ma vadano al diavolo queste ciance; il cinghiale s' è levato. Sciogliete i cani, in nome del beatissimo sant' Uberto. Ah! ah! tra-là-là-lì-lì-ra-là! —

Ed il corno del Re fece rimbombare la selva di suoni festevoli, mentre inseguiva la preda accompagnato da due o tre delle sue guardie, fra le quali v' era il nostro amico Quintino Durward. E qui giova osservare, che il Re nello stesso tempo che abbandonavasi con tutto il trasporto al suo prediletto sollazzo, non istaccandosi per nulla dal frizzante suo motteggio, trovò di che accrescere il proprio divertimento collo stuzzicare il Cardinale de la Balue.

Fra le debolezze di quest' uomo di Stato accennammo già quella per cui, ad onta dell' oscuro suo lignaggio e della sua limitata educazione, si riputava idoneo a sostenere la parte d' un cortigiano e d' un galante aggraziato. È bensì vero che non entrava in arringo ad armeggiare, siccome faceva Becket, e che non capitanava soldati come Wolsey; ma la galantería, di cui questi uomini si mostrarono schifi, costituiva il suo studio favorito, e faceva quindi anche mostra di essere appassionatissimo pel guerresco divertimento della caccia. Tuttavolta, quantunque potesse ben comparire alla vista di certe donne, le quali perdonavangli facilmente le grossolane sue forme e la ruvidezza de' suoi modi pel riguardo dovuto al suo potere, alle sue ricchezze, ed all' influenza che aveva come uomo di Stato; i magnifici cavalli però, che comperava al prezzo il più caro, si mostravano poco riconoscenti dell' alto onore cui erano assunti portando un Cardinale; nè gli attestavano riverenza maggiore di quella che avrebbero avuto per lo scarpellino suo padre, di cui era degno rivale nell' arte dell' equitazione. Il Re ben lo sapeva, e sollazzavasi ora a spronare il proprio cavallo, ora a fermarlo; ed a forza di ripetere questa manovra riuscì a porre quello del Cardinale, che si teneva sempre al suo fianco,

in una specie di rivolta contro il proprio cavaliere. Tutto annunziava che la loro compagnia non sarebbe durata lungo tempo. Mentre il corsiero del malaccorto Prelato nitriva, s'impennava, ricalcitrava; il Re, che si godeva a tormentarlo, andavagli facendo interrogazioni sopra affari importanti, e gli voleva dare ad intendere che aveva scelta quest'occasione per confidargli alcuni di quei segreti di Stato, cui poco prima il Cardinale erasi mostrato sì vago di sapere.

Si potrebbe difficilmente immaginare una posizione più spiacevole di quella d'un consigliere privato, costretto ad ascoltare e a rispondere al proprio Sovrano nel momento che ogni corvetta d'un destriero che non sapeva più guidare forzavalo a cambiare di attitudine, e lo poneva in altra più pericolosa. La sua veste talare pagonazza ondeggiava in tutti i sensi, e la sola cosa che lo tenesse in arcioni era la profondità della sua sella. Dunois rideva sgangheratamente; il Re aveva una maniera sua particolare di compiacersi internamente di sue mariuolerie, senza riderne di fuori; ed affabilmente riprendeva il suo Ministro del soverchio suo amore per la caccia, che gli toglieva di occuparsi un po' più degli affari. — Ma non voglio più oltre essere d'impaccio al vostro divertimento (soggiunse rivolgendosi al Car-

dinale, che allora trovavasi male più che mai; ed allentò la briglia al suo cavallo).—

Prima che la Balue avesse campo di pronunciare una parola onde rispondergli, o per iscusarsi, il proprio destriero, strappandogli con un guizzo le briglie di mano, si mise a precipitosa carriera, e lasciossi addietro in un momento il Re e Dunois, che lo seguivano con un passo più moderato, e beffandosi dello scompiglio del Prelato cortigiano.

Se mai accadde al nostro lettore nella vita sua, come nella nostra ci avvenne, d'essere in simil guisa portato via dalla propria cavalcatura, concepirà facilmente un'idea di quanto v'ha di spiacevole, periglioso e ridicolo in tale situazione. Le quattro gambe del quadrupede, che non sono più al comando del suo cavaliere, e qualche volta a quello dello stesso animale, e che corrono con tale rapidità, quasi quelle di dietro volessero aggiungere quelle dinanzi; le due gambe del bipede, che noi vorremmo allora saldamente appoggiare sul nudo terreno, ma che invece accrescono il nostro pericolo premendo il fianco del nostro destriero; le mani, che hanno abbandonata la briglia onde afferrare la criniera; il corpo, che invece di erigersi sul centro di gravità, come lo insegna il vecchio Angelo (1), ovvero pendente all'innanzi, co-

(1) Autore d'un trattato d'equitazione.

me quello d'un fantino a Newmarcket (1), è sdrajato sul collo del cavallo, senz' altra avvertenza di quella che potrebbe avere un sacco di grano onde evitare una caduta; tutto concorre a rendere un tal quadro ridevolissimo per gli spettatori, sebbene colui che lo porge agli occhi loro abbia tutt' altro in mente che di ridere. Che se a tutto questo si aggiunga qualche cosa di singolare nelle vestimenta o nei modi dello sciagurato cavaliere, per esempio una magnifica divisa, un ecclesiastico paramento, od altra straordinaria comparsa; che questa scena avvenga ad una corsa di cavalli, ad una processione, od a qualsivoglia pubblico ritrovo di persone; se la disgraziata vittima vuole schermirsi dall'essere l'oggetto d'un incessante scrosciare di risa, conviene che ricorra allo spediente di frangersi un qualche membro, od anche due, cadendo; ovvero, il che produrrebbe maggiore effetto, di farsi ammazzare sul luogo, perchè non si compera a più buon mercato una seria compassione. Ora la succinta sua veste talare, perocchè prima di partire dal castello erasi tolta di dosso la grande sottana, le sue calze rosse, il suo cappello del medesimo colore, fornito de'suoi lunghi cordoni, ed il suo scompiglio accre-

(1) Città dove si fanno grandi corse di cavalli.

scevano di molto la ridicolaggine che destava la sua goffezza nel cavalcare.

Il cavallo, lasciato pienamente in balía di sè stesso, s'abbattè di galoppo, o, per meglio dire, volando per un lungo viale d'alberi tappezzato di verdura, nella muta che inseguiva il cinghiale: rovesciò a terra uno o due guardaboschi, i quali certamente non s'aspettavano d'essere investiti dal retroguardo; calpestò molti cani, e mise un subuglio nella caccia; spaventato dalle grida e dalle voci minacciose de' cacciatori, portò lo smarrito Cardinale in vicinanza alla tremenda fiera, che se gli faceva incontro velocemente a saltelloni, furibonda e colle zanne spumanti.

La Balue, vedendosi tanto da presso al cinghiale, mise un grido spaventevole per domandare ajuto. Questo grido, o forse la vista del terribile animale, produsse tale effetto sul destriero a fuga sospinto, che si fermò di botto, e fece con sì mala grazía uno scambietto di fianco, che il Cardinale cadde di tutto peso in terra; perocchè già da qualche tempo egli tenevasi in arcioni pel solo motivo, che la rapida carriera del cavallo aveva costantemente impresso al corpo di lui lo stesso movimento all'innanzi. Questa chiusa della caccia di la Balue avvenne così presso al cinghiale, che se la

belva in quel punto non avesse dovuto pensare a' casi suoi, tale vicinanza sarebbe stata al Cardinale tanto pericolosa, quanto un simile accidente lo fu, almeno si dice, a Favila, re dei Visigoti, in Ispagna (1). Tuttavia pel timore di quella n'uscì sano e salvo; e mettendosi più presto che potè fuori del cammino dei cani e dei cacciatori, vide passargli dinanzi tutta la caccia senza che nessuno gli offerisse la menoma assistenza; perchè i cacciatori d'allora, come quelli del tempo d'adesso, non si scomponevano gran fatto per simili venture.

Il Re passando disse a Dunois: Guardate là Monsignore in luogo molto basso. Egli non è valente cacciatore; sebbene come pescatore non la ceda a san Pietro, specialmente quando si tratta di pescare un segreto. Ma questa volta io credo che abbia trovato un uomo per sè. —

Il Cardinale non intese queste parole, ma dallo sguardo sprezzante che le accompagnò giunse ad arguirne il significato. Si dice che il diavolo scelga per tentarci occasioni simili a quella che offrivagli l'amaro sdegno destato a la Balue dal beffardo ghigno del Re. Svanì il momentaneo suo sgomento su-

(1) Fu sbranato alla caccia da un orso prima che il suo séguito giunger potesse a soccorrerlo.

bito che fu certo di non essersi ferito nella caduta; ma la sua vanità scornata e la sua stizza contro Luigi esercitarono sopra di lui un'influenza di più lunga durata.

Era già passata oltre la caccia allorchè un cavaliere, che aveva sembianza più d'essere spettatore che di formar parte di quel divertimento, si fece innanzi con un pajo d'uomini dietro di sè, e dimostrò molta sorpresa trovando il Cardinale a piedi, solo, senza cavallo, ed in tale sbigottimento che faceva chiaro vedere quale si fosse il malaugurato accidente che gli era intravvenuto. Smontare di sella, offrirgli cortesemente la propria assistenza, ordinare ad uno di coloro che lo seguivano di cedere un palafreno docile e quieto al Cardinale, aprirgli il proprio stupore, come le costumanze della Corte di Francia permettessero d'abbandonare ai pericoli della caccia e di lasciare alla ventura, quando più ha mestieri d'ajuto, il più distinto de' suoi uomini di Stato, furono i soccorsi ed i conforti che un incontro così strano sospinse Crévecoeur ad impartire allo scompigliato Cardinale; perocchè il cavaliere sopraggiunto era l'ambasciadore borgognone in persona.

Egli colse la Balue in un momento opportuno assai, e nella propizia disposizione per tentare uno di que'colpi sulla fedeltà

di lui, ai quali non ignorasi che il Cardinale aveva la riprovevole debolezza di arrendersi. Fino da quella mattina avevano fra loro tenuti certi discorsi, di cui l'indole diffidente di Luigi fecegli mostra d'averne qualche sentore, e cui il Cardinale non aveva avuto l'animo di palesare al suo signore; aveva con dolce solletico dato orecchio alla protesta che fecegli il Conte della grande estimazione in cui il Duca di Borgogna teneva la sua persona ed i suoi talenti, e non potè frenare un moto di tentazione sentendo Crévecoeur a celebrare la splendida munificenza del suo signore, e delle pingui prebende che aveva a sua disposizione. Però non avrebbe saputo risolversi a dare a divedere che non havvi nemico più pericoloso dell'amico e del confidente vilipeso, se non vi fosse stato spinto dalle circostanze che abbiamo testè riferite, e specialmente dalla sua vanità schernita.

Ora adoperò di persuadere Crévecoeur ad allontanarsi da lui, temendo di essere veduto in sua compagnia; ma diedegli per la sera alla badía di san Martino di Tours, verso l'ora del vespero, un appuntamento con tale piglio, che il Borgognone fu certo venire da ciò il suo signore ad ottenere sì grande vantaggio, quale avrebbe a mala pena potuto sperare.

Intanto Luigi, il quale sebbene fosse il Principe il più politico del tempo suo, pure non di rado s'abbandonava intieramente alle proprie tendenze ed alle proprie passioni, s'affaccendava con tutto l'ardore dietro la caccia del cignale, che allora appunto era al momento più importante condotta. Avvenne che un porchetto, o, per meglio dire, un cignale di due anni, traversò il cammino dell'animale inseguito; i cani, che avevano smarrita la traccia di questo, si posero ad inseguir quello, per cui due o tre coppie soltanto di vecchi cani molto esercitati s'erano tenuti sul buon sentiero: alla fine tutti i cacciatori perdettero l'orma. Il Re vide con interna compiacenza Dunois prendere anch'esso abbaglio come gli altri, e godeva inoltre del piacere di menare trionfo d'un cavaliere addestrato nell'arte della cacciagione, che riputavasi allora gloriosa come l'arte della guerra.

Luigi montava un buon cavallo, e teneva dietro a que' cani che non avevano smarrita la preda; e quando il cinghiale si rivolse sur un terreno pantanoso, onde opporre l'ultima resistenza a' suoi persecutori, il Re si trovò solo contro il furioso animale.

Luigi fece mostra di tutta la valentía e di tutta la destrezza d'un esperto cacciatore; perchè, senza sgomentarsi del pericolo,

piombò sopra il cinghiale, che difendevasi dai cani spumante di rabbia, e lo colse col suo spiedo. Ma il suo cavallo erasi avvicinato tremando per paura, ed il colpo non potè vibrarsi con quella pienezza che avrebbe ucciso l'animale, e toltagli ogni resistenza. Fu vano ogni sforzo per indurre lo spaventato corsiero ad un secondo assalto; di modo che il Re scese di groppa, e si fece solo contro il cinghiale, brandendo una di quelle spade corte, diritte, appuntate e taglienti assai, di cui si valgono i cacciatori in simili congiunture. L'animale arrabbiato, più non si curando dei cani, veniva a precipitarsi addosso al novello suo nemico, mentre il Re, saldamente piantandosi su' piedi, si fermò, e diresse il suo ferro in guisa da cacciarlo nella strozza del cinghiale, ovvero nel petto sotto la gamba dinanzi; nel qual caso la pesantezza e l'impetuosità della belva feroce avrebbero affrettata la sua perdita. Per mala ventura, in causa dell'umidità del terreno, sdrucciolò il piede al Re nello stesso punto che stava per eseguire questo pericoloso ed arrischiato colpo di mano; la punta della sua spada incontrò le ciocche d'irte setole che coprivano le spalle dell'animale, passò oltre senza ferirlo, e Luigi cadde disteso per terra. Tuttavia questa caduta fu pel Monarca fortunata; imperocchè

fece sì che il cignale, che aveva diretto un colpo di grugno contro la coscia di lui, non attinse lo scopo che aveva adocchiato, e non lacerò che il drappo del suo vestito da caccia. La veemenza dello slancio lo spinse tosto alcuni passi oltre; ma ritornò immantinente sull'orme sue per investire di bel nuovo il Re nel momento che si alzava da terra; e la vita di Luigi trovavasi in grande pericolo, allorchè Quintino Durward, cui la lentezza del proprio cavallo aveva lasciato addietro, ma che però aveva riconosciuto e seguíto il suono del corno del Re, sopraggiunse in quel critico istante, e trafisse l'animale con un colpo di spiedo.

Frattanto Luigi, essendosi levato, venne anch'egli in ajuto a Durward, e finì il cinghiale piantandogli la sua spada nella gola. Prima di aprir bocca verso Quintino misurò la lunghezza del prosteso animale non solamente ai passi, ma ben anco calcolandone i piedi ed i pollici; si rasciugò il sudore che gli grondava dalla fronte ed il sangue che gl'infardava le mani, levossi il cappello da caccia, lo pose sur una macchia, e fece una divota preghiera ai piccoli santi di piombo che v'erano all'intorno appiccati. Volgendosi quindi a Durward: Ah! ah! sei tu, mio giovinotto scozzese? (gli disse) tu cominciasti assai bene il tuo corso

di caccia; e mastro Pietro ti va debitore d'una buona colazione, come quella che ti fece dare là in fondo ai Fiori di giglio. Su, animo! perchè non parli? Hai tu forse perduto alla Corte il tuo bollore, il tuo brio, mentre gli altri ne acquistano? —

Il giovine Quintino, scozzese destro ed accorto quant'altri mai, era troppo avveduto perchè traesse partito dalla pericolosa affabilità che in apparenza a lui s'accordava. Rispose in breve, ma in termini scelti, che qualora gli bastasse l'animo di volgere parola a Sua Maestà, lo farebbe unicamente per supplicarlo di perdonargli la rozza sfacciataggine che aveva tenuto quando non gli era per anco nota la sublimità del suo posto.

— Bene! bene! (disse il Re) io ti perdono la tua sfacciataggine in grazia del tuo coraggio e della tua malizia. Ammirai come tu abbia presso a poco indovinato quale fosse la professione di mio compare Tristano. Dopo d'allora ho sentito che quasi t'ha fatto assaggiare una pietanza del suo mestiere. Ti consiglio a guardarti bene da lui: è un uomo cattivo, che traffica di braccialetti un po' troppo duri, e di collari molto stretti. Ajutami a montare a cavallo. Tu mi piaci, e voglio farti del bene. Non affidarti che a me; neppure a tuo zio, ned a lord Crawford: non parlare ad alcuno del soccorso

che sì propizio mi recasti nello scontro con questo cignale; perchè colui, che mena vanto d'avere soccorso un Re in un caso tanto urgente, deve persuadersi che tutto il guiderdone che possa averne consiste nel solo contento della millantería. —

Allora il Re diede fiato al corno, ed il suono condusse tosto presso di lui Dunois e parecchi altri cacciatori, dai quali ricevette mille congratulazioni sulla morte di quel nobile animale, appropriandosi egli senza scrupolo la più gran parte di quella gloria che a lui propriamente non s'addiceva; poichè parlò dell'assistenza del giovine Durward tanto di volo, come un cacciatore che ostenta molti capi di salvaggina che già tiene in tasca, e non parla dell' ajuto del boscajuolo di cui si valse per ucciderli. Ordinò quindi a Dunois di far portare il cinghiale ai frati di san Martino di Tours, onde con questo banchettassero i giorni di festa, e si ricordassero del Re nelle loro preghiere.

— E chi ha veduto monsignore il Cardinale? (chiese Luigi) Mi sembra un mancare di convenienza, e un mostrare poco rispetto per la santa Chiesa, lasciandolo a piedi in questo bosco.

— Con buona licenza di Vostra Maestà (disse Durward, scorgendo che nessuno faceva motto) io le dirò di aver veduto Mon-

signore uscire dalla foresta montando un cavallo che gli avevano offerto.

—Il Cielo ha cura di chi gli appartiene (disse il Re). Andiamo, signori, partiamo; oggi non cacceremo di più. Signor scudiere (soggiunse rivolgendosi a Quintino), datemi la mia squarcina: la lasciai cadere vicino al cinghiale. Andate avanti, Dunois; vi raggiungerò in un baleno. —

Luigi, che dava ai moti in apparenza meno importanti il peso che avrebbe dato ad un piano di guerra, colse in tal guisa l'occasione di parlare segretamente a Durward.

—Mio prode Scozzese, (gli disse) per quanto mi pare, tu vedi molto da lontano. Mi sapresti dire chi diede un cavallo al Cardinale? Qualche forestiero, senza dubbio, perchè i miei cortigiani, avendomi veduto passargli dinanzi senza fermarmi, non si saranno certamente presi la briga di fargli questo servigio.

—Io vidi, Sire, appena appena un momento coloro che resero questa buona grazia a Monsignore (rispose Quintino), perchè ebbi la mala sorte d'essere gettato da cavallo, e m'affrettava di rimettermi nel buon sito; ma io credo che fosse l'ambasciadore di Borgogna ed il suo seguito.

—Ah! (disse Luigi) benissimo: ebbene! sia: il Re di Francia sentesi in grado di ricambiar loro questo tratto officioso. —

Null' altro in quel giorno avvenne, che sia degno di considerazione; ed il Re col suo cortèo rientrò nel castello.

CAPITOLO X.

La Sentinella.

Dond' esto suon? da terra, oppur dal cielo?
Shakespeare. *La Tempesta.*

Tesi l'orecchio, e l'alma fu rapita
Da un suon che i morti tornerebbe in vita.
Milton. *Comus.*

Poco dopo che Quintino rientrò nella propria cameretta a fine di ordinarvi, secondo il costume, parecchie necessarie disposizioni, venne il degno suo zio a domandargli contezza di ciò ch'eragli intravvenuto nel tempo della caccia.

Il giovinetto, che ben sapeva essere Lodovico più valente della persona che non fornito di senno, ebbe l'avvertenza nel rispondergli di lasciare tutto il vanto della vittoria al Re, come quegli che aveva mostrato vaghezza di volerlasi unicamente attribuire. Il Balafré dal canto suo rispose, esponendogli minutamente la condotta molto superiore a quella tenuta dal nipote, con cui in tale congiuntura sarebbesi egli com-

portato; e vi aggiunse alcuni dolci rimprocci sulla poca premura colla quale s'era adoperato in soccorso del Re, mentre la sua vita correva pericolo. Il giovine fu prudente abbastanza, nel rispondergli di bel nuovo, da non mettere in campo a propria giustificazione altro motivo, se non quello che, secondo tutte le leggi della caccia, sarebbe stata villanía il colpire una preda investita da un altro cacciatore, semprechè questi non invocasse ajuto. Terminava allora questa gara, e Quintino ebbe a compiacersi della propria ritenutezza; perocchè si bussò pian pianino alla porta, si aprì, ed entrò dentro Oliviero le Dain, od il Malvagio, ovvero il Diavolo, poichè sotto questi tre nomi egli era conosciuto.

Per ciò che spetta all'esteriore noi abbiamo già fatta la descrizione di quest'uomo accorto, privo d'ogni onestà. Il suo portamento ed i suoi modi potevansi bellamente paragonare a quelli d'un gatto domestico, il quale sdrajato ed assonnato in apparenza, ovvero attraversando una stanza a passi lenti, peritosi e timidi, adocchia tuttavia con attenzione il buco di qualche sorcio malarrivato, e strofinandosi in atto di abbandono colla vita contro coloro dalle cui mani brama essere accarezzato, si slancia un momento dopo sulla sua preda, ed anche graf-

fia talora colui col quale aveva dimesticamente scherzato.

Si fece innanzi Oliviero tenendo il collo fra le spalle, atteggiato di modestia ed umiltà, e salutò il Balafré con tanta pulitezza, che chiunque fosse stato presente a quell'incontro non avrebbe indugiato a credere che venisse ad implorare un favore dall'arciere scozzese. Congratulossi con Lesly dell'ottima condotta osservata dal proprio nipote nel tempo della caccia, ed aggiunse che avevagli meritata in particolare maniera l'attenzione del Re. Dopo queste parole tacque un tratto, tenendo sempre gli occhi al suolo, ed alzandoli solamente a quando a quando per gettare alla sfuggita uno sguardo sopra Quintino, mentre il Balafré andava dicendo essere stato il Re male avventurato per non avere sè al fianco in luogo di suo nipote, perocchè egli avrebbe sicuramente trafitto il cinghiale con un colpo di spiedo, avendo saputo, per quanto poteva giudicare, che Quintino aveva lasciato Sua Maestà nel più grande pericolo: — Ma questo (soggiunse) potrà servire d'avviso a Sua Maestà per l'avvenire, e farallo accorto in seguito a dare un miglior corsiero ad uomo par mio. Come mai il mio cavallo fiammingo, alto come una montagna, avrebbe potuto tener dietro all'agile destriero normanno di Sua

Maestà? E non mi stetti dal foracchiargli il ventre a forza di sproni; ma invano. Questa è una cosa che non va bene; e voi, messer Oliviero, dovreste a Sua Maestà farne rimostranza. —

Messer Oliviero non rispose a questa osservazione che volgendo all' animoso arciere una di quelle occhiate lente ed ambigue, che, accompagnate da un lieve movimento da una parte, e del capo da un' altra, si possa tenere siccome un' affermazione di quanto si ascolta, come pure un invito a non dire più oltre su tal riguardo. Lo sguardo che poscia gettò sul giovine scudiero fu molto più vivace ed indagatore; e dissegli con un sorriso, di cui non era agevole ad intendersi l' espressione: — Dunque, mio caro giovinotto, si usa in Iscozia di lasciare i vostri Principi in pericolo, senza prestar loro soccorso in circostanze come quella che stamane vi accadde?

—La nostra usanza (rispose Quintino risoluto di non ischiarire di più quest' avventura) è di non intervenire fuor di luogo agli spettabili sollazzi de' nostri Re, quand' essi possono trarsi d' intrigo senza il nostro ajuto. Noi crediamo che un Principe alla caccia debba correre gli stessi rischii di tutti gli altri, e che per ciò appunto egli ci vada. Che sarebbe la caccia senza fatica e senza pericoli?

— Sentite questo giovine stolto! (disse suo zio) egli è sempre lo stesso. Tiene pronta ognora una risposta, ha sempre una ragione da rendere per tutto quello che fa. Io non so dove abbia egli pigliato questo mal vezzo; perchè dal canto mio non seppi mai render conto di nessun' azione di vita mia, se non che di quella di mangiare quand'ho fame, di fare l'appello della mia brigata, e d'altri simili doveri.

—Ma, di grazia, mio degno signore, (disse il reale barbiere sollevando a mezz'aria le palpebre per guardarlo) quale ragione adducete voi di fare l'appello della vostra brigata?

— L'ordine del mio capitano (rispose il Balafré). Per san Gilles! io non ne conosco altra ragione; perchè se lo desse in vece mia a Tyrie od a Cunningham, sarebbe mestieri ch'essi facessero la medesima cosa.

— Questa è una ragione proprio da soldato (disse Oliviero). Ma voi, signor Lesly, credo che certamente vi rallegrerete sentendo che Sua Maestà è molto soddisfatta del contegno osservato questa mattina da vostro nipote, e che perciò lo ha scelto a sostenere quest'oggi un'incombenza.

— L'ha scelto! (sclamò Balafré mostrando la più grande sorpresa) volete forse dire m'ha scelto?

— Intendo di dire quello che precisamente io dico (riprese il barbiere con molta dolcezza, ma con piglio risoluto). Il Re vuol dare degli ordini a vostro nipote.

— Come! (gridò il Balafré) perchè? come accade ciò? per qual motivo Sua Maestà sceglie a mia preferenza un bimbo?

— Io non vi posso rendere, signor Lesly, ragioni migliori di quelle che non ha guari voi mi metteste in campo: tale è l'ordine di Sua Maestà. Però, se mi lice conghietturare, credo che Sua Maestà debba conferire un incarico, il quale meglio si addica ad un giovinotto come vostro nipote, di quello che ad un esperto battagliere come voi siete. Dunque, giovinotto, apparecchiate le armi vostre, e seguitemi. Pigliate vosco un archibugio, perchè dovrete sostenere gli uffizii di sentinella.

— Di sentinella! (ripeteva lo zio) Ma siete voi propriamente sicuro di non ingannarvi, messer Oliviero? La guardia dei posti dell'interno non fu mai affidata se non se a coloro che, com'io, contano almeno dodici anni di servizio nel nostro ragguardevole corpo.

— Io sono intieramente sicuro delle intenzioni di Sua Maestà (rispose Oliviero), e non posso più oltre dilungarne l'adempimento. Abbiate la compiacenza di dar mano a vostro nipote a pararsi pel suo servizio. —

Il Balafré, che non era nè invidioso, ned ambizioso, affrettossi a dar mano a Quintino a pararsi ed a vestirsi l'armi; e diedegli nello stesso tempo alcune istruzioni sulla condotta che doveva tenere quando sarebbe sotto le armi; tratto tratto interrompendosi, onde frapporre a' suoi avvertimenti un' interjezione di sorpresa, perchè capitasse così tosto ad un uomo tanto giovine una simile buona ventura.

— Non ho mai vista (disse) nella guardia scozzese una cosa come questa, nemmeno in mio favore; ma costui certamente va in guardia de' pavoni e dei pappagalli d'India, di cui non ha guari l'ambasciadore di Venezia ha presentato il Re. La bisogna non può essere altrimenti; e siccome un servizio di tal fatta non può convenire che ad un giovine sbarbatello, soggiunse arricciandosi i mustacchi, ho molto piacere che la scelta di Sua Maestà sia caduta sul mio vago nipote. —

Fornito com'era Quintino d'una vivacità e finezza di spirito, e d' un' ardente immaginazione, diede molto maggiore importanza, che non avesse, all'ordine ch'eragli stato ingiunto; ed il suo cuore palpitò di gioja all'idea d'una distinzione che lusingavalo di un rapido avanzamento. Fermò di perscrutare con attenzione i discorsi e fin anco i

gesti della sua guida; perocchè gli era avviso che, almeno in certi casi, era d'uopo interpretarli al rovescio, come si dice che gli astrologhi spieghino i sogni. Compiacevasi con seco stesso di non aver fatto motto degli accidenti della mattina; e prese una tale determinazione, che, avvertendo all'età sua, dimostra non comune sagacità. Risolse d'incatenare i proprii pensieri nel suo cuore, e di costringere la propria lingua a profondo silenzio, fintantochè egli respirasse l'aria di quella Corte arcana.

In un baleno fu allestito; e seguendo Oliviero le Dain, uscì dalla caserma coll'archibugio in ispalla; perchè, sebbene in guardia scozzese conservasse il nome d'arciere, sostituì ben presto l'arme da fuoco all'arco, il quale non fu mai l'arme prediletta della Scozia.

Suo zio tennegli dietro lunga pezza coll'occhio, con una cert'aria che dava a divedere un misto di sorpresa e di curiosità; e quantunque nè l'invidia, nè il sentimento dispettoso che suole generare non partecipassero a quelle riflessioni, parevagli tuttavia che la distinzione accordata a suo nipote fino dal primo giorno del suo servigio, facesse onta all'importanza da cui si teneva, e questo pensiero scemava alquanto la contentezza che ne provava.

Egli dimenò gravemente il capo, aperse una credenza, e ne trasse un gran fiasco di vino; lo scosse come per accertarsi se il contenuto cominciava a calare, ne colmò una tazza, la tracannò in un fiato, e adagiossi colle spalle comodamente appoggiate in un grande seggiolone a bracciuoli di quercia. Avendo quindi un'altra volta dimenata la testa, parve che trovasse tanto alleggiamento in quel moto oscillatorio somigliante a quello d'un fantoccio da ragazzo, che dicesi un *manderino*, che lo continuò fino a che cadde in un assopimento, d'onde non si destò che all'ordinario segnale del pranzo.

Lasciato così lo zio in balía delle sublimi sue meditazioni, Quintino Durward tenne dietro alla propria guida Oliviero le Dain, il quale, senza attraversare nessun cortile, trasselo per passaggi, altri sotto vôlte, altri a cielo aperto, per iscale, sotto a gallerìe ed a corritoi, tutti insieme comunicanti per mezzo di porte segrete collocate in certi canti, dove meno avrebbesi potuto immaginare che fossero. Di là fecelo entrare in una grande e vasta gallería, addobbata di tappezzerìe più vecchie che belle, e di alcuni quadri di quello stile di pittura duro e freddo, che apparteneva a quell'epoca cui tosto tenne dietro quella in cui le arti brillaron tutto ad un tratto del più sfolgorante splendore.

Si credette rappresentare con que' dipinti i paladini di Carlomagno, i quali si levarono in sì alta fama nella storia cavalleresca della Francia; e siccome il celebre Orlando colla sua gigantesca statura n'era il personaggio che sovra gli altri spiccava, così questo appartamento chiamavasi la gallería di Orlando.

— Voi dovete restare qui in sentinella, disse Oliviero a bassa voce, quasi temesse che i Monarchi ed i guerrieri dipinti intorno a lui atteggiassero di aspro corruccio i tremendi loro volti sentendolo parlar forte, ovvero che si destassero gli eco che dormivano nelle vôlte traforate e nei gotici fregi di quello spazioso e cupo appartamento.

— Qual è il mio dovere? qual è la parola d'ordine? (chiese Durward col medesimo tuono di voce, col quale aveva parlato Oliviero)

— Il vostro schioppo è caricato? (domandò il barbiere senza rispondere alle inchieste di lui)

— Questo sarà subito fatto, rispose Quintino; ed avendo caricata l'arme sua, accese l'esca agli avanzi d'un fuoco quasi spento in un cammino larghissimo di tale dimensione, che avrebbe potuto credersi un gabinetto, od una cappella gotica dipendente da questa gallería.

Frattanto Oliviero gli disse che ancora non conosceva uno de' principali privilegi del corpo in cui serviva, quale era quello di ricevere direttamente ordini dal Re o dal gran Contestabile, senza che fossero trasmessi per bocca degli uffiziali. Voi, mio caro giovinotto, foste messo qui, soggiunse, per ordine di Sua Maestà, e fra poco saprete perchè vi foste chiamato. Per ora mettetevi in guardia in questa gallería: voi potrete passeggiare lungo essa, o stare in posto, come vi piacerà; ma non vi dovete mai sedere, ned abbandonare l'arme vostra un solo istante. Vi è proibito lo zufolare ed il cantare; potete però, qualora vi aggrada, mormorare alcune preghiere della Chiesa, ed anche canterellare qualche onesta canzone, ma sempre a bassa voce. Addio, e badate attento a sorvegliare sopra tutto.

— A sorvegliare sopra tutto! ruminava seco stesso il giovine soldato, mentre zitto zitto la sua guida se ne andava con quel passo peritoso che gli era abituale, e vedendolo scomparire per una porta laterale nascosta sotto la tappezzería. — E sopra chi debbo io attentamente sorvegliare? Qui non veggo altro indizio di nemico, col quale venire alle mani, se non se qualche sorcio o qualche pipistrello, a meno che questi scuri ed antichi ritratti non diventino vivi, onde venir-

mi ad affannare nella mia fazione. Ma che giova? per quanto pare, questo è il mio dovere: dunque bisogna farlo. —

Dopo di avere in tal guisa fermata l'energica risoluzione di eseguire a tutto rigore il dover suo, provossi a perdere il tempo cantando a bassa voce alcuni di quegl' inni che aveva imparati a memoria nel convento in cui trovò un asilo dopo la morte di suo padre, avvertendo nello stesso tempo che, tranne il cambio del cappuccio da novizio in una splendida militare assisa, come quella che vestiva allora, il suo passeggiare lungo una gallería d'un castello reale di Francia aveva molta somiglianza con quello di cui s'era stizzito nella monastica solitudine d'Aberbrothock.

Subito dopo questa riflessione, come per assicurarsi che non apparteneva più al chiostro, ma bensì al mondo, si pose a canticchiare molto basso, onde non eccedere la permissione concessagli, alcune delle antiche ballate che aveva apprese dal vecchio trovatore di sua famiglia; come sono la disfatta dei Danesi ad Aberlemno ed a Forres, la uccisione del re Duffo a Forfar, ed altre canzoni o romanze della propria terra, e specialmente del quartiere che avevalo veduto nascere. Così passò lungo tratto di tempo, ed erano già scorse due ore dopo mez-

zogiorno, quando l'appetito di Quintino gli fece risovvenire che se i buoni Padri d'Aberbrothock volevano irremissibilmente la sua presenza alle ore degli ufficii della chiesa, erano del pari precisi a chiamarlo in quelle della refezione; invece nell'interno d'un castello reale, dopo d'avere passata la mattina a caccia, e d'essere stato per tre o quattro ore in sentinella, non aveva il più lontano sentore che alcuno si pigliasse la briga di pensare ch'egli naturalmente avrebbe avuto bisogno di desinare.

Ma convien dire che nell'armonia de' suoni esista un incanto, il quale possa calmare anche il sentimento d'impazienza, ond'era in quel punto Quintino agitato. Alle due estremità opposte della galleria v'erano due grandi porte sormontate da pesanti architravi, le quali probabilmente mettevano in differenti continuazioni di stanze cui la galleria serviva di comunicazione. Mentre il nostro eroe misurava solingo a passi lenti lo spazio che passava fra l'una e l'altra porta, il quale era il limite di sua guardia, fu tocco da suoni d'una musica melodiosa che fecesi tutto ad un tratto sentire, e che parvero, almeno nella sua immaginazione, prodotti dallo stesso liuto e dalla voce medesima che nel giorno prima lo avevano dolcemente rapito. Tutte le chimere del giorno innanzi, la cui

sventurata Contessa travestita, per la cui causa i Re ed i Principi erano in procinto di dare di piglio all'armi, e di porre le lance in resta. Mille vaghi pensieri, ai quali facilmente s' abbandonava un giovinotto animoso e romantico, in un secolo romantico ed animoso, tolsergli dalla vista la reale posizione in cui si trovava, e vi sostituirono le loro proprie chimere; ma queste dileguarono ad un tratto quando sentì una mano afferrargli villanamente l'arme sua; una voce aspra gridargli nello stesso punto all' orecchio: *Pâques-Dieu!* signor scudiere, mi pare che montiate la vostra guardia dormendo. —

Era la voce monotona, ma autorevole e beffarda, di mastro Pietro; e Quintino, ridonato incontanente a sè stesso, fu côlto da dispetto e da timore veggendo ch' era stato in tal guisa dalla propria estasi rapito, da non essersi avveduto del Re, il quale probabilmente era entrato pian pianino da una porta segreta, e tenendosi rasente il muro, ovvero dietro la tappezzería, se gli era accostato quanto bastava per impadronirsi dell' arme sua.

La prima mossa ch' egli fece nell'atto della sua sorpresa fu quélla di svellere il proprio archibugio mediante una violenta scossa, che fece rinculare il Re di alcuni passi.

—Povero diavolo! (disse Luigi in modo più dolce del solito) è stata la fame che lo addormentò. Io so che il tuo appetito è un lupo (continuò); ed io ti salverò da una bestia feroce, siccome tu da un' altra m' hai salvo. Tu fosti moderato in quest'affare, ed io te ne so grado. Puoi tu stare un' altr' ora senza mangiare? —

—Ventiquattro, Sire, (Durward rispose) o ch' io non sarò vero Scozzese.

— Io non vorrei a prezzo d' un altro regno (replicò il Re) essere il pasto sul quale ti scaglierai dopo un simile digiuno. Ma in questo momento non si tratta del tuo, bensì del mio desinare. Oggi ammetto alla mia tavola, e del tutto in particolare, il cardinale de la Balue, e cotesto Inviato borgognone, quel Conte di Crévecoeur, e ... potrebbe succedere che .... il demonio lavora assai quando i nemici si riuniscono onde rappattumarsi. —

Qui s' interruppe, e tacque con torbido e pensoso cipiglio.

Vedendo che non pareva disporsi a continuare il suo discorso, Quintino finalmente arrischiò di chiedergli quali uffizii dovesse eseguire in tale circostanza.

— Restare di guardia nella credenza col tuo schioppo carico (rispose il Re); e se v' ha qualche tradimento, fare fuoco sul traditore.

chio questo tracotante Borgognone, come pure questo Cardinale, cui sospetto suddito infedele. Se io dico: *Scozia, avanti!* fa fuoco sopra Crévecoeur, e che muoja sul momento.

—Quando la vita di Vostra Maestà corra pericolo (disse Quintino) è questo il mio dovêre.

— Sicuro (disse il Re), ned altrimenti l'intendo; sebbene poco sia il vantaggio che possa tornarmi dalla morte d'un soldato impertinente. Se costui fosse il Contestabile di Saint-Pol.... — Fermossi nuovamente, quasi temesse d'aver detto un accento di più, e ripigliò quindi sorridendo:

— Nostro cognato, Giacomo di Scozia, il vostro re Giacomo, Durward, fu pugnalato da Douglas mentre lo accoglieva ospitalmente nel suo castello reale di Skirling.

—Di Stirling, se così piace a Vostra Maestà (rispose Quintino); e da questo motto non ne derivò gran bene.

— Chiamate voi questo castello Stirling? (disse senza mostrare di avvertire ciò che Quintino gli aveva soggiunto). Stirling sia: poco importa del nome. Inoltre io non voglio male a costoro; non mi gioverebbe. Ma alle volte potrebbero avere macchinato a mio riguardo qualche reo disegno; ed allora mi varrò del tuo schioppo.

—Io sarò pronto al cenno, Sire; ma però....

—Tu vacilli! Parla: te lo permetto. Da persone come voi vengono talora utili avvertimenti.

— Mi voleva prendere soltanto licenza di dirvi, che avendo Vostra Maestà di che diffidare di cotesto Borgognone, stupisco che l'ammettiate sì vicino alla vostra persona ed a sì stretta conferenza.

—State quieto, signor scudiere: vi sono certi pericoli che dileguano quando si affrontano, ed altri che appunto ci colgono perchè mostrammo di temerli. Quand'io m'accosto coraggiosamente ad un cane che ringhia e l'accarezzo, si può scommettere dieci contro uno, che io l'ammanserò; ma se gli do a divedere che n'ho paura, mi si slancierà contro, e mi morsicherà. Con te sono sicuro. Quintino, io non debbo rimandare quest'uomo al suo furibondo signore col dispetto nell'anima; non m'è grave l'avventurarmi a qualche rischio, perocchè sempre fui presto ad esporre la mia vita pel bene del mio regno. Seguimi. —

Luigi fece passare il giovine scudiere, in favore del quale sembrava che avesse concepita un'affezione tutta particolare, per la porta segreta, ed accennandogliela disse lui:

—Chi alla Corte vuole venirne felicemente a capo, deve conoscere gli sportelli e le scale segrete, nonchè gli agguati e le insidie dei

palazzi de' Re, al pari degl' ingressi magnifici e delle porte a due battenti. —

Dopo d'avere percorso un lungo labirinto di tragetti e di corritoi, il Re entrò in un salotto a vôlto, dov'era preparata pel pranzo una tavola con tre posate. La suppellettile era tanto semplice, che quasi peccava di spilorcería. La sola cosa che dimostrasse appartenere quel luogo al palazzo d'un Re, si era una credenza, sulla quale v'era in mostra poco vasellame d'oro e d'argento. Luigi assegnò il suo posto a Durward dietro di questa masserizia, che lo nascondeva del tutto; e dopo di essersi assicurato, ponendosi in varie parti del salotto, che non poteva essere scorto, gli diede le ultime istruzioni: — Ricordati delle parole: *Scozia*, *avanti!* Appena le avrò pronunciate, rovescia la credenza, non ti curare nè di coppe nè di tazze, e, mirando giusto, fa fuoco sopra Crévecoeur. Se ti falla il colpo, piombagli addosso col tuo coltello alla mano. Oliviero ed io aggiusteremo il Cardinale. —

Finite queste parole diede un fischio, e questo segnale fece comparire Oliviero, il quale era cameriere e nello stesso tempo anche barbiere del Re, e che propriamente sosteneva presso di quel Principe tutte le funzioni che riguardavano immediatamente la sua persona. Venne seguíto da due uomini

attempati, soli domestici che servissero a tavola. Dopo che il Re fu seduto, si fecero entrare i due convitati; e Quintino inosservato era posto in guisa da sentire e vedere tutto quello che succedeva in quell' abboccamento.

Luigi gli accolse con tale cordialità, cui Durward non sapeva conciliare cogli ordini che gli erano stati ingiunti, e col motivo che lo aveva fatto porre in sentinella dietro di quella credenza con un' arme di morte. Il Re non solo si mostrava lontanissimo dal più lieve timore, ma potevasi anzi credere che i due soggetti, a cui aveva fatto l'onorevole distinzione di accordare un posto alla propria mensa, erano coloro a' quali, più che ad altri mai, si poteva a buon diritto affidare senza ritegno, e cui voleva attestare grandissima stima. Teneva ne' suoi modi la più nobile dignità, e nello stesso tempo dimostrava molta cortesía; e sebbene tutto ciò che lo circondava, e le medesime sue vesti fossero meno splendide di quelle che i più piccoli Principi del regno sfoggiavano in occasione di grandi feste, i suoi discorsi però ed il suo contegno mostravano un potente Monarca in atto di confidenza. Quintino era in sul credere o che la conferenza tenuta prima con Luigi fosse un sogno, o che la riverenza e la sommessione del Cardinale,

ed il piglio sciolto, risoluto e leale del prode Borgognone avessero totalmente dissipati i sospetti di quel Principe.

Ma quando i due convitati, arrendendosi agli ordini di Sua Maestà, prendevano il posto che loro aveva destinato alla sua mensa, il Re gettò sopra di loro un'occhiata presta come un lampo, e guardò poscia alla credenza, dietro la quale stava appiattato Quintino. Tutto questo fu in un punto; ma traluceva da quello sguardo una certa espressione di rancore e di sospetto verso i suoi due ospiti, e pareva ingiungesse a Durward un comando sì preciso di stare attentamente all'erta e d'eseguire senza indugio gli ordini ricevuti, da convincerlo che le inquietudini e le disposizioni di Luigi erano pur sempre le stesse. Stupì anzi più che mai del tenebroso ravvolgimento in cui questo Monarca sapeva celare i moti della sua diffidenza.

Fingendo d'avere intieramente scordato il linguaggio usato seco lui da Crévecoeur al cospetto di tutta la sua Corte, il Re s'intrattenne con lui favellando dei tempi antichi, e degli eventi succeduti in quel mezzo ch'egli fu esule in Borgogna; chiesegli contezza di tutti que' nobili, che aveva allora appreso a conoscere, con una giovialità che pareva fosse stata questa la migliore stagione di sua vita, e quasi avesse conservato per

tutti coloro, che s'erano adoperati a lenirgli l'amarezza del bando, i più teneri sensi di riconoscenza e d'amistà.

—Se foste stato l'ambasciadore d'un'altra nazione, (gli disse) v'avrei accolto con una pompa ed un apparecchio più splendido e sontuoso; ma con un vecchio amico, che mangiò ancora alla mia tavola nel castello di Jemappes, volli mostrarmi quale bramo di essere, cioè il vecchio Luigi di Valois, sincero come qualunque de' suoi *sempliciotti* di Parigi. Però diedi ordine oggi che ci trattassero meglio del solito, signor Conte; perchè mi ricordo del vostro proverbio borgognone: *è meglio un buon pasto, che un bel vestito*; e volli che oggi si apprestasse un desinare come va. Riguardo al vino, sapete già che questo è l'argomento d'una vecchia gara tra la Francia e la Borgogna; ma noi faremo in modo di oppugnare ambo i paesi. Io berò alla vostra salute del vino di Borgogna, e voi mi farete ragione con quello di Sciampagna. Oliviero, datemi una tazza di vino d'Auxerre; e nello stesso tempo intuonò allegramente una canzone allora molto conosciuta:

Auxerre est la boisson des Rois (1).

—Signor Conte, (proseguì) io bevo alla salute del nostro buono ed amato cugino, il

(1) Il vino d'Auxerre è la bevanda dei Re.

nobile Duca di Borgogna. Oliviero, colmate quel nappo d'oro di vino di Reims, ed offritelo al Conte, col ginocchio a terra: egli rappresenta qui l'amato nostro fratello. Monsignore il Cardinale, noi stessi verseremo nella vostra coppa.

—Eccola piena a ribocco, Sire (disse il Cardinale col sembiante d'un abbietto favorito che parla all'indulgente suo signore).

— Sappiamo che Monsignore trovasi in grado di tenerla bene stretta in mano (rispose il Re). Per qual partito vi dichiarate voi nella nostra grande contesa? State per Sillery od Auxerre? Per Francia o per Borgogna?

—Io resterò neutrale, Sire, (il Cardinale riprese) e colmerò la mia tazza di vino d'Auvergne.

—La neutralità è un partito pericoloso, replicò il Re. Ma vedendo che il Cardinale arrossiva anzi che no, cambiò argomento, e soggiunse: Voi date la preferenza al vino d'Auvergne, perch'è tanto generoso, che non ha stilla d'acqua. Ehi, signor Conte, che vuol dire che siete così pigro nel vuotare la vostra coppa? Spero che non ci troverete amarezza nazionale.

—Volesse il Cielo, Sire, (rispose il Conte di Crévecoeur) che tutte le nazionali contese finissero allegramente come le gare dei nostri vigneti.

— Col tempo, signor Conte, col tempo, (disse il Re) quanto voi ne impiegaste a bere quel Champagne; ed ora, che l'avete bevuto, fatemi il piacere di riporvi questa coppa in seno, e di serbarla come un pegno della mia stima. Non crediate già che questo sia un presente ch' io facessi indifferentemente al primo venuto, no. Essa appartenne al terrore della Francia, ad Enrico V. re d'Inghilterra: fu carpita quando si riacquistò Rouen, cioè quando quegl' isolani furono dalle armi alleate di Borgogna e di Francia espulsi dalla Normandía. Non posso dare a questa coppa un padrone più degno d'un nobile e valoroso Borgognone, il quale non ignora che per l'alleanza di queste due nazioni il Continente può stare libero dalla soggezione dell' Inghilterra. —

Il Conte rispose come il caso lo richiedeva; e Luigi si abbandonò senza ritegno a quelle mordaci piacevolezze che gettavano talvolta un lampo di luce sopra il suo cipiglio torbido per natura. Tenendo il pulpito nella conversazione, come si può bene immaginare, andava sempre facendo osservazioni argute e frizzanti, sovente spiritose, ma che di rado sembravano procedere da un cuore buono; e gli aneddoti che vi frammischiava spiccavano ordinariamente più per la facezia che per la delicatezza. Ma non gli

sfuggì mai una parola, una sillaba, una lettera che lasciasse trapelare la posizione di un uomo, il quale, temendo d'essere assassinato, teneva nel proprio appartamento un militare armato d'uno schioppo carico a palla, onde prevenire od anticipare un misfatto.

Il Conte di Crévecoeur secondava schiettamente l'allegría del Re, mentre il Prelato, fornito d'indole più mobile, rideva a crepapelle ad ogni piacevolezza, e fermavasi di gusto sopra ogni oscenità che sfuggiva dalla bocca del Re, senza scomporsi per nulla a certe lubriche espressioni che facevano arrossire di vergognoso pudore il giovane scozzese nel luogo dov'era appiattato. In capo ad un'ora e mezza si levò la mensa, ed il Re accomiatandosi gentilmente dagli ospiti suoi, fece loro intendere che bramava restar solo.

Partiti che furono, e che lo stesso Oliviero si trasse in disparte, chiamò Quintino, dicendogli che poteva farsi vedere; ma glielo disse con una voce così fioca, che il giovine credette a stento che fosse quella medesima che aveva rallegrata la letizia del banchetto colle sue facezie. Facendosi innanzi, s'accorse che la fisonomia di lui aveva subíto un cambiamento manifesto. S'era spento negli occhi suoi il brio d'una sforzata vivacità: il sorriso era sparito dalle sue labbra, e tutti i suoi lineamenti mostravano

la stessa agitazione che prova un valente attore quando ha fiaccate le sue forze per sostenere una parte in cui voleva riscuotere l'universale applauso.

— Tu non hai ancora finito di stare in sentinella (disse Luigi a Durward); però piglia qualche ristoro: questa tavola te n'offre il modo. Ti darò poi le istruzioni su ciò che ti resta a fare, perchè so che ventre digiuno è senza orecchie. —

Adagiossi di bel nuovo sul proprio seggiolone, appoggiò la fronte sulla mano, e tacque.

CAPITOLO XI.

La Galleria d'Orlando.

Amore è cieco! Imene ha forse miglior vista?
Ovvero la fallace veduta allora acquista,
Che de' presti parenti e vigili tutori
Gli pongono sul naso gli occhiali ingannatori,
Che possono a traverso de' vetri brillantati
Mostrar ad ogni volta i valor decuplicati
De' redditi, giojelli, di qual tu vuoi tesoro
De' campi, delle case, e delle verghe d'oro?
Sarebbevi che dire sopra una tal quistione.

I Malanni d'un matrimonio forzato.

Quantunque Luigi XI. fosse il Monarca più geloso del suo potere fra tutti i Sovrani dell'Europa, tuttavia sapeva limitarsi a possederne i vantaggi reali; ed ancorchè non

ignorasse, e talvolta imponesse rigorosamente quanto era dovuto all'alto suo grado, generalmente però aveva in non cale ciò che spettava all'esteriore comparsa.

La dimestichezza colla quale invitava alcuni sudditi alla sua mensa, ovvero sedeva alla loro, avrebbe fatto popolare al massimo punto un altro Principe fornito di migliori qualità; e la scioltezza de' suoi modi, benchè si conoscesse appieno l'indole sua, facevagli perdonare gran parte di sue pecche da quella classe di sudditi, che non era direttamente a portata di risentirne le conseguenze. La plebe, od i Comuni che sotto il regno di questo accorto Principe eransi levati a non più visto grado di ricchezza e d'importanza, riverivano senz'amare la sua persona; ed in forza dello schermo che gli prestavano ei potè resistere all'odio de'nobili, che lo tacciavano di vituperare l'onore della Corona di Francia e di contaminare gl'illustri loro privilegii con quel disprezzo per l'etichetta, che tanto aggradisce ai cittadini di bassa condizione.

Con una sofferenza che parecchi altri Principi avrebbero tenuta come vituperevole, ancorchè vi trovassero qualche diletto, il Re di Francia aspettò che un soldato della sua guardia avesse sbramato un pungentissimo appetito. Devesi nondimeno premettere, che

Quintino era abbastanza assennato e guardingo da non mettere la pazienza d'un Re a troppo lunga prova; ed infatti volle più d'una volta alzarsi da tavola, prima che Luigi glielo comandasse.

— No, no (disse lui); veggo negli occhi tuoi che ti resta ancora dell'animo. Avanti, avanti, da parte di Dio e di san Dionigi! ritorna alla carica. Sappi che una buona refezione, ed una messa (e qui fece il segno della croce) fanno sempre bene alle occorrenze d'un Cristiano. Bevi un bicchiere di vino; ma statti all'erta contro il fiasco: è il vezzo de'tuoi concittadini, come pure degl'Inglesi, i quali, tranne questa pazzia, sono i migliori soldati del mondo. Andiamo, lavati le mani alla spicciolata, non iscordarti l'*Agimus tibi gratias*, e seguimi. —

Durward obbedì; ed attraversando corritoi diversi da quelli che aveva prima passato, ma che pure formavano una specie di laberinto, venne a riuscire nella galleria di Orlando.

— Ricordati bene (dissegli il Re con piglio autorevole) di dire, qualora ti si chieda, che tu non lasciasti mai questo posto, e che questa debb'essere la risposta che farai a tuo zio ed a' tuoi camerati. Senti, onde meglio si apprenda quest'ordine alla tua memoria, ti dono questa catena d'oro (e get-

tògli sul braccio una catena d'oro di molto valore). Quantunque non mi vada a' versi lo sfarzo delle vestimenta, quelli però che godono di mia confidenza possono gareggiare in lusso con chi che sia. Qualora poi una catena come questa non bastasse a legare una lingua indiscreta, mio compare l'Eremita ha tale un rosario per la gola, che non falla mai d'operare un sicuro effetto. Ora bada a ciò che ti dico. Questa sera, qui, non entri uomo di sorta, tranne Oliviero e me; ma verranno delle donne, forse da un capo, forse dall'altro, forse da amendue i capi di questa gallería. Se ti muovono parola, rispondi loro; ma, essendo in fazione, breve rispondi: dal tuo canto non farai loro motto; guardati dal prolungare la conferenza. Bada soltanto ad ascoltare quello che diranno. Le tue orecchie sono al mio servigio, come le tue braccia; ti comperai in corpo ed in anima: quindi tutto ciò che potrai sentire dal loro abboccamento te lo scolpirai profondamente nella memoria, e dopo che me lo avrai riferito sarà dalla tua mente cancellato. Anzi, ora che ci penso, sarà meglio che ti faccia credere per uno Scozzese testè venuto a dirittura dalle proprie montagne, e che non ancora tu sappia la nostra cristianissima lingua. Appunto così in tal guisa, qualora ti parlino, tu loro non risponderai:

questo sbrigheratti d'ogni impaccio, e parleranno più liberamente alla tua presenza. Tu m'hai capito; addio: sii prudente, ed avrai un amico. —

Detto ciò, il Re disparve dietro la tappezzería, lasciando a Quintino libero l'agio di pensare sopra tutto quello che avea veduto e sentito. Il giovine scozzese trovavasi in una di quelle situazioni in cui piace meglio guardarsi innanzi che addietro; imperocchè il pensiero d'esser egli posto in agguato alla guisa d'un cacciatore che aspetta al varco un cervo dietro una macchia, per togliere la vita al nobile Conte di Crévecoeur, non era gran fatto seducente; e sebbene le misure prese dal Re in tale circostanza null'altro avessero per iscopo che la difesa e la precauzione, come mai poteva accertarsi che il Re non gli desse fra poco ordini per qualche spedizione offensiva d'un' eguale maniera? Era questo per lui un affannoso frangente, perch'era ben sicuro, conoscendo il carattere del suo signore, che sarebbe inevitabilmente perduto, se ricusasse d'obbedire; e mentre si risolveva ad obbedire, l'onore gli rinfacciava che l'obbedienza in simili casi doveva riputarsi infamia e delitto. Distrasse la sua mente da queste riflessioni, e mise in pratica il savio conforto sì spesso adoperato dalla gioventù quando vedesi di

fronte un pericolo, riflettendo ch'era omai tempo di pensare a ciò che far dovesse, quando gli tornasse in acconcio, e che già ogni giorno aveva quanto basta la sua porzione di male (1).

Quintino però non istette molto ad avvertire che gli ultimi ordini del Re porgevangli di che occupare la sua mente d'immagini più piacevoli di quelle che destavagli prima la sua posizione.

La dama dal liuto era sicuramente una delle donne alle quali doveva consacrare la propria attenzione; e fermò seco stesso di attenersi scrupolosamente in parte alle istruzioni che aveva ricevute, e di ascoltare col massimo raccoglimento ogni parola che sortisse dalle sue labbra, onde accertarsi se l'incanto de' suoi discorsi adeguava quello della sua musica. Ma seco stesso non giurò colla medesima sincerità di riportare al Re fra le cose che sentirebbe, quelle che potessero inspirargli sentimenti in favore di colei che tanto gli stava a cuore.

Frattanto non v'era pericolo che s'addormentasse di bel nuovo al suo posto. Ogni soffio di vento, che passando attraverso di una finestra aperta agitava la vecchia tappezzería, pareva che gli annunciasse l'arrivo

(1) Espressione della Scrittura (Matt. 6. 34.): *sufficit diei malitia sua.* (Il Traduttore)

dell'oggetto di sua aspettazione. In una parola, era commosso da quella smania arcana e da quell'ineffabile impazienza, indivise compagne dell'amore, e che talvolta ancora contribuiscono molto ad ingenerarlo.

Si aprì finalmente una porta, stridendo mentre girava sui gangheri; perchè le porte del secolo decimoquinto non facevano tacitamente quel moto, siccome le nostre.

Ma, oh dio! non era la porta collocata a quell'estremità della galleria, donde si facevano sentire i suoni del liuto. Apparve una donna. Essa era accompagnata da due altre, cui accennò di non seguirla, ed entrò nella galleria. Alla ineguaglianza del suo cammino, che facevasi vie meglio sentire per l'ampiezza dell'appartamento in cui s'inoltrava, Quintino riconobbe la principessa Giovanna; ed assumendo il rispettoso contegno che richiedeva la propria situazione, le rese gli onori militari quando passògli dinanzi. Essa rispose a questo tratto urbano inchinando graziosamente il capo, ed ebbe allora campo di vederla più distintamente di quello che aveva potuto nella mattina.

La figura di questa infelice Principessa non correggeva gran fatto l'imperfezione della sua persona e della sua andatura. Il volto di lei non aveva in sè stesso nulla di ributtante, sebbene fosse spoglio di avvenenza, e por-

gevasi un'impronta di dolcezza, di affanno e di sofferenza ne' suoi grand'occhi cilestri, che soleva tenere bassi a terra. Sebbene il suo colorito fosse naturalmente pallido, la sua carnagione però aveva quella tinta giallastra che annunzia una mal ferma salute abituale; ed ancorchè i suoi denti fossero bianchi e ben disposti, aveva non ostante asciutte e sbiadate le labbra. La capigliatura della Principessa era d'un colore biondo-misto singolare assai, e traeva quasi al turchino chiaro; e la sua cameriera, che certamente risguardava siccome vaghezza numerose treccie disposte intorno ad una faccia scolorita, le moltiplicava in guisa, che in vece di togliere questo difetto lo faceva maggiormente spiccare, e dava alla fisonomía della propria figura un'espressione, che pareva non fosse persona di questo mondo. Da ultimo, perchè nulla manchi al ritratto, Giovanna s'era tolta a vestito una zimarra di seta d'un verde dilavato, che solo mancava a darle un aspetto da fantasma o da spettro.

Mentre Quintino le teneva dietro coll'occhio, da cui traluceva una curiosità mista di compassione, poichè ogni sguardo, ogni movimento della Principessa ridestava questo ultimo sentimento, s'aprì la seconda porta all'altra estremità della gallería, e due dame entrarono nell'appartamento.

L'una di loro era la giovane donzella che, dietro l'ordine di Luigi, avevagli recate delle frutta nel tempo della famosa colazione di Quintino all'osteria de' Fiori di giglio. Adorna di tutta quella misteriosa dignità ch'era propria esclusivamente della ninfa dal velo e dal liuto, e nella sua qualità per lo meno, secondo ciò che Durward credeva, di nobile erede presuntiva d'una doviziosa contea, la sua bellezza fecegli un'impressione dieci volte maggiore di quella che riportò quando la vide nella condizione di figlia d'un povero tavernière, al servizio d'un vecchio borghese ricco e stravagante. Non si sapeva dar pace pensando alla strana malía che avevagli fatto travisare il vero stato di lei. Nulladimeno il suo vestire era semplice, quasi come allora che la vide per la prima volta; indossava una veste di gramaglia, priva di ogni ornamento; l'acconciatura del suo capo si riduceva ad un velo nero di tôcca rovesciato all'indietro, in guisa da lasciare scoperto il suo volto; ed appunto perchè Quintino era allora fatto accorto della nascita di lei, credette riconoscere un'eleganza nella sua bella statura, ed una dignità nel contegno di lei, quale dapprima non avevalo colpito, unita ad un nobile portamento, che animava i vaghi suoi lineamenti; il suo roseo colorito, e quegli occhi scintillanti di brio e di vivacità.

Durward, a costo di morire, non avrebbe potuto ritenersi dal rendere a lei, siccome alla sua compagna, lo stesso tributo d'onore che aveva pôrto alla reale Principessa. Esse lo accolsero da donne avvezze a ricevere dimostrazioni d'ossequio da'loro soggetti, e gentilmente vi risposero; ma parve a Quintino (forse non era che una visione da giovanotto) che la più giovane arrossisse alquanto, abbassasse gli occhi, e fosse compresa da lieve agitazione quando rispose al militare saluto di lui. Potrebb'essere che ciò le intravvenisse richiamandosi alla mente l'audace straniero che abitava la torricella vicina alla sua nell'albergo de'Fiori di giglio; ma era quello un segnale di spiacere? problema d'impossibile soluzione.

La compagna della giovane Principessa, che vestiva pure molto semplicemente ed in istretto corruccio, era giunta a quella età in cui le donne conservano più fama di bellezza, perocchè la vera bellezza comincia a volgere al tramonto; le ne restava però ancora quanta bastava per dare a divedere qual fosse stato altra volta l'incanto di sue attrattive; e chiaro appariva da' suoi modi ch'era memore ancora di sue prime conquiste, e che non aveva interamente rinunciato a novelli trionfi.

Era alta della persona, graziosa ed altera anzi che no l'aria del volto; e rendendo il

saluto a Quintino con un dolce e confidente sorriso a fior di labbro, quasi nello stesso momento bisbigliò alcune parole all'orecchio della sua giovane compagna, la quale si volse verso il militare in fazione, quasi volesse accertarsi di qualche rimarco fattole dalla prima, cui rispose tenendo gli occhi a terra. Quintino fu tratto a credere che l'osservazione fatta alla giovane Dama non gli tornasse disvantaggiosa, e si compiacque, non so perchè, dell' idea ch' essa non avesse alzati gli occhi sopra di lui, onde verificarne la precisione. Forse andava seco stesso farneticando che principiasse a germogliare tra di loro una specie d'arcana simpatía, che dava corpo all' ombra la più sfumata.

Questa riflessione durò un baleno, poichè l'incontro della Principessa colle due dame straniere occupò subito l'intera attenzione di lui. Vedendole entrare erasi ella fermata per aspettarle, sapendo forse che il camminare non faceva per lei troppo bella veduta; e siccome pareva un po' titubante nel ricevere o nel fare loro riverenza, la più attempata delle due dame fece la sua, con un piglio a dimostrare che faceva, salutando, onore più grande di quello che riceveva dall'essere salutata.

— Io mi reco a bella ventura (le disse con un sorriso amichevole e confortante),

che ci sia finalmente concesso di godere della compagnia d'una persona del nostro sesso, tanto ragguardevole come voi sembrate. M'è forza confessare che mia nipote ed io non abbiamo fino ad ora di che lodarci gran fatto dell'ospitalità del re Luigi. Non mi tirate per la manica, nipote mia; io non m'inganno: leggo negli occhi di questa giovane Dama la pietà che le inspira la nostra situazione. Da che siamo giunte, bella Dama, noi fummo trattate più da prigioniere, che altrimenti; e dopo d'averne fatte mille esibizioni di porre la nostra causa e le nostre persone sotto gli auspicii della Francia, il Re Cristianissimo non ne assegna a stanza che una povera taverna, e quindi un appartamento là in un deserto canto di questo castello rosicato dal tempo, donde non possiamo uscire che al tramonto del sole, come se fossimo pipistrelli o civette, la cui presenza di giorno chiaro devesi ritenere di sinistro augurio.

— Mi duole assai (rispose la Principessa più confusa che mai dopo la piega che prendeva la conferenza), mi duole che non v'abbiamo fino ad ora fatta quell'accoglienza degna de' meriti vostri. Credo però che vostra nipote sia molto più contenta.

— Assai, molto più di quello che non mi è dato d'esprimere (sclamò la giovane

Contessa): io non cercava che un ritiro inviolato, e trovai solitudine e segretezza. Noi vivevamo ritirate anche nel primo nostro asilo; ma in questo castello la nostra reclusione è più compita, e ciò accresce agli occhi miei il valore della protezione che il Re degna di accordare a due disgraziate fuggiasche.

— Zitto, mia cara nipote (disse la zia); le vostre parole sono inconsiderate: parliamo col cuore in mano, giacchè finalmente noi siamo sole con una persona del nostro sesso. Dico sole, perchè quel giovine militare non è che una bella statua, siccome pare che non sappia nemmeno muovere le gambe; e so d'altronde che molto manco vale ad adoperare la lingua, almeno per far capire un idioma civilizzato. Dunque, poichè questa sola Dama ci può ascoltare, io diceva che mi pento fuor di modo d'avere intrapreso cotesto viaggio in Francia. Io mi aspettava una splendida accoglienza con tornei, con giostre, feste; ed invece non trovammo che reclusione e tenebre. La prima compagnia che il Re ne procacciò si fu uno zingaro vagabondo che pose a' nostri ordini, onde ce ne valessimo nella corrispondenza co' nostri amici di Fiandra. Ah! forse la sua politica macchinò il progetto di tenerci qui serrate per tutto il tempo che ne resta di

vita, onde ghermire le nostre possessioni, quando sia spenta l'antica prosapia di Croye. Il Duca di Borgogna non fu tanto crudele, perchè offeriva a mia nipote un marito, sebbene questo fosse un uomo tristo.

— Io avrei stimato preferibile il velo ad uno sposo malvagio (disse la Principessa, che appena allora le cadeva in acconcio di proferire una parola).

— Converrebbe almeno avere la libertà della scelta (replicò la Dama con un'aperta sbadatezza). Dio sa ch'io non parlo che pel bene di mia nipote; perchè dal canto mio è già gran tempo che rinunciai al pensiero di cambiare stato. Voi sorridete, signora; ma questa è proprio la verità: lo che però non iscusa il procedere del Re, il quale nel suo tratto e nella sua personalità somiglia più al vecchio Michaud, cambia-valute a Gand, che ad un successore di Carlomagno.

— Pensate, o signora, (disse la Principessa) che voi parlate di mio padre.

— Di vostro padre! (riprese la Dama di Borgogna coll'accento della più grande sorpresa)

— Di mio padre (disse dignitosamente la Principessa). Io sono Giovanna di Francia. Ma non temete di nulla, signora (soggiunse con quella dolcezza che le era naturale): voi non miraste ad offendermi, e non m'offendo.

Un lieve rossore, che si diffuse sulle guancie dell'infelice Giovanna, e che diede per un istante l'apparenza della beltà a' suoi lineamenti, fece conoscere che il novello venuto erale tutt'altro che discaro. Essa lo fece conoscere alle due Contesse di Croye, che lo accolsero colla riverenza convenevole all'alto grado di lui; e la Principessa, accennandogli una sedia, invitollo a prender parte alla conversazione.

Il Duca rispose gentilmente che non gli era permesso di accettare un sedile in tale compagnia; e dando di piglio al cuscino d'un seggiolone, lo mise a' piedi della giovane Contessa di Croye, e si pose a sedere in guisa che, senza trascurare la Principessa, gli veniva fatto di consacrare alla sua bella vicina la maggior parte della propria attenzione.

Dapprima questa giacitura pareva che, in luogo di offenderla, andasse a' versi della Principessa; che facesse animo al Duca perchè profondesse galanteríe alla bella straniera; e che le riguardasse come dettate dal divisamento di piacerle, rendendosi festevole ad una giovane donna che sembrava sotto la protezione di lei. Ma sebbene il Duca d'Orleans fosse avvezzo a sommettere tutte le proprie facoltà al giogo di Luigi quando si stava al cospetto di lui, aveva però lo spirito abbastanza vivace per secondare le

proprie tendenze allora che non l'impacciasse cotesto ritegno; e siccome il suo rango gli permetteva di non attenersi al formolario pratico de' complimenti, e di assumere un famigliare contegno, si pose a lodare le avvenenze della contessa Isabella con tanta energía, e di tanti encomii le fu prodigo, forse per avere cioncato più del costume, (perocchè Dunois, col quale il Principe aveva pranzato, non era per nulla avverso a Bacco) che alla fin fine dichiarossi fortemente appassionato, e diede a conoscere di non accorgersi più della presenza della Principessa.

L'esagerata maniera di ceremonie, cui si era il Principe abbandonato, riusciva grata ad una sola delle tre Dame che componevano il cerchio; poichè la contessa Amelina sognava a quest'ora nell'avvenire un'alleanza col primo Principe del sangue di Francia; ed infatti non si può negare che la nascita, la bellezza, ed i ragguardevoli possedimenti di sua nipote avrebbero per lo meno reso probabile un tale avvenimento a qualsivoglia progettista, semprechè dai calcoli di sue chimere avesse escluse le viste di Luigi XI. La giovane contessa Isabella dava ascolto alle galanteríe del Duca d'Orleans colla massima confusione e ritenutezza, e di tratto in tratto volgeva alla Principessa uno sguar-

dire di più in fatto di scusa o di schiarimento.

La principessa Giovanna prese allora una sedia con un contegno dignitoso che molto bene le si addiceva, ed accennò alle due forestiere di sederlesi a fianco. Ciò fu eseguito dalla più giovane con una rispettosa peritanza di cui traspariva l'ingenuità, mentre invece la compagna di lei mostrava tale affettazione d'ossequio e d'umiltà, che poteva far dubitare della sincerità di que' due sentimenti. Elleno s'intrattennero favellando tra loro, ma con voce sì bassa, che Quintino non le poteva sentire. Soltanto osservò che pareva la Principessa riguardasse con attenzione particolare alla più giovane e più interessante delle due Dame; e che sebbene la contessa Amelina blaterasse più del bisogno, non ostante i suoi strampalati complimenti producevano sopra Giovanna minore effetto di quello che facessero le concise e modeste risposte della sua giovane compagna.

Non era per anco passato un quarto d'ora da che s'era incominciata quella conversazione, che tutto ad un tratto s'aperse la porta dell'estremità inferiore della gallería, e si vide entrar dentro un uomo avvolto in un mantello. Quintino, ricordevole di quanto gli era stato ingiunto, e risoluto di non esporsi la seconda volta ad un rimprovero

do supplichevole, quasi implorando il soccorso di lei. Ma la punta sensibilità e la naturale timidezza di Giovanna di Francia le tolsero di fare uno sforzo onde rendere la conversazione più generale; e da ultimo, tranne alcuni interposti di civiltà espirati dalla contessa Amelina, fu quasi sempre sostenuta esclusivamente dallo stesso Duca, parlando continuo d'Isabella, le cui seducenti attrattive erano la fonte precipua di sua perenne facondia.

Non ci dobbiamo scordare che là v'era un altro testimonio, la sentinella, che a nulla badava, e le cui vaghe illusioni dileguavano, come la cera si squaglia sotto ai raggi del sole, a seconda che il Duca più fervea ne' suoi discorsi. Finalmente la contessa Isabella di Croye risolse di tentare un colpo, onde troncar presto una conversazione che le diveniva insoffribile, tanto più che appariva chiaro la condotta del Duca avvilire la Principessa.

Volgendosi pertanto a Giovanna, le disse rimessamente, ma risoluta, che la prima grazia che riclamava dalla protezione di lei si era, che bramava si adoperasse con impegno di persuadere il Duca d'Orleans, che sebbene le Dame di Borgogna non abbiano il brio e la delicatezza di quelle di Francia, non erano però così melense da non saper

gustare che discorsi nulla esprimenti, che fantastiche sdolcinature.

—Mi duole nel più vivo dell'anima, signora, (disse il Duca, mettendosi a favellare prima che la Principessa avesse campo di rispondergli) che usiate villanía alla bellezza delle Dame di Borgogna, e nello stesso tempo alla sincerità de' cavalieri di Francia. Se noi siamo stravaganti, e solleciti nell'esternare la nostra ammirazione, ciò succede perchè noi amiamo con quell'impeto che combattiamo, cioè senza dar tempo al cuore di freddamente calcolare; e siamo così presti ad arrenderci alla bellezza, come a trionfare dei forti.

— La bellezza delle nostre concittadine (rispose la giovane Contessa con un orgoglio sdegnoso, di cui non aveva prima d'allora avuto cuore d'accendersi) tiene a vile un simile trionfo; ed il valore de' nostri cavalieri difficilmente a lei sa rendersi vinto.

— Contessa (replicò il Duca), rispetto il vostro patriottismo, ed io non entrerò in lizza per l'ultima parte nel vostro argomento, fino a che non si presenti a sostenerla un cavaliere borgognone colla lancia in resta; riguardo poi all'onta che fate alle incantevoli attrattive che produce il vostro paese, me n'appello a voi stessa. Guardate là (soggiunse accennandole un grande specchio, di

cui la Repubblica di Venezia aveva presentato il Re, ed era in que' tempi oggetto di gran lusso, perchè d'inaccessibile prezzo); guardate là, e ditemi qual è il cuore che possa resistere all'incanto che là dentro si scorge. —

La Principessa, travagliata dalla totale incuria che le dimostrava colui che un dì sarebbe suo sposo, si abbandonò riversa sulla propria scranna, mandando un sospiro che richiamò il Duca dalla regione de' sogni, e costrinse la contessa Amelina a domandarle se si trovasse male.

— Fui côlta all'improvviso da un forte dolore di capo (rispose la Principessa); ma sento che va dileguando. —

L'accrescere di sua pallidezza smentiva le sue parole; e la contessa Amelina, temendo forte non isvenisse, affrettossi di chiamare soccorso.

Il Duca, mordendosi le labbra e maledicendo la spensieratezza che toglievagli di meglio frenare la propria lingua, corse a cercare le Dame della Principessa, che stavano nel vicino appartamento. Elleno accorsero in fretta; e mentre prestavano alla signora loro que' conforti di pratica in simili circostanze, egli da cavaliere galante non potè fare a meno di dar mano a sorreggerla, e di partecipare alle sollecitudini che

ognuno le prodigava. Quindi a motivo della compassione che lo commoveva, e dei rimproveri che a sè stesso faceva, divenendo quasi affettuosa e tenera la sua voce, contribuì meglio d' ogni ristoro a ritornarla in sè medesima; e nello stesso punto il Re comparve nella gallería.

FINE DEL VOLUME SECONDO.



